

E

**EUROPE
YOUTH
UTOPIA**

RIVISTA
DI POLITICA
E CULTURA

NUMERO 3 PRIMAVERA 2018

L'ISOLA CHE NON C'È?

Appunti su demografia e infanzia
nel terzo millennio

YU







Ho ritagliato la fotografia che ti ritrae a due mesi esatti: un primo piano del tuo volto ingrandito di quaranta volte. L'ho attaccata sul muro, e qui dal letto la ammiro: ossessionata dai tuoi occhi. Sono così grandi rispetto al resto del corpo, così spalancati. Che vedono? L'acqua e basta? Le pareti della prigione e basta? Oppure ciò che vedo anch'io? Un sospetto delizioso mi turba: il sospetto che vedano attraverso di me. Mi dispiace che presto tu li chiuda. Sull'orlo delle palpebre si sta formando una sostanza collosa che fra qualche giorno appiccicherà i due bordi per proteggere le pupille durante la loro formazione finale. Non le solleverai più fino al settimo mese, le tue palpebre. Per venti settimane vivrai nel buio completo. Peccato! O forse no? Senza cose da guardare, mi ascolterai meglio. Ho ancora tanto da dirti e queste giornate immobili me ne forniscono il tempo, visto che la mia unica attività consiste nel leggere o guardare la televisione. Soprattutto ho da prepararti ad alcune verità molto scomode. La speranza che tu sappia già tutto, e molto più di me, non mi convince molto. Ma spiegarti certe cose è difficile perché il tuo pensiero, se esiste, agisce su fatti troppo diversi da quelli che troverai. Tu sei solo, magnificamente solo là dentro. La tua sola esperienza è te stesso. Noi siamo molti, invece: milioni, miliardi. Ogni nostra esperienza dipende dagli altri, ogni nostra gioia, ogni nostro dolore, e...

Oriana Fallaci

Lettera a un bambino mai nato

EYU Europe Youth Utopia
periodico online della Fondazione EYU

Diretto da **Samuele Ravesi**

Redazione:

Mattia Peradotto,
coordinatore editoriale

Giulio Seminara
segretario di redazione

Alessandro Ferretti
Monica Tocchi
Nostagio DelleMuse

Web: **Valentina Tortolini**

Layout e Artwork: **Art&Design srl**

Illustrazione di copertina:

Gabe Sapienza
Illustrazioni pagg. 65-72:
Fabrizio Bambi

Copia digitale disponibile su:
www.fondazioneeyu.it

Contatti:
Via della Vite 41, 00187 Roma
www.fondazioneeyu.it

Foto: fotolia/shutterstock/depositphotos.
Per i contributi fotografici di cui non
è stato possibile reperire l'autore la
redazione è disponibile a riconoscerne
eventuali diritti.



5
Lavatrici Esistenziali
di *Samuele Ravesi*



8
**La rivoluzione
geo-demografica**
di *Alfonso Giordano*



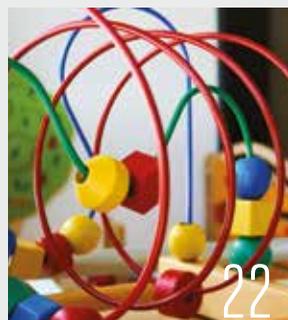
12
**Le sfide della demografia
per la crescita del paese**
di *Alessandro Rosina*



14
SE ANCHE LA CINA INVECCHIA...
di *Alberto Rossi*



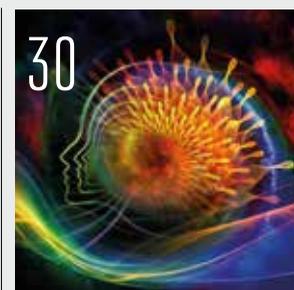
18
**Gli ultimi romani
non erano nati a Roma**
di *Filippo Amedeo Crociani*



22
**L'investimento sociale inizia
con la cura e l'educazione
nella prima infanzia**
di *Anton Hemerijck*



26
**Welfare ed infanzia:
quali politiche per l'Italia e
l'Europa post-austerità?**
di *Christian Morabito*



30
La pedagogia è politica
di *Vanna Iori*



32
Scuola 0-6
di *Francesca Puglisi*



38
**Assegno universale per i
figli: ecco come funziona**
di *Stefano Lepri*



42

L'infanzia oggi: come salvarla da smarrimento e infelicità?
di *Marta Di Grado*



46

Infans, infantis...
Le declinazioni dell'infanzia
di *Chiara Di Marzio*



50

Adottare un figlio
di *Stefano Collina*



52

Giovani e città: dove scegliere di vivere la parte più dinamica della popolazione?
di *Andrea Casazza, Emanuele Corsico Piccolini, Edoardo Slerca*



56

Non chiamatela più ribellione delle masse
di *Alessandro Riggio*



58

Padri e Figli
Un percorso d'arte
di *Giulia Benedetti*

YOUTH CULTURE

65 Lettere a Leopoldine
di *Eugenio Nociolini e Samuele Ravesi*



74

Innovazione culturale: scuola, territori, turismo
di *Paolo Verri*

500€ BONUS CULTURA

Biglietti per cinema e teatro
Biglietti per musei e siti archeologici
Biglietti per spettacoli teatrali
Entrata di eventi culturali

ESERCENTI
CHI SONO
Imprese, esercizi commerciali, sale cinematografiche, discoteche e salotti, ristoranti e luoghi della cultura e parchi naturali, altre strutture che si svolgono eventi culturali o spettacoli del vivo

BENEFICIARI
CHI SONO
Residenti sul territorio nazionale che abbiano compiuto il 18° anno di età nel 2016. C'è un limite di 18€ annui, dal 3 novembre 2016 al 30 novembre 2017 per il buono. Beneficiario circa 400 mila ragazzi. Circa 700€ del Bonus è stato speso in libri.

PROCEDURA
Registrazione entro il 30 giugno 2018
Inserimento nell'elenco in cura del MIBACT
vendita, anche online, dei prodotti
verifica del buono elettronico e fatturazione

PROCEDURA
Registrazione entro il 30 giugno 2018
selezione delle iniziative di interesse presenti sulla web app
generazione del buono elettronico con codice identificativo
Utilizzo del buono elettronico entro il 31 dicembre 2018

www.18app.it

78 Di cultura si vive
di *Anna Ascani*



82

La musica del vino:
incontro con
Giancarlo Cignozzi
a cura di *Andrea Incerpi*



86

Storia della mia ansia
di *Giuseppe Paternò di Raddusa*



88

Ma la ragazza nella nebbia ama i colori e non si vuole fermare.
a cura di *Giulio Seminara*





LAVATRICI ESISTENZIALI

di Samuele Ravesi

Era un sabato pomeriggio assolato quando Raymond Carver, seduto in una lavanderia a gettoni di Iowa City, realizzò quanto fosse dura avere due figli. Un vero sacrificio.

Il borsone pieno di vestiti sporchi, l'attesa predatoria che un cestello smetta di girare, la lite con una vecchia indisponente; una signora che, inaspettatamente, apre uno sportello, inizia a togliere i panni, ma poi ci ripensa: non sono abbastanza asciutti. Il nervosismo e la frustrazione per quell'infinita perdita di tempo gli fecero capire che no, un romanzo proprio non poteva scriverlo. Al massimo qualcosa di corto, da buttar giù al ritorno dal lavoro – ovvero segheria, magazzino, stazione di servizio – un racconto da scrivere in una sera o, al più, in una notte insonne. Ecco, questo sì. Un racconto breve o una poesia.

Le circostanze impongono le forme dei sogni, così come quelle della vita.

Ma tu non sei Raymond Carver.

Hai da poco superato i trent'anni, dopo una laurea e qualche lavoro saltuario hai finalmente un impiego che ti soddisfa. È un lavoro a tempo determinato, ma le prospettive sembrano buone. Lo stipendio è dignitoso. Poco sotto la media nazionale, lo hai letto da qualche parte. Ti devi considerare fortunato, pensa ai tuoi amici che consegnano volantini al centro commerciale o bombardano la gente da un call center per tre euro l'ora. Con vergogna, inconfessata. La tua ragazza fa ancora stage a 400 euro ma presto la assumeranno, così le hanno assicurato. Tuo cugino è un lavoratore autonomo: fa il rider e il suo cuore batte al ritmo sincopato di whatsapp. Fattorino a cottimo, un euro a consegna.

Hai superato i trent'anni, una carta di credito però non puoi farla, perché se non hai un contratto a tempo indeterminato servono 3000 euro di deposito, nella migliore delle ipotesi. Hai già lasciato la caparra per l'affitto, quindi nulla, si va avanti con la prepagata. Di un mutuo non se ne parla nemmeno. Garanzie.

Hai superato i trent'anni ma sei ancora un giovanotto, hai tutta la vita davanti, sei a un terzo del percorso. Tra qualche decennio l'aspettativa si avvicinerà a cento anni. Che bello. Che fortuna, pensi. L'eterna giovinezza.

Cinema e pizza due volte al mese, tre concerti l'anno; qualche libro, purché breve, ti capita ancora di leggerlo. Voli low cost per viaggiare e sentirsi cittadini del mondo. I social, devi ammetterlo, ti portano via un po' di tempo. Ma sono comodi. Come faresti a fissare il calcetto con gli amici? Ti piace dire la tua su molte questioni. E se non lo fai tu, chi altro può farlo?

Hai superato i trent'anni: sei un millennial. Quindi per te contano più le esperienze che le cose. Così è deciso, l'udienza è tolta. Sarà, anche se un tetto tuo e un po' più di stabilità non ti farebbero schifo. Sei la generazione Erasmus, ma l'Erasmus non hai potuto farlo: con 300 euro al mese di borsa, in gran parte dell'Europa, non ci paghi nemmeno una stan-

za. Bruxelles, abbiamo un problema. Sui tuoi genitori non volevi pesare e all'università di Sofia, con tutto il rispetto, non aveva molto senso andare. Sei rimasto a casa, a fare il cameriere nel fine settimana.

Hai superato i trent'anni ma il barista a Londra no, non è mai stata la tua aspirazione. Forse non hai rischiato abbastanza, come quel conoscente che da cameriere è diventato capo chef in un ristorante cingalese a Bristol. Una leggenda. La mobilità sociale. Una volta ti hanno chiamato bamboccione. Piccole soddisfazioni da privilegiati. La pensione non è un tema all'ordine del giorno, è una roba da vecchi e i vecchi non esistono più. L'eterno presente.

Hai superato i trent'anni ma sei un giovanotto pieno di speranze. In altri tempi saresti stato un uomo fatto e finito, più finito che fatto. Ma oggi no, fortunatamente. Oggi sei un giovane aperto alle mille opportunità del futuro. Benedetta percezione.

Hai superato i trent'anni, la ragazza con cui stai è quella giusta, te ne sei convinto. La convivenza funziona. Il matrimonio è impensabile. Costa un patrimonio. E, se lo fai, devi farlo bene: invitare tutti, parenti e amici. Senza scordarti nessuno, altrimenti è un dramma.

Hai superato i trent'anni e vorresti un figlio, forse anche due. Una cosa normale.

Provi a risparmiare qualcosa. Se riesci a metter via un quarto di quello che guadagni, nel giro di 15 anni, non dico un appartamento, ma almeno un garage ci viene fuori. Vorresti un figlio, ma finché il lavoro rimane precario non te la senti. Con la casa no, nessuno potrebbe aiutarti, ma forse tua madre potrebbe tenere il bambino, ogni tanto; e tuo padre aiutarti con qualche bolletta, ogni tanto. Ammortizzatori sociali. A dir la verità ci sarebbero dei bonus, una catasta di bonus che si intrecciano e si accavallano. Eccoli lì. Sono così tanti che ti viene il mal di testa, chiudi Google, metti Ed Sheeran e passa tutto.

Hai superato i trent'anni. Avere un figlio è una responsabilità, oltre che un sacrificio. La certezza che metterai al mondo qualcuno che starà meglio di te

non ce l'hai, il futuro non è più quello di una volta, anche se si vive meglio e di più. L'hai sentito in televisione. Riuscirai a comprare a tuo figlio l'iPhone come i genitori dei suoi amichetti? Forse sì, non sei mai stato pessimista. Sei giovane e hai tutta la vita davanti.

Hai superato i trent'anni ma non sei Raymond Carver. Sei sveglio ma non hai talenti particolari.

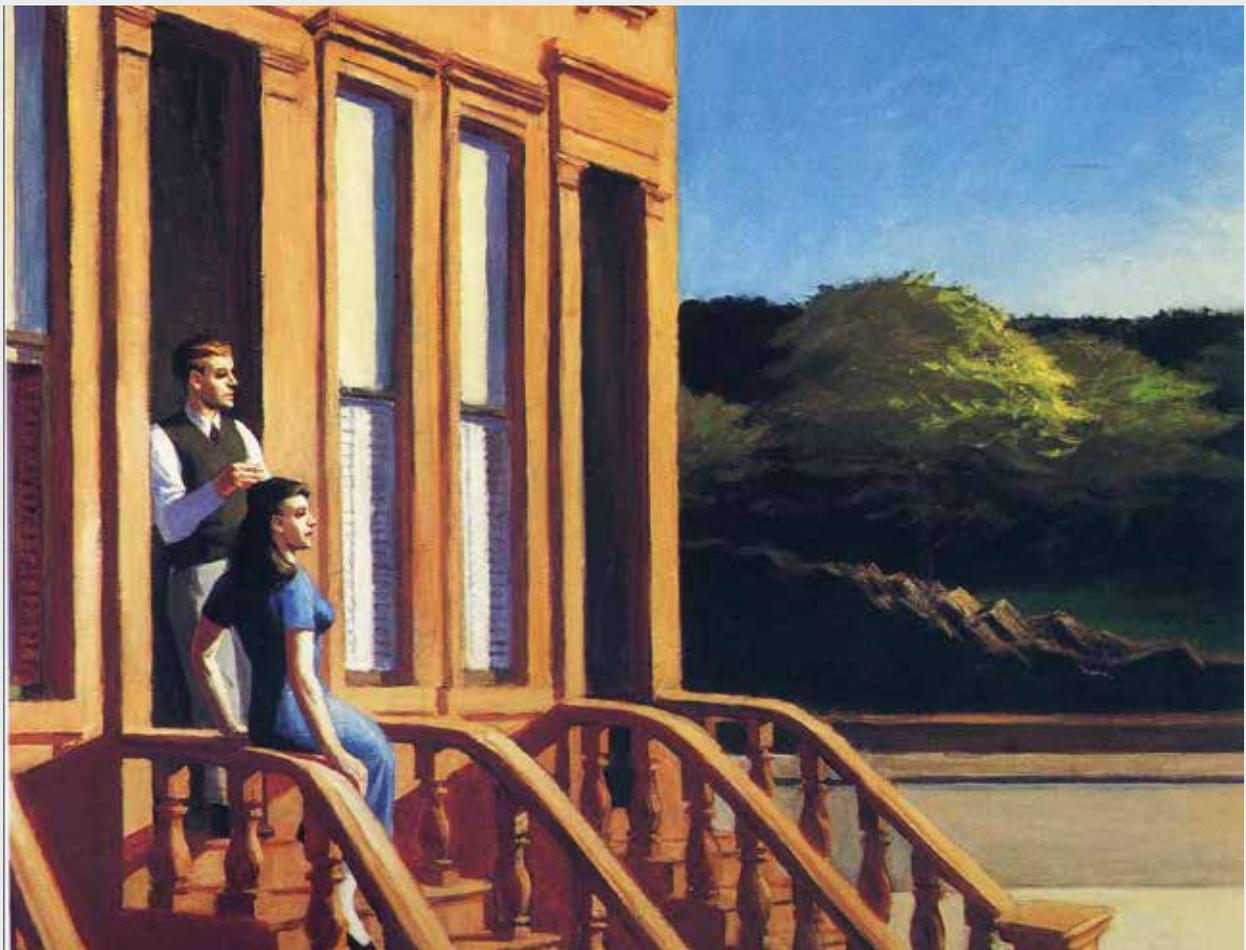
Ad ogni modo, non è detto che tu non ce la faccia. Probabilmente ti andrà bene, ti sistemerai. Ti senti ancora un po' rivoluzionario, ma se ti salverai, lo farai da solo. Come tutti i rivoluzionari falliti, quindi realizzati.

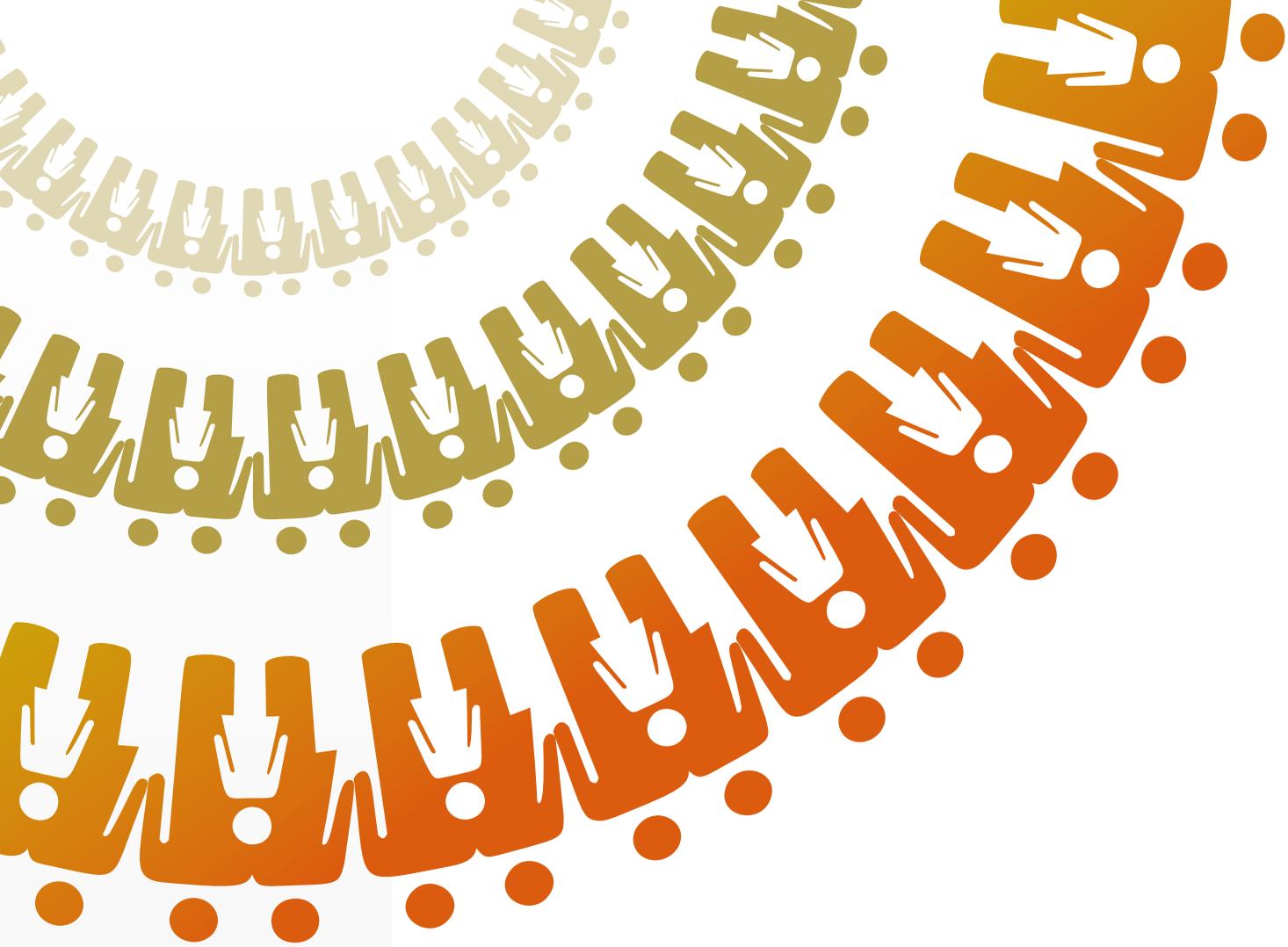
È tutto così intricato nelle trame della necessità, nel vortice di quello che sei e che potresti essere, nei veti inesorabili che una scelta pone a un'altra.

Un giorno forse riuscirai a slegare la testa da questo groviglio: vedrai l'orizzonte, sarà un giorno felice.

E chissà se, liberandoti con coraggio o incoscienza, ti capiterà mai di provare ciò che rimase veramente incagliato nell'anima di Raymond Carver, in quella maledetta lavanderia a gettoni:

[...] pensando a quel momento, però, ricordo che anche in quel senso di confusa frustrazione che quasi mi portava alle lacrime, nulla – e dico davvero nulla – nulla di quanto mi era mai successo nella vita, poteva anche solo avvicinarsi, poteva essere così importante per me, poteva essere di un rilievo pari al fatto che avevo due figli. E che li avrei sempre avuti e sempre mi sarei trovato in questa posizione di scomoda responsabilità e permanente distrazione.





DEMOGRAFIA

di Alfonso Giordano

LA RIVOLUZIONE GEO-DEMOGRAFICA

DINAMICHE
DEMOGRAFICHE
E IMPLICAZIONI
GEOPOLITICHE

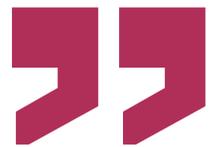
Negli ultimi secoli gli argomenti legati alle sorti della popolazione hanno spesso suscitato atteggiamenti tanto apocalittici quanto contraddittori. Allarmismi sul destino demografico della propria comunità o dell'umanità intera si sono ciclicamente ripetuti, oscillando tra due estremi inquietanti: per un verso il timore dello spopolamento e dunque dell'estinzione; per l'altro l'incubo di masse umane che si contendono spazio e cibo, sottoposte alle sciagure di guerre, epidemie e carestie. Insomma, da un lato il deserto e dall'altro il formicaio. La paura del «troppi» o del «troppo pochi» ha tormentato profeti, religiosi, economisti, politici, romanzieri e famosi pensatori come Darwin, Marx, Mill, Montesquieu e, naturalmente, Malthus. Le loro idee hanno messo in guardia talvolta dall'imprudenza del moltiplicarsi oltre ogni possibilità di mantenimento, talaltra dall'eccesso di cautela nel riprodursi. In molti casi, per fortuna, si sono sbagliati. Anche se, va detto, alcuni - a partire dal Club di Roma - hanno individuato dei preoccupanti trend pur se con tempistiche, di nuovo fortunatamente, non rispettate.

Oggi, il mondo sta sperimentando la più grande rivoluzione geo-demografica che la storia umana abbia mai conosciuto. Una rivoluzione lenta e sotterranea che avrà conseguenze potenzialmente enormi sia per il pianeta nel suo complesso sia per molti paesi singolarmente considerati. La rivolu-

zione geo-demografica di cui si discute è connotata da tre aspetti fondamentali: crescita della popolazione, longevità e declino della natalità. In generale, anche se con tempi, velocità e intensità diverse, il mondo sta invecchiando. L'invecchiamento è un processo «inedito», essendo del tutto nuovo nella storia dell'umanità; «incisivo», in quanto pervasivo e destinato a influire marcatamente sia sugli Stati, sia sulle classi sociali, praticamente in ogni manifestazione della vita umana; «irreversibile» - aspetto che facciamo più fatica a introiettare - poiché la crescita in totale e in percentuale degli anziani in molte delle società contemporanee è una diretta conseguenza del fatto che le persone, in media, vivono più a lungo e fanno meno figli rispetto al passato. Ciò significa un'indotta diminuzione delle persone fertili e, dunque, la ovvia incapacità del sistema a riprodursi. Cambiamenti, anche radicali nei comportamenti riproduttivi, non apporterebbero, se non nel lunghissimo termine, modifiche peraltro minime nella struttura della popolazione.

L'invecchiamento della popolazione è naturalmente da considerarsi un grande successo del genere umano, reso possibile dai progressi nel campo della sanità, della medicina, dell'istruzione e dell'economia ma rappresenta un ambito, considerata la novità del fenomeno, in gran parte inesplorato. Se per un verso, esso costituisce potenzialmente una quota aggiunti-

Oggi, il mondo sta sperimentando la più grande rivoluzione geo-demografica che la storia umana abbia mai conosciuto. Una rivoluzione lenta e sotterranea che avrà conseguenze potenzialmente enormi.



va di capitale sociale in termini di esperienza e saggezza, per altro verso è arduo sottovalutare le preoccupazioni legate alla sostenibilità di sistemi pensionistici e sanitari le cui prestazioni superano spesso il valore dei contributi, o quelle relative ai rischi di rallentamento economico correlati alla contrazione della forza lavoro. Queste condizioni riguardano molto da vicino, per esempio, l'Italia. Urge, dunque, in molti paesi una nuova economia intergenerazionale che contempli il trend globale d'invecchiamento della popolazione, la riduzione della forza lavoro e il coinvolgimento delle fasce più giovani.

Se alcuni paesi invecchiano, altri sono invece in piena fase di crescita e altri ancora saranno



protagonisti del prossimo boom demografico, segnatamente in Africa Sub-sahariana dove ci saranno pressanti sfide da affrontare. Di cruciale importanza, dunque, sono anche i tempi e la velocità dei processi geo-demografici, che stanno cambiando gli equilibri strategici, politici ed economici nelle varie aree geografiche. Ci avviamo verso un mondo sì complessivamente e tendenzialmente più invecchiato, ma dagli immensi squilibri in termini di composizione delle popolazioni, con consistenti

masse di giovani concentrate nei paesi poveri e grandi quantità di anziani localizzate nei paesi ricchi. Il sistema-mondo à la Wallerstein, concepito soprattutto in termini di critica marxista al capitalismo, sarà sempre più riconfigurato dalle forze trainanti di lungo periodo determinate dall'evoluzione della popolazione mondiale insediata nei e in movimento tra i vari territori del pianeta. E poiché gli effetti di questa rivoluzione geo-demografica si stanno sviluppando in maniera temporalmente e spazial-

mente diversificata, ciò non farà altro che aggiungere altri squilibri ad un pianeta di per sé già politicamente ed economicamente sperequato. Insomma, l'ordine e l'organizzazione spaziale delle attività umane ne risulterà sempre più stravolto. È importante, dunque, intensificare studi e analisi su quali potranno essere le conseguenze geopolitiche e geo-economiche derivanti dalla rivoluzione geo-demografica in questione.

Occuparsi di popolazione, evidentemente, significa andare al cuo-

re delle questioni geopolitiche e geo-economiche, per la semplice osservazione che tanto le relazioni sociali quanto quelle internazionali sono fatte da uomini e da popoli. In effetti, la demografia plasma gran parte della geografia nostro mondo e ciò non è stato mai vero quanto oggi. Le questioni che riguardano la popolazione, e il suo rapporto con i territori, sono sempre più presenti, anche se indirettamente, nel dibattito accademico, politico e pubblico: sovrappopolamento, inquinamento ambientale, sicurezza alimentare, disponibilità e impiego di risorse energetiche, delocalizzazione produttiva, urbanizzazione, attrazione di capitale umano qualificato, flussi migratori da paesi poveri, sovrappopolati o in cerca di rifugio, profughi ambientali spinti dagli effetti del cambiamento climatico. Si tratta, in tutta evidenza, di cause spesso all'origine di tensioni, se non conflitti, tra Stati e tra società.

Lo scenario geo-demografico è, quindi, senz'altro complesso e le sfide che attendono il mondo sono inedite, eccezionali e pressanti. Il noto detto attribuito ad Auguste Comte, che «la demografia è il destino», non deve certo esser preso in maniera deterministica e assoluta. La demografia, infatti, non è necessariamente un destino, almeno non sempre nel modo che ci s'immagina. Tra pessimisti post-malthusiani preoccupati dall'eccesso di sovrappopolazione e dalla limitatezza delle risorse, e ottimisti cornucopiani fiduciosi

nell'ingegno umano e nelle innovazioni tecnologiche e istituzionali, non vi è dubbio che al raddoppio della popolazione mondiale verificatosi tra gli anni Sessanta e il cambio del Millennio, è corrisposto un analogo incremento del reddito medio globale, mentre l'aspettativa di vita non ha mai smesso di crescere. In altre parole, la bomba demografica è scoppiata ma lo ha fatto senza innescare quella catastrofe preconizzata. Più precisamente, si tratta di una bomba a grappolo fatta di tante esplosioni diversificate nel tempo e nello spazio che, nel complesso, stanno ridisegnando il quadro geopolitico e demografico mondiale.

Tuttavia, la concretezza dei dati geo-demografici indica chiaramente che ci si trova di fronte a dei nuovi punti di svolta nei confronti dei quali non prevedere e non attuare opportune politiche per la popolazione potrebbe rivelarsi scriteriato oltre che catastrofico. È ormai evidente che non si potrà evitare di adottare necessarie politiche quali, per esempio, la diffusione della contraccezione, l'implementazione di provvedimenti concreti per la riduzione della mortalità infantile, l'espansione di programmi di istruzione, l'inclusione lavorativa delle giovani generazioni, lo sviluppo di una politica globale dell'immigrazione, la riforma del sistema pensionistico e molto altro. Dopo la fase dell'espansione demografica e della crescita economica, sarebbe da irresponsabili non prepararsi a

quella della stabilizzazione demografica in termini di invecchiamento globale avvenuto o in itinere.

Anche da ciò dipenderà il futuro benessere della popolazione mondiale. Non prevedere e non provvedere esporrebbe il mondo ai pericoli insiti nel nuovo tsunami demografico che sta ridisegnando nuovamente il pianeta. Un pianeta che dovrà contemplare l'equilibrio tra paesi in crescita demografica e paesi in depressione demografica, il confronto tra paesi con popolazione sostanzialmente giovane e paesi invecchiati o in invecchiamento, e dunque la ridefinizione di centri e periferie su base geo-demografica. Molto dipenderà dalle modalità e velocità di reazione. Una reazione che richiede al più presto una governance multiscalare con risposte concordate internazionalmente e politiche adeguate territorialmente, che tengano in considerazione le storie passate e allo stesso tempo dimostrino lungimiranza per il futuro. Un futuro ormai presente che vede la riconfigurazione di un sistema-mondo sempre meno euro-centrico, e che richiede policy per un pianeta sicuramente più anziano ma forse, e sperabilmente, più saggio e umano.

LE SFIDE DELLA DEMOGRAFIA PER LA CRESCITA DEL PAESE

DEMOGRAFIA

di Alessandro Rosina

Possiamo considerare, metaforicamente, la struttura demografica come un palazzo. In tutti i paesi del mondo tale Palazzo viene progressivamente innalzato, come conseguenza della longevità. Metaforicamente è come aggiungere mattoni al vertice che diventano via via nuovi piani. L'idea che l'Italia sia uno dei palazzi più alti al mondo non può che farci piacere: vivere a lungo è una conquista po-

sitiva se si riesce a combinare buona salute e attività appagante anche nelle età più mature. La sfida, irrinunciabile, non può che essere quella di aggiungere qualità assieme alla quantità di vita. Quello invece a cui possiamo rinunciare con piacere è rendere squilibrata la struttura del palazzo togliendo mattoni dalla base, ovvero mantenendo la fecondità molto al di sotto del livello di equilibrio generazionale (che corrisponde ad una media di due figli per donna).

Detto in altre parole, la longevità è un cambiamento positivo che produce un impatto sostenibile sull'invecchiamento della popo-

lazione. La denatalità è invece un fenomeno che deriva da scelte (desiderate) bloccate e che porta come implicazione squilibri problematici da gestire sulla struttura demografica e nel rapporto quantitativo tra generazioni.

I dati sono inequivocabili e implacabili. Il numero medio di figli desiderati, come dicono tutte le ricerche, è analogo al numero di figli effettivamente realizzati in Francia. Dato che la popolazione tra i due paesi è sostanzialmente analoga è presto fatto il conto della distorsione demografica prodotta. Gli over 50 sono circa 25 milioni nei due paesi, un po' più in Italia, un po' meno in Francia. Sotto tale soglia la Francia presenta valori che oscillano attorno alle 800 mila persone in ciascuna

*Non esiste una soluzione né semplice e né unica.
Oltre all'utile (ma non di per sé risolutivo) apporto dell'immigrazione,
ci sono quattro pilastri - oggi più deboli rispetto agli altri paesi sviluppati -
che dobbiamo urgentemente rafforzare...*



età, mentre in Italia si scende da valori superiori alle 900 mila tra i 50enni a 750 mila tra gli attuali 35enni, a 650 mila tra i 30enni, fino a scendere vicino alle 550 mila tra gli under 5. Nel complesso nel nostro paese contiamo circa 21 milioni di under 35 contro i 27 milioni della Francia. Come conseguenza della nostra accentuata denatalità abbiamo quindi perso ben 6 milioni di giovani.

Questo deficit demografico, prodotto dalla denatalità, solo parzialmente compensato dai flussi migratori netti, rischia di pesare negativamente sul nostro futuro più del debito pubblico. Oggi non ne abbiamo chiara percezione, per l'effetto della crisi economica che ha ridotto i posti di lavoro, ma ancor più perché l'asse centrale del mondo produttivo è ancora composto dalle generazioni quantitativamente molto consistenti dei 40-50enni. Nel corso dei prossimi due decenni, però, i copiosi 50enni diverranno pensionati 70enni, mentre i demograficamente scarsi 30enni (e ancor

meno 20enni) andranno via via ad occupare le posizioni centrali del mercato del lavoro.

Cosa fare per contenere tali squilibri? Non esiste una soluzione né semplice e né unica. Oltre all'utile (ma non di per sé risolutivo) apporto dell'immigrazione, ci sono quattro pilastri - oggi più deboli rispetto agli altri paesi sviluppati - che dobbiamo urgentemente rafforzare. I primi due sono le nascite e l'occupazione femminile, da far crescere insieme investendo meglio e di più di quanto fatto sinora sugli strumenti di armonizzazione tra lavoro e famiglia. Un terzo pilastro è l'aumento dell'autonomia delle nuove generazioni e la promozione di una presenza solida e qualificata nel nostro sistema produttivo. Questo porta sia a ridurre i tempi di formazione di una propria famiglia, sia a contenere le fuoriuscite verso l'estero, sia ad aumentare la platea di chi produ-

ce crescita e rende sostenibile il sistema sociale. Il quarto pilastro è quello di riduzione dei costi dell'invecchiamento rendendo meno passiva la condizione delle età che un tempo consideravamo anziane. L'errore da non fare, dopo aver sconfitto i rischi di morte in età precoce, è quello di condannarci ora a vedere la longevità come accidente e inconveniente. Questo atteggiamento distorto ha condizionato l'azione politica, portandola ad inserire nuovi vincoli (cosa devi fare) più che incoraggiare nuove opportunità (cosa vieni messo nelle condizioni di fare ed essere).

Il declino demografico non si vince guardando solo alla quantità, ma promuovendo prima di tutto la qualità della vita delle persone, delle loro relazioni, dell'essere attive ad ogni età, del poter realizzare con successo i propri progetti sia lavorativi che familiari. Tutto questo ha però fortemente bisogno anche di una politica di qualità.





DEMOGRAFIA

di Alberto Rossi

SE ANCHE LA CINA INVECCHIA...

IL MODELLO CINESE OLTRE LA POLITICA DEL FIGLIO UNICO

Secondo i dati pubblicati dall'Ufficio nazionale di statistica cinese, la popolazione cinese ha superato quota 1,39 miliardi di abitanti a fine 2017, un incremento di poco più di 7 milioni rispetto all'anno precedente. Dal 2011, la Cina ha prevalentemente una popolazione urbana, nel 2017 giunta a quota 813,47 milioni (58,52%). Si tratta del più grande processo di urbanizzazione della storia: da oltre 20 anni tra i 15 e i 20 milioni di persone si sono trasferiti da campagne a città, ed è questo il principale driver della grande crescita dei consumi cinesi. Questo processo ci ricorda anche che la Cina non è "solo" Pechino, Shanghai e poco altro: le città cinesi con oltre 1 milione di abitanti sono ad oggi 260, contro le 18 dell'Unione Europea e le 10 degli Stati Uniti. Basti questo dato a sottolineare le enormi potenzialità ancora da cogliere di un mondo e di un mercato davvero vasti.

Sebbene la popolazione cinese resti la più estesa al mondo, la Cina deve far fronte ad un rapido processo di invecchiamento, a causa di un miglioramento dello stile di vita della popolazione, della disponibilità di migliori servizi sanitari, e soprattutto del livello (artificialmente) basso di fertilità.

A fine 2016, la popolazione di età superiore ai 60 anni era di 230 milioni (16,15% del totale) - circa 9 milioni in più rispetto all'anno precedente - e quella sopra i 65 anni di 150 milioni (10,8%), quasi 7 milioni in più del 2015. Entro il 2030, la Cina rappresenterà oltre un quarto della popolazione anziana mondiale. La popolazione tra i 60 e gli 80 anni nel 2005 era il 9,7%, ora è il 14,7%, nel 2050 sarà il 27,6% del totale. La quota oltre gli 80 anni era l'1,2% nel 2005, è all'1,7% oggi, conterà per l'8,9% nel 2050. L'invecchiamento della popolazione sta incidendo in maniera significativa sull'intero sistema, con implicazioni socio-economiche negative e non poche tensioni. Il sistema di previdenza sociale è sotto pressione già dall'inizio del 2009, per soddisfare le necessità dei cittadini. Questo spiega il motivo per cui rimane diffusa la forma più tradizionale di assicurazione per la vecchiaia, ov-

vero fare affidamento sui propri figli. La prima generazione di figli unici, i cui genitori andranno in pensione fra circa dieci anni, si sta facendo carico di affrontare il peso fiscale di due genitori e quattro nonni. Ne deriva un senso d'insicurezza sul proprio futuro, che è uno dei motivi per cui i tassi di risparmio individuale sono ancora così elevati, nonostante la crescita costante dei consumi. Un interessante aspetto da questo punto di vista sono le nuove e ingenti opportunità che si sono aperte - anche per le imprese italiane - in tutti i segmenti del settore sanitario in Cina, dalle case di riposo alla farmaceutica al biomedicale, alla luce di queste dinamiche demografiche, che aumentano determinate necessità.

Da un punto di vista politico, la Cina presenta analogie sia con le nazioni più sviluppate sia con le economie emergenti, ed affronterà la sfida più ardua quando la generazione del "baby boom" sarà prossima al pensionamento. La Cina si distingue dunque dalla maggior parte delle economie emergenti, che generalmente mostrano una rapida crescita demografica. Inoltre, gli standard cinesi di welfare a livello urbano, relativamente sviluppati, comportano un'elevata pressione sulle casse dello Stato, che potrebbe ingenerare problemi fiscali simili a quelli che stanno affrontando oggi i Paesi sviluppati, tra cui l'Italia. Sebbene questo problema potrà causare in futuro profonda preoccupazione per le autorità, la Cina non è prossima ad una crisi fiscale di origine pensionistica. Inoltre, la Cina possiede molte leve per affrontare il problema, come lo stesso aggiustamento del sistema pensionistico, l'utilizzo di altre entrate fiscali, la vendita di beni di Stato.

La politica del figlio unico introdotta trent'anni fa porterà al raggiungimento di un picco di popolazione di 1,45 miliardi entro il 2030, con una forza lavoro che ha però già iniziato a diminuire. Anche la forza lavoro dei giovani migranti (età compresa tra i 15 e i 29 anni) sta diminuendo in rapporto alla popolazione. L'inizio della fine del primo dividendo demografico cinese, misurato dal rapporto tra la popolazione in età lavora-

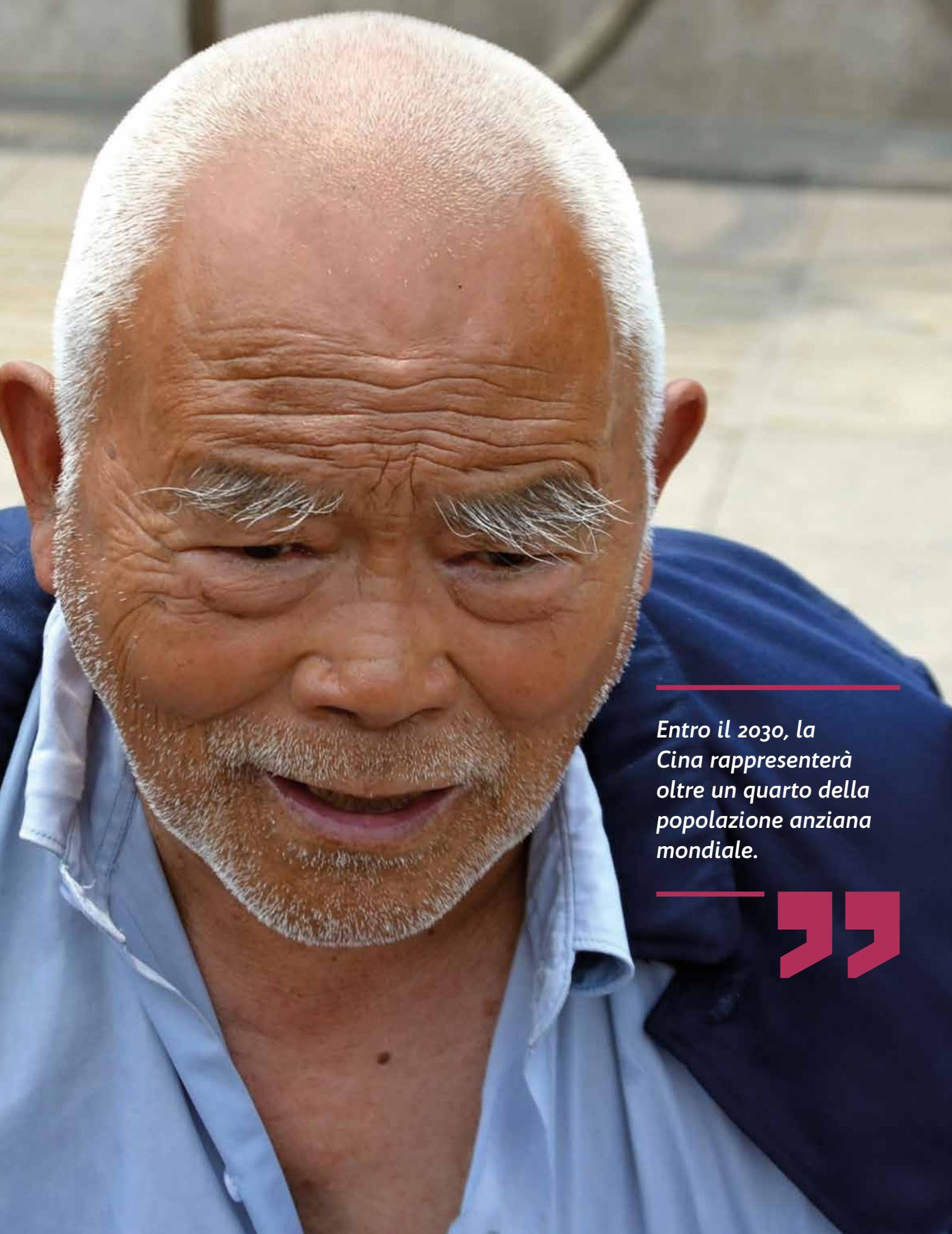
tiva e la popolazione dei bambini e degli anziani (il cosiddetto tasso di dipendenza) ha portato ad un'ulteriore revisione in senso più liberale della politica del figlio unico.

Il Governo cinese riconosce ormai da qualche anno la necessità di invertire la rotta, e ha avviato alcune riforme strutturali di tale legge a partire dal Terzo plenum del 2013. In quell'occasione si è deciso di aprire alla possibilità di avere un secondo figlio anche a coppie in cui uno solo dei genitori era figlio unico. Infatti, esistevano già alcune deroghe alla politica del figlio unico che si applicavano a casi come quelli di disabilità del primo nato, di appartenenza a minoranze etniche o a coppie in cui entrambi i genitori erano figli unici. Tuttavia, tale apertura decisa nel 2013 è stata colta solo dal 10% degli aventi diritto, e nel 2015 si è deciso di riformare la norma in senso più liberale, con un limite di due figli per coppia. L'andamento dell'esperimento del 2013 non consente di prevedere un improvviso boom, anzi è possibile che nel medio periodo possano essere introdotte politiche di sostegno alla natalità. Infatti, nonostante l'aumento delle nascite nel 2016 - che ammontava a oltre 1,3 milioni e che ha fatto annunciare a molti l'arrivo di un baby boom - tale cifra rappresenta meno della metà dell'aumento atteso di tre milioni. Certo occorre che le coppie si "preparino" da un punto di vista burocratico e pratico, ma anche culturale, dato che il modello di famiglia con un figlio unico si è ormai ben radicato. Proprio per questa ragione, si sono ulteriormente rafforzate voci di un possibile incentivo economico per convincere le famiglie cinesi a fare un secondo figlio.

Il 2012 è stato il primo anno in cui si è osservato un declino della popolazione in età lavorativa, che è proseguito negli anni successivi e continuerà a caratterizzare le dinamiche del mercato del lavoro, alla luce anche del tasso di crescita praticamente nullo dei nuovi entranti nella forza lavoro nelle aree urbane. La popolazione in età attiva è in graduale diminuzione da anni, e la popolazione occupata nel 2017 è pa-

ri a 776,4 milioni, di cui 425 nelle aree urbane. La Cina entrerà in un ulteriore processo di invecchiamento nei prossimi vent'anni, diventando più vecchia di altre economie in via di sviluppo a paragonabili livelli di reddito. La chiave per rispondere alla sfida demografica e alla contrazione della forza lavoro è la ristrutturazione dell'economia, e per questo è fondamentale anche l'aspetto educativo. Alla luce del significativo calo dei nuovi iscritti nelle scuole professionali, le linee guida presentate dal Consiglio di Stato cinese nell'agosto 2014 puntano ad avere un numero maggiore di studenti nelle istituzioni educative professionali, per favorire la ristrutturazione del settore manifatturiero verso un più alto valore aggiunto. Per tale ragione, l'obiettivo è quello di passare dagli attuali 29,3 milioni di studenti a 38,3 milioni nel 2020 (di cui 23,5 in scuole superiori professionali e 14,8 milioni in istituti di aggiornamento professionale). A questo proposito, circa 600 università verranno convertite in questa tipologia di istituti, che andranno ad aggiungersi ai 1.300 già esistenti, dai quali sono usciti nell'ultimo anno circa 6 milioni di studenti. La Cina già ora è il principale Paese al mondo per numero di istituzioni educative professionali (con 13.600 tra scuole e istituti professionali), ma queste sono sotto-finanziate, necessitano di ristrutturazioni e soffrono di una cronica carenza all'interno del corpo docenti.

Una simile evoluzione permetterebbe alla Cina di dipendere in maniera minore dalla forza lavoro migrante, e di proseguire la sua transizione verso un'economia basata sulla conoscenza, più simile a quella dei suoi vicini, le cosiddette "tigri asiatiche" (Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea del Sud). Infine già oggi, anche su stimolo delle autorità, le aziende stanno rispondendo alla sfida dell'invecchiamento della popolazione e del costo del lavoro tramite la meccanizzazione, l'automazione industriale e la robotizzazione: dal 2016 la Cina è la prima nazione al mondo per stock di robot installati.



Entro il 2030, la Cina rappresenterà oltre un quarto della popolazione anziana mondiale.





GLI ULTIMI ROMANI NON ERANO NATI A ROMA

RIFLESSIONI SULLA
DEMOGRAFIA ANTICA

DEMOGRAFIA

di Filippo Amedeo Crociani

Nel redigere la voce Popolazione per l'Enciclopedia Italiana, nel 1935 Arnaldo Momigliano esordiva con queste parole: *"Gravissime difficoltà si oppongono a un calcolo anche lontanamente approssimativo degli abitanti del mondo greco-romano"*.

L'illustre storico piemontese, che nella voce si occupa del popolamento dell'Europa e dell'Italia in età antica, iniziava denunciando come ostacolo alla sua ricerca quelli che sono ancora oggi due problemi irrisolvibili per lo studio del popolamento del mondo antico: *"la deficienza d'interesse per la statistica propria degli antichi"* e *"la corruzione che i dati numerici subiscono nella tradizione manoscritta"*.

La seconda affermazione rappresenta, più che una analisi storiografica, la constatazione di un fatto oggettivo. I dati numerici che noi possiamo ricavare - spesso mediante complessi e congetturali calcoli - dagli storici antichi oscillano in maniera vertiginosa essenzialmente per due motivi: in un mondo in cui per scrivere i numeri si adoperavano le lettere e la trasmissione dei testi avveniva tramite copia manoscritta bastava una minima distrazione (l'omissione di un "M" o di un "C", rispettivamente le cifre romane per "mille" e "cento") per alterare profondamente un dato numerico; d'altra parte, uno dei metodi più accreditati per calcolare la consistenza delle popolazioni antiche, ovvero quello di partire dalla grandezza degli eserciti, è inficiato dai ben noti intenti retorici e propagandistici della storiografia antica, la quale aveva buon gioco nel ridurre la stazza degli eserciti vincitori e aumentare quella degli eserciti nemici.

Quindi, ai fini della determinazione della consistenza numerica della popolazione del mondo antico, la lettura delle fonti coeve può aiutarci solo fino ad un certo punto. Ogni nostra riflessione poggia su basi numericamente incerte.

La prima affermazione, invece, oltre ad apparire di più difficile comprensione per noi moderni, così strettamente legati alla nostra esistenza "burocratica", la quale legittima le nostre pretese e i nostri diritti civili, è stata parzialmente smentita mano a mano che dalle sabbie dell'Egitto sono stati tirati fuori papiri contenenti la documentazione amministrativa del dominio

romano in una provincia. I ritrovamenti papiracei ci hanno consentito di avere un'idea oltremodo precisa del funzionamento e della burocrazia imperiale della provincia d'Egitto, e anche della consistenza della sua popolazione e delle sue dinamiche, ma com'è ovvio il modello ricavabile da questo singolo caso non può essere applicato a tutto il resto dell'impero.

A questo punto sembra legittimo chiedersi: a cosa può giovare una ricerca in merito ad un argomento su cui abbiamo così pochi dati concreti, come il popolamento e la popolazione dell'Europa antica?

La ricerca diventa produttiva se dal lato quantitativo passiamo a quello qualitativo. Ovvero: quali erano le politiche demografiche attuate nel mondo antico?

La domanda non risulterà oziosa, se davvero dalle esperienze antiche è lecito trarre degli ammaestramenti da applicare nel mondo moderno.

Nelle società pre-moderne l'accrescimento della popolazione comporta automaticamente problemi di sostentamento. Di conseguenza, le società antiche trovarono alcuni *escamotage* per ovviare a questo problema: dalle pratiche di abbandono dei figli indesiderati (la cosiddetta esposizione) alle meno drastiche iniziative di colonizzazione, inaugurate nel mondo greco, ma applicate anche in Italia - ad esempio con la cerimonia del *Ver Sacrum* - prima che Roma diventasse egemone nella penisola. Queste pratiche, tuttavia, non sono inquadrabili come vere e proprie "politiche demografiche", in quanto non mirano a indirizzare i comportamenti per il raggiungimento di certi scopi, ma si limitano a prendere provvedimenti di fronte alla crescita esponenziale della popolazione (che malgrado le durissime condizioni di vita e l'elevatissimo tasso di mortalità evidentemente riusciva a crescere).

La prima vera e propria politica demografica dell'antichità viene in genere attribuita ad Augusto il quale, insieme ad una serie di provvedimenti tesi a "moralizzare" il costume dei cittadini dell'impero (le cosiddette *Leges Iuliae*, che legiferavano in materia di adulterio, concubinaggio, etc.), istituì delle sanzioni per coloro che fossero rimasti celibi (*Lex Papia Poppaea*), ed offriva invece degli sgravi fiscali a coloro che avessero

ro avuto figli (almeno in numero di tre, come sembra attestarci una lettera di Plinio il Giovane, che parla di *ius trium liberorum*).

La denatalità doveva a questo punto essere diventata un problema cogente se l'imperatore Traiano, vissuto a cavallo tra il I e il II secolo d.C., decise di promuovere un programma di assistenza per i fanciulli indigenti, la cosiddetta *institutio alimentaria*, ovvero decise di erogare dei prestiti ai proprietari terrieri dell'Italia i cui interessi sarebbero andati ad alimentare un fondo dedicato all'acquisto di beni di prima necessità (in primis cibo) per i bambini poveri, così da facilitarne la sopravvivenza.

Questi due episodi sono abbastanza significativi nel dimostrare che una certa attenzione al problema demografico doveva essersi diffusa, nel primo secolo di vita dell'impero. Evidentemente doveva essersi verificato anche un abbassamento del livello di natalità, per spiegare il quale gli storici sono ricorsi alle spiegazioni più disparate: rilassamento della moralità e propensione all'edonismo, oppure, al contrario, diffusione del cristianesimo che avrebbe intaccato i valori fondamentali dell'etica romana, che prevedeva la necessità di una filiazione che continuasse e propagasse i gloriosi destini di Roma.

Tuttavia queste politiche non frenarono un declino della popolazione che appare continuo e inarrestabile, probabilmente dovuto più a fattori economici e produttivi che a fattori etici e morali. Anzi, gli imperatori del IV secolo d.C., come Costantino, abrogarono le severe disposizioni di Augusto nei confronti dei celibi, ritenendole troppo dure.

Ma se la popolazione romana stava vivendo un declino poderoso (alcune stime parlano di un passaggio dai 50 ai 30 milioni di abitanti, tra l'età di Augusto e la fine del IV secolo d.C.), nuove forze stavano insediandosi ormai da tempo all'interno dei confini dell'impero. Quelli che noi, con un giudizio di valore implicito che oltralpe è già stato abbandonato, ci ostiniamo a chiamare "barbari", ovvero le popolazioni germaniche che abitavano l'Europa centrale e orientale, iniziarono ad essere accolti entro i confini dell'impero già dall'inizio del III secolo d.C.

L'impero ebbe buon gioco ad alternare la repressione nei confronti delle loro scorribande alla politica di accoglienza e integrazione, che rendendoli *foederati*, quindi alleati dell'impero, li obbligava ad una azione difensiva contro altre tribù germaniche, in caso di attacco. E così, come era avvenuto con i Galli nei primi due secoli prima di Cristo, i Germani vennero conquistati dallo stile di vita romano, dalle usanze, dalla civiltà del diritto, dalla raffinatezza culturale, e iniziarono a sentirsi realmente parte della compagine imperiale. Tanto parte che iniziarono a scalare i ranghi dell'esercito, per poi assurgere a comandanti di primaria importanza. Basterà citare alcuni esempi: Stilicone (359 ca. – 408), il generale che respinse i primi attacchi dei Visigoti di Alarico, resse la *pars occidentis* fino alla maggiore età dell'imperatore Onorio, si impegnò contro l'usurpatore Gildone in Africa, era di origine vandala; Flavio Ezio (390 – 454), da molti considerato l'ultimo dei romani, che inflisse una memorabile sconfitta agli Unni di Attila presso i Campi Catalaunici, aveva origini scite; andando ancora un po' avanti nel tempo troviamo Teodorico (454 – 526), l'ostrogoto che resse il dominio dell'Italia dopo aver cacciato lo sciro Odoacre e che si rese protagonista di un'integrazione straordinaria tra la nuova élite dominatrice di origine germanica e la nobiltà romana, testimoniata dal grande fervore culturale della sua epoca, dalle numerose realizzazioni architettoniche, dall'elevato livello della sua corte, in cui si muovevano personaggi come Cassiodoro o Severino Boezio.

Fu forse questa integrazione continua, certo non facile, a volte dolorosa - le pagine degli scrittori antichi sono piene anche di lamentazioni per il destino di Roma, ormai preda dei barbari - che riuscì a salvare le parti migliori della civiltà romana integrandola con le usanze e i modi di fare politica dei nuovi dominatori, risolvendosi in una sintesi di civiltà che si avviava a formare l'embrione dell'assetto politico dell'Europa moderna.



L'INVESTIMENTO SOCIALE INIZIA CON **LA CURA E L'EDUCAZIONE** NELLA PRIMA INFANZIA

ECONOMIA

di Anton Hemerijck

Negli ultimi vent'anni esperti di varie discipline hanno analizzato la relazione tra politiche economiche e sociali dalla prospettiva di un inevitabile "trade off" tra uguaglianza ed efficienza nel contesto di "sinergie dell'investimento sociale" a supporto sia del progresso economico che dell'inclusione. L'investimento sociale è spesso inteso come una misura di welfare che aiuta a preparare ex ante individui, famiglie e, più in generale, intere società a rispondere al mutamento dei rischi sociali nelle economie avanzate investendo nelle capacità individuali, dalla prima infanzia fino alla piena maturità, piuttosto che perseguire politiche riparatrici rivolte ad attutire ex post momenti di crisi, sia personale che economica in senso lato.

La vita legata al contesto familiare è il cardine dell'investimento sociale. Vite longeve, diversificate e precarie hanno importanti implicazioni per le politiche sociali. Gli individui sono maggiormente vulnerabili durante le principali fasi di transizione della vita: quando dagli

studi passano al primo impiego professionale, quando intendono avere figli, quando vivono momenti di inattività nel mercato del lavoro e, per finire, quando vanno in pensione. L'identificazione della connessione tra benessere economico e problemi sociali in queste fasi di transizione dovrebbe concretizzarsi nella programmazione, da parte dei politici, di misure politiche preventive atte ad attutire il progressivo rischio sociale e l'aumento della povertà.

L'abbattimento della "povertà" infantile è ormai uno dei punti principali all'interno dell'agenda politica in materia di investimenti sociali. Mercati del lavoro più flessibili, impatto del cambiamento tec-

nologico sulle competenze professionali, ma anche il maggior numero di divorzi e di famiglie composte da un solo genitore fanno dell'indipendenza economica femminile un importante prerequisito per contrastare la cura della prima infanzia. Gli scarsi servizi per l'infanzia e il numero crescente di lavoratrici che, temendo carriere interrotte, posticipano la gravidanza, determinano bassi tassi di fertilità con conseguente impatto sui sistemi pensionistici e sanitari. Un fenomeno relativamente preoccupante è costituito dalla cosiddetta "omogamia", ovvero

Diversi paesi europei hanno iniziato a spostare l'attenzione delle proprie politiche sociali sulla prima infanzia. Tuttavia soltanto la Danimarca ha raggiunto il target dell'1% del PIL dedicato a tali politiche





di unioni religiose e tra individui del medesimo status economico e sociale in un'epoca in cui l'occupazione femminile ha raggiunto livelli significativi. Questo implica la possibilità che famiglie con alti livelli di formazione e con entrambi i genitori attivi nel mercato del lavoro avanzino nella scala sociale mentre famiglie con scarsa formazione e precarie condizioni lavorative restino sempre più emarginate. Pertanto famiglie disagiate e, in particolare, quelle composte da un singolo genitore dovrebbero essere privilegiate con piani di investimento sociale mirati. Guardando all'intero ciclo di vita degli individui, è possibile osservare una diret-

ta relazione tra povertà infantile e precarietà lavorativa in quanto la seconda può essere vista come il diretto prodotto della prima. La più grande sfida del ventunesimo secolo in materia di previdenza sociale è perciò quella di trovare, per le donne, il punto di equilibrio tra le preferenze per una carriera professionale e il desiderio di formare una famiglia.

A tale scopo diversi paesi europei hanno iniziato a spostare l'attenzione delle proprie politiche sociali sulla prima infanzia. Tuttavia soltanto la Danimarca ha raggiunto il target dell'1% del PIL dedicato a tali



politiche, soglia minima stabilita ufficialmente dall'Unicef. La crisi finanziaria del 2008 ha avuto impatti negativi sull'aumento della spesa pubblica soprattutto in Inghilterra e Italia. In aggiunta, il solo incremento del piano di investimenti per la prima infanzia non è comunque sufficiente. Altre politiche dovrebbero essere perseguite per aumentare gli effetti sinergici: quelle che si preoccupano del periodo fino all'età di ingresso a scuola, la durata della stessa, l'equilibrio tra tempo libero e organizzazione delle attività formative, la formazione del perso-

nale docente ed altre più indirettamente correlate come la parità di genere e la flessibilità in ambito professionale.

Come qualsiasi forma di investimento, anche quello in materia sociale pone la questione dell'esistenza di un rendimento più o meno misurabile.

Questo si esplicita attraverso gli effetti sinergici di politiche complementari. In particolare una specifica tassonomia individua tre pilastri fondamentali: la facilità di ingresso all'interno del mercato del lavoro in condizioni paritarie per uomini e donne, la crescita dello stock di capitale umano e il mantenimento di standard retributivi consoni ai livelli di protezione sociale con l'obiettivo di raggiungere alti tassi di occupazione.

Dal momento che la forza-lavoro in Europa si sta contraendo, occorrono misure per incrementare il "flusso" di lavoratori nel mercato lavorativo assieme a provvedimenti che assicurino ai lavoratori i dovuti programmi formativi per incrementare le "skills". Alcune recenti indagini dell'OCSE hanno rivelato che la riduzione della disuguaglianza tra cittadini ricchi e poveri richiede un set di politiche specifiche tra cui l'incentivo alle possibilità di carriera per le donne, l'attenzione per la prima infanzia, sviluppo di programmi educativi per giovani e adulti e piani di trasferimento di risorse a tutela dei periodi di inattività o durante le fasi di recessione.

Ad oggi il tasso di occupazione femminile è più elevato laddove sussistono sviluppati servizi per la cura dell'infanzia in fase pre-scolastica, come in Danimarca, Olanda, Francia e Svezia. In aggiunta recenti studi hanno dimostrato che servizi simili sono fondamentali ai fini di ridurre il gap tra bambini provenienti da contesti socio-familiari agiati e quelli appartenenti alle famiglie meno abbienti (OCSE, 2011). Programmi universalistici di investimento sociale per la prima infanzia permettono

Non sorprende che i più bassi livelli di povertà infantile si riscontrino in paesi come Danimarca e Finlandia, su livelli tra il 3-4%, dove il tasso di occupazione femminile è elevato.

Germania e Francia, al contrario registrano valori rispettivamente del 9% e 12%



alla famiglie di avere ambedue i genitori attivi nel mercato del lavoro, consentendo alle madri di cercare attivamente un impiego e, allo stesso tempo, di ridurre la disuguaglianza nelle opportunità formative. Non sorprende che i più bassi livelli di povertà infantile si riscontrino in paesi come Danimarca e Finlandia, su livelli tra il 3-4%, dove il tasso di occupazione femminile è elevato. Germania e Francia, al contrario registrano valori rispettivamente del 9% e 12%. Un particolare caso è quello degli Stati Uniti che presentano il più basso livello di partecipazione alla scuola infantile di tutti gli altri partner OCSE. Questo, assieme agli alti tassi di povertà infantile spiega in parte il livello decrescente di occupazione femminile registrato nell'ultimo decennio.

La sempre più evidente complementarità tra "stock" di capitale umano, "flussi" di forza-lavoro e politiche di "contenimento" del rischio sociale permette dunque di ricavare il concetto di "effetto moltiplicatore": questo comincia con i programmi di cura della prima infanzia che nel tempo contribuiscono a raggiungere livelli educativi più elevati i quali, a loro volta, assieme a specifici programmi di formazione professionale, comportano più alti tassi di occupazione e di produttività femminile. Infine, più opportunità per le donne – e per gli uomini – smorzano l'effetto del cosiddetto "child-gap" ovvero la differenza tra il numero desiderato di figli per donna e il numero di figli effettivo, sostenendo la natalità, altro elemento focale per l'agenda di politica economica negli ultimi anni.



WELFARE ED INFANZIA: QUALI POLITICHE PER L'ITALIA E L'EUROPA POST-AUSTERITY?

ECONOMIA

di Christian Morabito

I primi anni di vita, dalla nascita fino all'età dell'obbligo scolastico, sono un periodo cruciale per lo sviluppo dei minori, durante il quale iniziano a formarsi capacità essenziali per crescere e vivere in un contesto socio-culturale ed economico caratterizzato sempre più dalla conoscenza e

dall'innovazione, rapidi mutamenti ed apertura ad un vivere vasto e globale. Il ritardo nell'acquisizione di tali capacità cumulate nei primi anni di vita, è difficilmente colmabile nell'età adulta. Tale ritardo è principalmente 'ereditato', ovvero, è dovuto alla condizione socio-economica della famiglia di provenienza. Uno svantaggio che rischia di perpetuarsi da una generazione all'altra come in un circolo vizioso.

Le politiche sociali ed educative per l'infanzia sono quindi fondamentali per garantire l'uguaglianza di opportunità. Liberando i talenti e le capacità delle persone, a prescindere dalla condizione economica e sociale alla nascita, rappresentano un potente motore di crescita e sviluppo sociale ed economico di un paese. La stessa Unione Europea ha più volte sottolineato l'importanza dell'investimento nell'infanzia per l'equità e la crescita inclusiva, ed invitato i



in famiglie dove i genitori non lavorano, o lavorano saltuariamente. Ma l'averne genitori con un lavoro stabile e a tempo pieno, non necessariamente protegge i minori dalla povertà. Quasi un bambino su dieci con genitori occupati a tempo pieno è a rischio povertà. Se guardiamo invece ai dati relativi ai servizi di cura ed educativi per la prima infanzia, quindi per i bambini da 0 a 3 anni, in due terzi dei paesi europei il tasso di copertura è inferiore al target stabilito dalla UE del 33% (target, è bene ricordarlo, che doveva essere raggiunto nel 2010). Si è assistito, negli ultimi anni, inoltre, ad una diminuzione nella fruizione di tali servizi, soprattutto da parte dei minori in maggior svantaggio socio-economico, a causa della riduzione della spesa sociale ed il conseguente aumento dei costi per le famiglie, già impoverite dalla crisi.

Nel contesto Europeo, i minori italiani sono stati particolarmente svantaggiati. Sono infatti più di 3 milioni i minori a rischio povertà ed esclusione sociale nel nostro paese, dei quali più di un milione in

paesi membri a mettere al centro delle strategie di sviluppo nazionali, interventi mirati alla riduzione della povertà materiale e all'esclusione sociale, e all'aumento dei servizi di cura ed educativi nella prima infanzia.

Se volgiamo lo sguardo, però, ai dati più recenti, sono 25 milioni i bambini a rischio povertà o esclusione sociale nell'Unione Europea, il 26,5% del totale. Se mettessimo tutti questi bambini in un unico

paese, sarebbero l'ottavo membro della UE per popolazione. La povertà materiale colpisce maggiormente i minori rispetto agli adulti (23% tra i maggiorenni, 21% tra coloro i quali hanno più di 55 anni). La crisi finanziaria ed economica, e le successive politiche di austerità, hanno acuito il fenomeno. Dal 2008 al 2014, abbiamo assistito infatti ad un aumento del numero di minori in povertà materiale di 700.000 unità. Sono particolarmente colpiti i bambini che vivono

povertà assoluta. La copertura dei servizi di cura ed educativi della prima infanzia si attesta al 22%, di cui soltanto la metà pubblici. In 10 anni, non si sono registrati progressi sostanziali. Anzi, il trend degli ultimi anni è lievemente negativo.

È fondamentale quindi, per l'Italia e per l'Europa, invertire la rotta, puntando, innanzitutto all'espansione dei servizi quali asili nido. L'offerta dei servizi per l'infanzia, per essere efficace nel ridurre le disuguaglianze, deve però anche essere accompagnata da interventi volti a favorire la concilia-

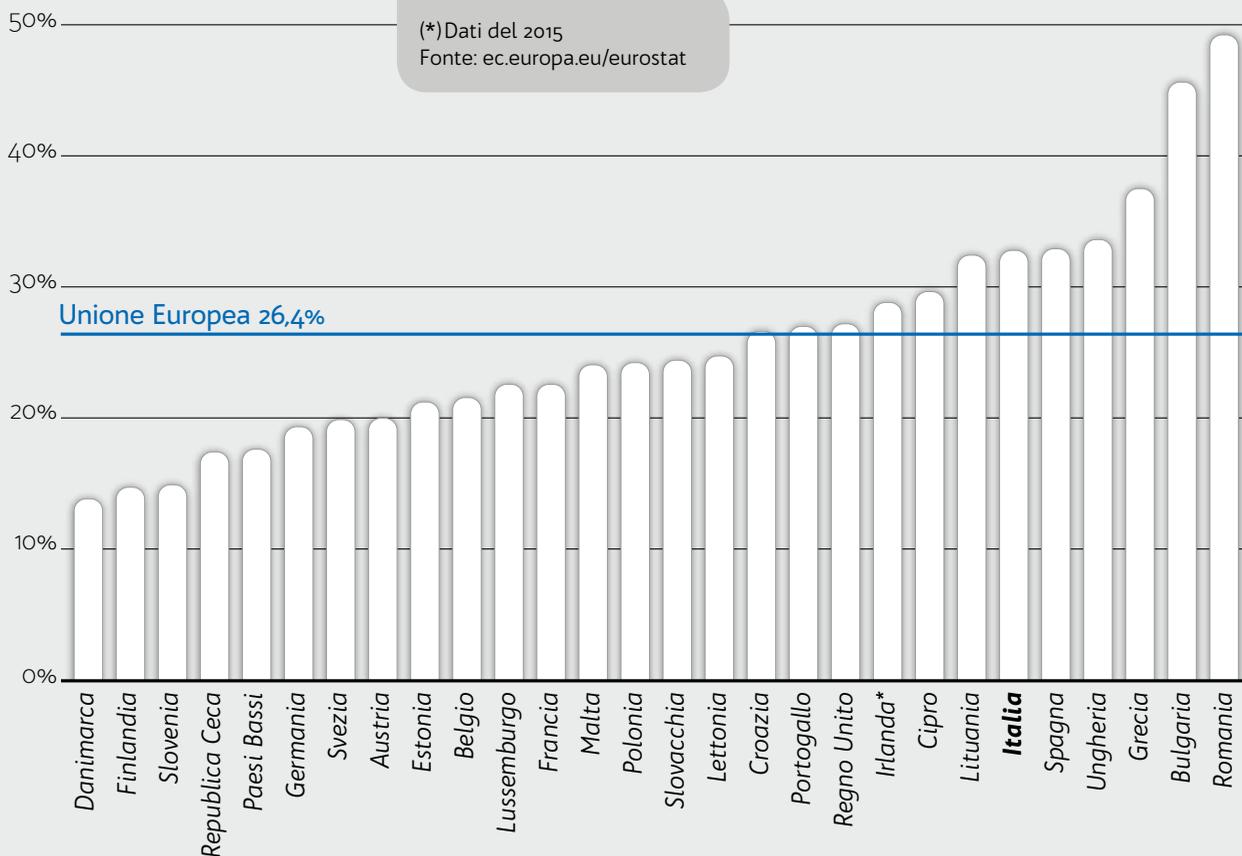
zione lavoro-famiglia, l'occupazione stabile (in particolare quella femminile), nonché l'aumento dei salari, soprattutto quelli più bassi, ed il sostegno alle famiglie che si trovano in situazione di povertà estrema.

I Governi Renzi e Gentiloni hanno adottato misure importanti per la lotta alle disuguaglianze di opportunità alla nascita. Nel 2017, è stata approvata la tanto attesa riforma che armonizza il sistema educativo dell'infanzia da 0 a 6 anni, a complemento di un percorso iniziato nel 2014 con l'istituzione di un fondo specifico per sostenere la spesa delle amministrazioni locali per i servizi per l'infanzia. Nel 2017 è stato av-



viato il Reddito d'Inclusione Sociale, un sostegno economico per le famiglie più svantaggiate, primo nel suo genere nel nostro paese, che potrebbe beneficiare fino a

Quota di bambini a rischio di povertà o esclusione sociale nell'Unione Europea, 2016
(Percentuale della popolazione totale da 0 a 17 anni)





700.000 minori nei prossimi anni. Nel 2016, è stato inoltre istituito il Fondo per il Contrasto alla Povertà Educativa Minorile, alimentato dalle fondazioni di origine bancaria, per finanziare progetti educativi sperimentali nelle aree più marginali del paese.

Tali misure, dovranno però essere necessariamente rafforzate, dal punto di vista della loro capacità finanziaria, per aumentare la copertura dei beneficiari, oggi ancora troppo limitata, ed anche sul piano della governance, riducendo le disfunzionalità nella gestione delle risorse, ad esempio, destinate all'espansione dei servizi educativi dell'infanzia, da parte delle Regioni (soprattutto quelle Meridionali, dove l'offerta di nidi e servizi integrativi pubblici si attesta intorno al 5%). Infine, dovranno essere previsti interventi volti ad aumentare il livello salariale delle famiglie con redditi più bassi (attraverso l'introduzione di un salario minimo), promuovere

la stabilizzazione del lavoro, e la conciliazione lavoro-famiglia.

A livello europeo sarà fondamentale lavorare in due direzioni. Prima di tutto, definire criteri base al fine di scomputare dal calcolo dell'indebitamento del paese, le risorse destinate al contrasto della povertà materiale ed educativa dei minori, riconoscendole come investimenti nello sviluppo del capitale umano ad alto rendimento. Se da un lato la UE promuove le politiche di sviluppo del capitale umano, partendo dall'infanzia, dall'altro non è pensabile mantenere una disciplina di bilancio che riduce notevolmente la capacità dei paesi a contrastare la povertà materiale ed educativa dei bambini. In secondo luogo, garantire che vi siano fondi adeguati nel bilancio dell'UE per combattere la povertà e l'esclusione sociale dei minori, così come la povertà educativa, al fine di creare un reddito di base universale per i minori europei, come proposto da

Tony Atkinson.

Investire nell'infanzia è la strategia più efficace per garantire crescita economica e coesione sociale. I bambini sono stati i più colpiti dalla crisi e dalle successive politiche di austerità in Europa. Invertire la rotta è possibile, ma per fare questo, è fondamentale porre al centro delle politiche sociali, in Italia e nelle istituzioni europee, l'obiettivo di spezzare il ciclo dello svantaggio, e rimuovere quindi le barriere che impediscono ai bambini di sviluppare competenze, capacità, talenti. Garantire l'accesso ai servizi di cura ed educativi per la prima infanzia a tutti i bambini, è condizione necessaria per ridurre le disuguaglianze alla nascita. Ma rischia di non essere sufficiente, se non accompagnata da politiche del lavoro e dell'assistenza volte a ridurre anche le disuguaglianze economiche tra le famiglie.

LA PEDAGOGIA È POLITICA

EDUCAZIONE

di Vanna Iori

L'educazione non è una questione privata. È sempre pubblica e politica. Non si ha un autentico prendersi cura educativo, se non si cerca di costruire e mantenere desta una responsabilità pedagogica condivisa nel contesto sociale. Il ruolo del lavoro educativo che sappia accendere di senso l'esistenza dei bambini e degli adolescenti è decisivo. La dimensione pedagogica è prioritariamente luogo del *progetto*, orizzonte di senso nell'attuale società dell'incertezza.

In quanto azione politica il lavoro educativo rappresenta dunque una sfida e una responsabilità comune e prioritaria per l'infanzia, ma anche un compito strategico dal

quale dipendono la conservazione, l'evoluzione e il rinnovamento civile. È un investimento sul destino di migliaia di bambini e bambine, nonché sul futuro dell'intero Paese. Per questo non può essere lasciato all'improvvisazione, ma esige una professionalità pedagogica che va formata e ri-formata continuamente.

Il furto di futuro in un tempo "presentificato" sta derubando a bambini e adolescenti speranza e opportunità, esponendoli a una crescente e multiforme povertà educativa. Occorre quindi una volontà politica forte e illuminata affinché il sistema formativo sia promotore di cambiamento.

La pedagogia dell'infanzia deve creare spazi di incontro, scambio, pensiero condiviso sull'educare, per genitori smarriti e soli, confusi, pieni di interrogativi sulla quotidianità nelle loro differenti scelte. Deve cioè contrastare l'individualismo, rompere l'isolamento, creare legami solidaristici, promuovere costruzione di fiducia e di scoperta, costruire "comunità educante" e reti comunitarie.

Un noto proverbio africano ci ricorda che "per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio", perché la storia del bambino e del villaggio non sono separabili, ma anche perché senza un "buon" villaggio si cresce un ragazzo che paga le incongruenze e le responsabilità del villaggio stesso. Nessuno possiede singolarmente la risposta educativa, nessuno può costruire da solo il domani per il proprio figlio e quel domani non riguarderà solo quel figlio. La responsabilità pedagogica è sana se è condivisa, se apre al dischiudersi e all'espandersi dell'intelligenza e dei sentimenti.

Soli, davanti alla televisione e allo smartphone, i genitori e i ragazzi sono più esposti al generale rischio di de-responsabilità, non-cura, dis-interesse, indifferenza e finisce per diventare rinuncia all'educazione. La fragilità pedagogica, se condivisa, è alleviata e consente di affrontare assieme il mare aperto dell'educazione. Mentre la solitudine alimenta angosce, inquietudine e, in definitiva, quei meccanismi di competizione dove prevalgono atteggiamenti di rivendicazione e piccoli egoismi familistici, mentre i doveri verso la comunità educante vengono sottovalutati.



La crisi delle certezze educative non può portare alla rinuncia. L'educazione non è finita. È cambiata. La pedagogia dovrà ripartire dalla responsabilità educativa e aprire al dischiudersi e all'espandersi dell'intelligenza e dei sentimenti. Se sparisce l'educazione rimangono solo gli scambi delle merci al posto delle idee, delle passioni e di tutto ciò che sfugge alla numerazione e alla misurazione del possedere e dominare.

La politica non sembra più capace di un pensiero appassionato ma s-passionato, a-patico, fondato sul "prodotto", sulla ricetta veloce ed efficiente nel trovare la "soluzione". Per questo, conclusivamente, voglio sottolineare il punto di partenza a mio parere fondamentale per scoprire e vivere il fascino dell'avventura educativa: la capacità di coltivare *l'intelligenza emotiva* e l'indispensabile *sapere dei sentimenti*. La cultura contemporanea non insegna a coltivare l'intelligenza del cuore, come dimostra il diffuso analfabetismo sociale e affettivo. I bambini devono essere aiutati a crescere emotivamente, all'ascolto di sé e della propria vita emozionale.

Nella separazione tra la vita emotiva e quella intellettuale il "sapere del cuore" ha perduto la sua significatività. Questo ambito dell'esistenza è considerato estraneo e contrapposto alla logica e alla razionalità. Gli affetti e le emozioni sono ritenuti una dimensione inutile o addirittura ostacolante per il



corretto esercizio della ragione. La storia della cultura occidentale è stata contraddistinta dalla funzione normativa e prescrittiva attribuita alla ragione. Le emozioni sono state relegate al ruolo di ciò che può turbare, se non sottomesse all'istanza ordinatrice cartesiana e al primato della ratio: cogito ergo sum. È ben vero che Pascal aveva contrapposto al razionalismo di Cartesio l'importanza dei sentimenti, affermando che "il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce", ma per trovare una riabilitazione della vita emotiva occorre giungere a Schopenhauer, Kierkegaard e alla fenomenologia husserliana.

Educazione ai sentimenti non significa quindi sentimentalismo. Oggi le neuroscienze hanno affermato l'inscindibile nesso tra emozione e ragione. Ed è un neuroscienziato come Antonio Da-

masio (nel suo volume *L'errore di Cartesio*) a scrivere che le emozioni sono addirittura indispensabili per compiere scelte razionali. Da Howard Gardner a Daniel Goleman, anche la psicologia ha ribadito l'importanza di un'intelligenza emotiva, indispensabile per dare senso all'esperienza.

La prospettiva pedagogica non riguarda tanto ciò che proviamo, quanto la *decisione* di ciò che noi facciamo in seguito a quel sentimento vissuto. Assumerne la consapevolezza significa porsi in atteggiamento *responsabile* di fronte alla propria vita emotiva e alle *scelte* conseguenti. Il rischio derivante dalla perdita degli alfabeti emotivi è la disumanizzazione, è la miseria affettiva e relazionale, è l'impersonalità delle relazioni. A questa drammatica carenza politico-sociale è urgente fornire risposte pedagogiche.

SCUOLA 0-6

EDUCAZIONE

di Francesca Puglisi

Nel tempo della crisi economica e sociale più dura e lunga degli ultimi 40 anni il Governo del Partito Democratico ha deciso di investire come mai fatto prima nell'educazione e istruzione delle bambine e dei bambini da zero a sei anni con una riforma di sistema che deve aiutare il nostro Paese ad estendere la rete dei servizi educativi zero tre anni per raggiungere l'obiettivo europeo del 33% e garantire a tutti un posto nella scuola dell'infanzia. Non si tratta solo di un investimento di risorse economiche, 670 milioni di euro nel triennio per la gestione dei servizi e la formazione del personale, oltre a 150 milioni per costruire o ristrutturare poli zero sei anni, ma di un investimento ed una sfida educativa e culturale.

È una legge che mette al centro i diritti delle bambine e dei bambini ad avere un'educazione ed istruzione di qualità sin dalla tenera età, perché da tempo abbiamo capito che è l'unico strumento per realizzare il compito che ci

è affidato dalla nostra Costituzione, quello di rimuovere ogni ostacolo di origine economica e sociale che si frappone tra i cittadini e la loro piena partecipazione alla vita della Repubblica. E come sappiamo dalla nascita ai sei anni è l'età dell'oro. Il periodo della vita, in cui un intervento educativo di qualità può recuperare ogni svantaggio di partenza. Se vogliamo davvero che il "no child left behind" non resti un vuoto slogan è in questa fascia di età che occorre investire.

Il tempo che i bambini trascorrono nei servizi educativi 0-6 deve essere inteso come un tempo di vita e di benessere dove si impara a camminare, parlare, giocare da soli e in gruppo.

Chi ha frequentato l'asilo nido e la scuola dell'infanzia ha minori probabilità di finire nel fenomeno del drop out scolastico, ha maggiori possibilità di successo formativo e migliori livelli di apprendimento. Le disuguaglianze che attraversano l'Italia nascono anche da qui. In Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia, e in generale nel centro nord, amministratori locali lungimiranti, anche sulla spinta dei movimenti delle donne, hanno iniziato a costruire servizi educativi già dal dopo guer-

ra, nel mezzogiorno d'Italia, nonostante i fondi europei ricevuti, no. E questo significa minori opportunità per le bambine e i bambini, ma anche minore occupazione femminile, diretta e indiretta, dunque maggiore povertà familiare.

Gli asili nido e le scuole dell'infanzia sono luoghi di inclusione e integrazione, di apprendimento e socialità per tutte le bambine e i bambini e le loro famiglie.

Nel primo articolo la legge recita "Alle bambine e ai bambini, dalla nascita fino ai sei anni, per sviluppare potenzialità di relazione, autonomia, creatività, apprendimento, in un adeguato contesto affettivo, ludico e cognitivo, sono garantite pari opportunità di educazione e di istruzione, di cura, di relazione e di gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali". Nel tempo delle grandi ondate migratorie e delle tragiche crisi umanitarie, che investono prima di tutto il nostro Paese, questo può essere il manifesto della speranza della nascita di una nuova umanità. Diritto universale dunque all'educazione, ma anche al gioco, al riposo e alla partecipazione alla vita culturale del paese, in una fase di drammatica povertà educativa.

Lo Zerosei è quindi sì una sfida educativa, ma anche una sfida sociale.

Abbiamo approvato questa riforma dopo un lungo percorso di partecipazione. Nel 2002 una legge di iniziativa popolare promossa dall'allora Senatrice Serafini, propone per la prima volta di considerare gli asili nido, non più solo uno strumento di welfare, ma il primo step di un percorso di educazione e di istruzione che deve partire dalla nascita e proseguire per tutta la vita. Furono raccolte oltre 250.000 firme in tutto il Paese, ma non servirono per far esaminare il testo dal Parlamento. Dal 2011 è ripreso il cammino assieme al gruppo nidi infanzia nazionale, ad accademici, pedagogisti, associazioni, amministratori locali che ha portato alla scrittura del testo della proposta di legge 1260 a mia prima firma, poi assunta dal Governo Renzi nei principi direttivi di una legge delega che è stata approvata definitivamente nel 2017.

Ci sono punti di eccellenza pedagogica nei nidi e nelle scuole dell'infanzia italiane, riconosciuti e apprezzati a livello internazionale, da cui ripartire per estendere i livelli di qualità a tutto il sistema educativo per l'infanzia (0-6) e oltre.





È importante salvaguardare il modello plurale pubblico/privato che caratterizza il settore, perché abbiamo sperimentato che dove c'è dialogo e integrazione pubblico/privato, cresce la qualità. L'idea è che "zerosei" consente a tutto il sistema educativo di crescere, di essere valorizzato e sostenuto, per la sua forte credibilità pedagogica e sociale.

Storicamente infatti il sistema pre-scolastico italiano vede la presenza dei comuni, del privato sociale e dello Stato (unicamente nel settore 3-6). Stiamo offrendo regole certe ed essenziali per progettare insieme lo sviluppo dei servizi educativi, definire i parametri di un buon funzionamento, regolare i sistemi di controllo e di verifica. La regolazione pubblica del sistema "integrato" è la contropartita per l'erogazione di finanziamenti pubblici.

Un percorso integrato di asili nido e scuole dell'infanzia, nasce dalla volontà di sviluppare una cultura collaborativa, dalla consapevolezza della unitarietà e specificità di questo periodo della vita, senza metter nessun servizio al primo posto, perché al primo posto dobbiamo considerare il gioco come modalità espressiva dei desideri e dei bisogni dei bambini.

La qualificazione del personale è fondamentale per la formazione degli educatori e degli insegnanti.

La legge introduce la formazione universitaria almeno triennale specifica per gli educatori dei servizi per l'infanzia e soprattutto la formazione in servizio collegiale e continua come diritto-dovere per tutti gli educatori e i docenti. Lo snodo fondamentale diventa la figura del coordinamento pedagogico. Soprattutto la scuola dell'infanzia ha un estremo bisogno di coordinatori pedagogici che stiano dentro la quotidianità delle insegnanti, con la capacità di accogliere, valorizzare gli slanci, gestire le conflittualità, rendere visibile il buono che c'è dentro i servizi e non un coordinamento distante, impegnato per lo più negli aspetti burocratici.

Il sistema integrato è costituito dai servizi educativi per l'infanzia e dalla scuola dell'infanzia in base

all'età di accesso delle bambine e dei bambini e alle principali caratteristiche funzionali. Nella loro autonomia e specificità i servizi del sistema integrato costituiscono la sede primaria dei processi di cura, educazione e istruzione. Garantiscono la sinergia, la coerenza e la continuità educativa tra i diversi servizi di educazione e di istruzione che lo costituiscono e tra questi e la scuola primaria; valorizzano l'accoglienza e il sostegno delle diversità linguistiche, culturali, religiose ed etniche e concorrono, grazie a interventi personalizzati e a una mirata organizzazione degli spazi e delle attività, a prevenire e limitare le conseguenze determinate da disabilità e da svantaggi culturali o sociali; favoriscono la conciliazione fra i tempi e le tipologie di lavoro dei genitori e la cura delle bambine e dei bambini, con particolare attenzione alle famiglie monoparentali, e promuovono azioni di sostegno alla funzione educativa delle famiglie. Prevedono la partecipazione delle famiglie alla definizione degli obiettivi educativi e alla verifica del loro raggiungimento attraverso l'istituzione di specifici organismi rappresentativi assicurando modalità flessibili di incontro e collaborazione con le famiglie e apertura al territorio; svolgono, in collaborazione con i competenti servizi comunali e delle aziende sanitarie locali, un'azione di prevenzione contro ogni forma di emarginazione garantendo in particolare il diritto all'inserimento e all'inclusione dei bambini disabili o in situazioni di disagio relazionale e socio-culturale.

Come narrava Gianni Rodari *"Il tempo che i bambini trascorrono nei servizi educativi 0-6 deve essere inteso come un tempo di vita e di benessere dove si impara a camminare, parlare, giocare da soli e in gruppo"* e non un tempo per essere scolarizzati anticipatamente.

Questo periodo della vita 0-6 va inteso nella sua interezza, non dobbiamo, quindi, accelerare ma lasciare che i bambini apprendano secondo modalità e tempi a loro più congeniali e si riconosca il gioco come libera espressione.

Certamente i servizi 0-3 e 3-6 non devono imitarsi l'un l'altro, ma nemmeno evitarsi. Essere accanto per dare e ricevere, per condividere esperienze.

Quindi da qui inizia la nostra sfida educativa e politica. Costruire grazie anche all'attività di ricerca educativa un nuovo curriculum 0-6. E su questo non ci possono essere imposizioni normative, né può bastare la diffusione di buone prassi. Serve la ricerca e i finanziamenti per la ricerca in questo settore. Ciò che vogliamo promuovere è un vero cambio di prospettiva. Il rischio più grosso che si corre, e che in parte è già rilevabile nell'organizzazione del sistema educativo attuale, è quello che vede lo schiacciamento della progettualità dei servizi rivolti all'infanzia in un'ottica meramente funzionale alla scuola primaria, depositaria di 'saperi disciplinari' gerarchizzati e separati. Al contrario, un curriculum rispettoso delle specificità dei bambini e delle bambine al di sotto dei 6 anni – che aspiri a rilanciare i servizi per l'infanzia all'interno di un progetto 0-6 coerente con gli intenti dichiarati – deve necessariamente rimettere in gioco le conoscenze pedagogiche e le prassi educative che hanno contribuito a creare la cultura del nido e della scuola dell'infanzia negli ultimi quarant'anni, per arrivare ad affermare una nuova visione di 'cura' e di 'educazione' che metta al centro i bambini e le loro famiglie in una prospettiva inclusiva.

E siccome come dice E. Pikler *"Un corpo ben curato è un corpo che produce pensiero"*, la vera speranza è che considerare l'asilo nido come primo passo di un percorso di educazione e di istruzione che inizia dalla nascita e prosegue per tutta la vita, possa contagiare o perlomeno ispirare anche i gradi successivi di istruzione, in particolare la scuola dei pre-adolescenti e degli adolescenti. E che gli insegnanti possano apprendere da educatrici e insegnanti di scuola dell'infanzia quello stesso coraggio che ebbe Maria Montessori o Loris Malaguzzi di buttare per aria banchi per mettere i diritti, i sogni, e il desiderio di autonomia e scoperta dei bambini al centro di ogni processo di apprendimento.

Il Graffio

Il Graffio

Vissero infelici
perché costava meno

Leo Longanesi

infelici



POLITICHE SOCIALI

di Stefano Lepri

ASSEGNO UNIVERSALE PER I FIGLI

ECCO COME FUNZIONA

UNA GIUNGLA DI MISURE

Le misure per i figli a carico in Italia si caratterizzano per la loro complessità e iniquità: una giungla di interventi che si sommano o si elidono a seconda della condizione lavorativa, reddituale, patrimoniale. Alcuni sono per tutti, altri poco selettivi, altri molto selettivi. Non tutti sono tra loro cumulabili e alcuni sono assicurati fino al limite delle dotazioni previste. Al momento sono in vigore:

1. *L'assegno al nucleo familiare*, riservato a lavoratori dipendenti, domestici, pensionati e iscritti alla gestione separata; non copre quindi le prestazioni di lavoro autonomo;
2. le *detrazioni per figli a carico*, consentite a condizione di non essere in condizione di incapacienza e quindi, paradossalmente, escludenti quanti ne avrebbero maggior bisogno;
3. il *Reddito d'inclusione sociale (Reis)*, misura fortemente selettiva per il contrasto alla povertà a favore in particolare di nuclei familiari con figli minori a carico;
4. *l'assegno per il nucleo con tre figli minori*;
5. la *maggiorazione di detrazione forfettaria per le famiglie con quattro o più figli*;
6. il *"bonus mamma"*, concesso in unica soluzione a tutti i nuovi nati;
7. il *"bonus bebè"*, un sostegno selettivo su base ISEE della durata massima di tre anni;
8. il *"bonus asilo nido o assistenza domiciliare"*: un contributo per pagare la retta dell'asilo nido, pubblico o privato, mentre i genitori di bambini affetti da gravi patologie croniche possono usufruire di un sostegno per le spese di assistenza domiciliare;
9. la *detrazione per il nido*, alternativo al bonus nido;
10. il *voucher per babysitter o asilo nido* consente alle madri lavoratrici, anche autonome, di

richiedere un contributo economico in sostituzione anche parziale del congedo parentale, per pagare babysitter o asilo nido;

11. un *Fondo per rilasciare garanzie dirette*, anche fideiussorie, alle banche e agli intermediari finanziari che concedono prestiti alle famiglie con bambini piccoli;
12. i *contributi previdenziali per aiuto domestico e babysitter*, deducibili dal reddito complessivo, limitatamente alla quota a carico del datore di lavoro.

Gli assegni familiari sono stati pensati con un approccio solo lavoristico ed entro lo schema del lavoro dipendente. Le detrazioni per figli a carico sono previste nella presunzione della piena occupazione, quindi non considerando le condizioni d'incapienza. Anche negli ultimi anni si è preferito aggiungere ulteriori misure, che hanno aumentato la dotazione pubblica complessiva senza tuttavia cambiare la percezione collettiva di inadeguatezza del sostegno pubblico per i figli a carico.

Al fine di superare tali limiti, nella scorsa legislatura è stato lungamente discusso al Senato un disegno di legge delega (A.S. 1473), che sta per essere depositato in questa nuova legislatura, anche integrato da una proposta in grado di accorpate e potenziare le misure per fruire di servizi per i minori.

FINALITÀ E CARATTERISTICHE DELLA PROPOSTA

La proposta si rifà alle pratiche già in vigore in altre nazioni e parte da un'idea chiara: chiunque abbia figli, a prescindere dalla sua condizione, non può essere lasciato solo nel mantenerli. Una parte di questo costo dovrebbe essere a carico della fiscalità generale, per cui i genitori, salvo i nuclei particolarmente benestanti, avrebbero diritto non solo ad alcuni servizi che hanno carattere universalistico (scuolastici e sanitari in particolare), ma anche a una dote statale in denaro per ogni figlio a carico. Un diritto che prescinde dal fatto che i genitori abbia-

no reddito o meno, che siano lavoratori dipendenti o meno. L'Assegno universale per i figli sarebbe quindi anzitutto una forma di redistribuzione a favore di quei genitori che oggi lo Stato non aiuta o aiuta troppo poco.

La proposta avrebbe poi il pregio della *semplificazione*: tutte le attuali misure di trasferimento diretto e indiretto in denaro, eccetto quelle per sostenere i servizi, verrebbero abolite e assorbite dall'unico assegno per i figli. Ogni mese esso verrebbe erogato sul conto corrente dei genitori o direttamente in busta paga, così che sia meglio percepito il suo valore e la sua destinazione vincolata per i figli. Ogni figlio sarebbe beneficiario della stessa cifra, senza applicazione di scale di equivalenza, pur con importo diverso a seconda dell'età.

Il terzo obiettivo è riferibile alla *certezza* e alla *durata* della misura, al fine di favorire la natalità: darebbe a tutti, ai disoccupati ma anche agli occupati oggi stabili, ma domani chissà, la certezza di un contributo sicuro. Il genitore saprebbe prima, e anche di fronte a una gravidanza non programmata, che fino a quando il figlio sarà grande potrà sempre contare su una dote sicura e puntuale.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE

La proposta prevede l'abrogazione dell'*assegno al nucleo familiare*, delle *detrazioni per figli a carico*, dell'*assegno per il nucleo con tre figli minori*, della *maggiorazione di detrazione forfettaria per le fami-*

glie con quattro o più figli, del "*bonus mamma*", del "*bonus bebè*". Resta riconosciuta la necessità di interventi aggiuntivi solo in quanto destinati a specifici bisogni, attività o destinatari.

Si prevede l'applicazione del nuovo Assegno in misura superiore per il figlio a carico fino al compimento del terzo anno di età. La misura sarebbe invece ridotta dal compimento della maggiore età fino e non oltre il compimento del ventiseiesimo anno di età.

Al di là delle diverse fasce d'età, il disegno di legge prevede la concessione dello stesso importo per ogni figlio, senza tener conto del loro numero. La scelta di riconoscere la stessa dote è ispirata a criteri di semplicità, ma anche alla considerazione per cui l'intervento dello Stato contribuisce solo in parte, minoritaria, al costo del mantenimento. In tal modo si applica quindi il principio di sostenere le famiglie numerose, nella misura in cui esistono, pur limitate, economie di scala.

La proposta prevede una *blanda selettività* sulla base del reddito familiare. È prevista l'adozione di adeguati strumenti di compensazione a favore dei nuclei familiari, qualora il trattamento riconosciuto per effetto del meccanismo di selettività sopra richiamato risulti inferiore a quello prima percepito. Tale clausola di salvaguardia assicura quindi che nessun nucleo familiare veda ridotto il volume dei trasferimenti di cui oggi beneficia. Si tratterebbe pertanto di una riforma strutturale, che tuttavia non tocca i diritti cosiddetti acquisiti.

La proposta si rifà alle pratiche già in vigore in altre nazioni e parte da un'idea chiara: chiunque abbia figli, a prescindere dalla sua condizione, non può essere lasciato solo nel mantenerli.



LA DOTAZIONE ECONOMICA NECESSARIA

Sommando tutte le misure oggi in vigore e che verrebbero abrogate, lo Stato italiano impegna già circa sedici miliardi all'anno per i figli a carico. Si prevede di aggiungere a regime altri nove miliardi, per un totale di circa venticinque miliardi, che servirebbero anche per eliminare i residui oneri a carico delle imprese per gli assegni familiari.

Tra i vantaggi della riforma, vi sarebbe anche quello di rendere chiaro e semplice il sistema di finanziamento, che si propone diventi interamente a carico della fiscalità generale. Oggi infatti gli assegni familiari sono ancora in parte a carico dei datori di lavoro, anche se alcuni tagli al cosiddetto *cuneo fiscale* hanno progressivamente ridotto i loro oneri.

PERCHÉ È PREFERIBILE L'ASSEGNO UNIVERSALE RISPETTO AD ALTRE PROPOSTE

Il dibattito sulle misure a sostegno dei figli in Italia vede posizioni diversificate. Per molto tempo è stata sostenuta la necessità di adottare il modello francese del *Quoziente familiare* e anche recentemente tale soluzione è stata riproposta nel dibattito politico. Oltre che estremamente costosa in termini di minori entrate per l'erario, essa sconta soprattutto il limite di ridurre fortemente l'effetto di progressività delle imposte sulle persone fisiche, rivelandosi quindi contraria al principio costituzionale. Non a caso in Francia sono previste ulteriori imposte sulle proprietà, al fine di recuperare l'effetto di progressività fiscale.

La proposta del cosiddetto *Fattore famiglia* è oggi sostenuta da molta parte dell'associazionismo familiare. Essa prevede la costituzione di una *no tax area*, cioè di una dote riconosciuta per il mantenimento dei figli, che verrebbe sottratta dall'imponibile su cui calcolare le imposte sul reddito delle persone fisiche. Anche questa proposta, tuttavia, pur in maniera inferiore, determinerebbe un effetto di riduzione della progressività fiscale. A ciò si ag-

giunga l'impossibilità di applicare questo modello nel caso di incapacità, salvo prevedere un'imposta negativa sul reddito i cui effetti sarebbero comunque stigmatizzanti.

Sia il *Quoziente familiare*, sia il *Fattore famiglia*, scontano inoltre il limite di operare attraverso la leva fiscale, senza quindi rendere evidente, se non indirettamente, il contributo statale al mantenimento dei figli. L'Assegno universale, al contrario, rende esplicito il valore del sostegno economico riconosciuto, nella misura in cui esso viene incassato a parte e ogni mese dal genitore, magari con l'esplicita indicazione del nome del figlio a favore del quale il beneficio viene erogato.

L'Assegno universale consente poi l'applicazione integrale del principio costituzionale della progressività fiscale e rispetta comunque pienamente gli articoli della Costituzione italiana che prevedono di favorire la natalità e le famiglie numerose.

Infine, la preferenza verso un *Universal Child Care Benefit* trova riscontro anche nelle scelte fatte dalla gran parte dei Paesi occidentali, che hanno appunto adottato, pur con diverse forme, tale modello.

CONCLUSIONI

Si intende, in sintesi, finanziare interamente con la fiscalità generale parte del costo di mantenimento dei figli, così da rimuovere almeno in parte l'ostacolo economico a crescere i propri figli, facendo in modo che la misura sia semplice (superando tutti gli attuali sussidi e bonus da sostituire con l'assegno unico), equa (per tutti, tranne i ricchi) e certa (si riceve in denaro ogni primo del mese per tutti gli anni in cui il figlio è a carico). La riforma verosimilmente ridarebbe slancio alla natalità e fiducia ai giovani, che vedrebbero ridotto l'ostacolo economico a diventare, magari più volte, papà e mamma. Favorirebbe inoltre la domanda interna di servizi e beni per i figli, spesso prodotti in prossimità dei luoghi di vita, e quindi lo sviluppo dell'economia.

L'INFANZIA OGGI: COME SALVARLA DA SMARRIMENTO E INFELICITÀ?

INFANZIA

di Marta Di Grado

Sara ha circa 4 anni. Il cane del vicino abbaia furiosamente mentre lei gli passa accanto ma lei procede imperturbabile. A scuola i compagni si picchiano selvaggiamente e lei resta a guardare. Suo nonno ha un infarto, è lì che stramazza al suolo, ma la bambina non chiama aiuto: lo guarda incuriosita. È una puntata della

serie tv "Black Mirror" (Arkangel), ma non è così distante dalla nostra realtà. Nell'episodio, la madre ha fatto installare un dispositivo nella mente della bambina per proteggerla dal mondo: attraverso un tablet collegato al congegno, lei può regolare e abbassare tutti gli stimoli stressanti o avversivi (qualsiasi rumore o immagine disturbante: urla, sangue). Sara cresce quindi senza imparare a tollerare e gestire le sue emozioni. Anche se successivamente la madre disattiverà il dispositivo, la vicenda è ormai segnata: Sara



tenterà di uccidere la madre scaventandole il tablet sul viso.

Ammettiamolo. I bambini crescono sempre più "separati" emotivamente dal mondo reale che li circonda, in preda a emozioni ingovernabili e incomprensibili, sempre meno empatici, sempre più assorti in un mondo virtuale estraniante - e sono infatti in costante aumento le diagnosi di disturbo oppositivo provocatorio, disturbo della condotta, Disturbo da Deficit di Attenzione e Iperattività e disturbi ansiosi in età evolutiva.

L'uso massiccio del tablet da parte dei bambini - sostiene lo psichiatra Federico Tonioni - impedisce loro di costruire un "rispecchiamento emotivo" coi genitori, sottraendo tempo all'interazione vis-a-vis. L'affettività e la gestione delle emozioni, infatti, si imparano attraverso lo sguardo del genitore: occhi negli occhi, il bambino apprende come riconoscere le

emozioni sue e dell'altro, impara a farsi consolare e consolarsi. A sintonizzarsi affettivamente (per dirla con Stern), a conoscere gli stati mentali propri e altrui.

L'uso del tablet condiziona l'assetto mentale dei bambini anche in altri modi: le app, i giochi, i video, tutto stimola in maniera incredibilmente forte e immediata, con una ricompensa che arriva subito, lampante. E così i bambini non imparano la noia, i tempi vuoti che ti stimolano a ingegnarti, a mettere in moto la fantasia e il pensiero produttivo. E qualsiasi altro gioco non virtuale (Lego, giochi da tavola, pupazzetti) non li gratificherà mai allo stesso livello dei giochi nel tablet, dove i colori, i suoni, le animazioni sono impareggiabili. E i bambini non apprendono qualcosa di prezioso: l'attesa, la pazienza, la frustrazione, la delusione.

Eppure, anche se appare facile dare tutta la colpa alla tecno-

logia (che invece contribuisce al potenziamento intellettuale dei bambini, se usata con misura), dobbiamo ammettere che l'infanzia sta cambiando perché anche noi stiamo cambiando, come adulti e come genitori. Oggi i bambini vengono cresciuti in contesti familiari caratterizzati da una disarmante confusione di regole, limiti, confini, gerarchie. Ha ragione Gustavo Pietropolli Charmet, siamo passati dalla generazione dei figli Edipo, cresciuti a suon di sensi di colpa (per le trasgressioni ai "divieti" di natura sessuale o aggressiva) alla generazione dei figli Narciso, che devono essere curati e incentivati in ogni modo, e a cui viene trasmessa una ricerca di ammirazione perenne e inesauribile che, quando negata, fa sprofondare nella vergogna più nera. E a Narciso non puoi dire di No: devi assecondarlo, omaggiarlo, accontentarlo.



Oggi i genitori non procurano più frustrazioni ai figli (Paolo Crepet lo dice da diverso tempo): non li contraddicono, non oppongono divieti. E le prime frustrazioni, inattese e spesso ingovernabili, arrivano in amore, sottolinea lo psichiatra. E allora, forse, l'incapacità dei giovani adulti di oggi di accettare il rifiuto delle ex partner non è un atteggiamento così inspiegabile - ma questa è un'altra (drammatica) storia.

Le gratificazioni immediate che i bambini oggi ricevono - che siano dovute alla tecnologia o a stili genitoriali eccessivamente permissivi - inducono una sensazione di piacere che nel nostro cervello corrisponde a un rilascio di dopamina. Tutto ciò che provoca un piacere immediato (come il cibo, il tabacco, le droghe, i social media) - come testimonia l'ultima ricerca dell'endocrinologo Robert H. Lustig - rischia di creare dipenden-

za e depressione, ma soprattutto allontana dalla felicità (regno di un altro neurotrasmettitore fondamentale: la serotonina) intesa come appagamento a lungo termine.

Dunque, se i circuiti cerebrali sono occupati dalla dopamina (meccanismo della ricompensa immediata, del piacere a corto raggio), essi saranno sempre meno disponibili per produrre serotonina (è lo stesso Lustig che lo dice). È per questo che rischiamo di consegnare al mondo bambini e poi individui smarriti, destinati alla ricerca spasmodica e fallimentare di un piacere sempre effimero e incerto.

E i genitori, gli adulti, come si muovono in questo spazio ombroso e sfuggente, con gli smartphone sempre in mano mentre si aggirano in questo non-luogo che è ormai la casa, pieno di silenzi e di risposte senza più domande?

Se da un lato vediamo bambini e ragazzini con forti difficoltà emotive, tra l'indifferenza agghiacciante (come quella verso i coetanei vittime di bullismo) e la disregolazione affettiva, dall'altro lato vediamo genitori con difficoltà sempre maggiori a interagire e ospitare nel proprio spazio psichico il figlio (con le sue caratteristiche, i suoi bisogni, la sua alterità), come testimonia il fenomeno crescente delle bambole Reborn. In tutto il mondo, sono sempre di più le madri che "adottano" queste bambole incredibilmente realistiche e quasi inquietanti, trattandole come fossero vere - lavandole, portandole dal dottore e al parco. C'è un ponte tra questi due versanti: l'assenza di relazione e l'incapacità di una vera intersoggettività.

Cosa fare per i bambini di oggi, che nuotano e a volte annaspano in un oceano di fragilità e confu-



sione? Accanto alla famiglia può agire la scuola. Secondo la ricerca di Barbara A. Kerr sul sistema scolastico ed educativo islandese, l'impareggiabile creatività degli abitanti della terra dei geysir è dovuta - oltre ad una cornice sociale egualitaria - agli spazi scolastici dedicati al gioco e all'esplorazione, all'immaginazione e al processo creativo. Tale sistema scolastico - in cui gli insegnanti sono piuttosto facilitatori di idee innovative - punta soprattutto sull'apprendimento di abilità artigianali e sul gioco libero. Gli allievi imparano a usare le mani anche al di là della tastiera dell'iPhone: i bambini a lavorare a maglia, le bambine ad usare gli attrezzi meccanici. Una valorizzazione del sapere manuale che non conosce stereotipi.

Aiutarli dunque a costruire, spostare, trasformare: giochi e idee, soluzioni e sentimenti. In un con-



testo di regole sane, di confini affettivi, di poli rassicuranti. Perché la fantasia può sprigionarsi libera solo in uno spazio da colmare, sgombro da sollecitazioni superflue e accondiscenza genitoriale. Così Sara, la bambina di Black

Mirror, potrà raccontare finalmente a casa, fra le braccia della mamma, la rissa che ha visto a scuola. E se il nonno cadrà a terra lei andrà a chiamare qualcuno. E riuscirà a piangere, poi a sorridere, nel ritmo vero della vita.



INFANS, INFANTIS...

LE DECLINAZIONI DELL'INFANZIA

INFANZIA

di Chiara Di Marzio



L'infanzia è sempre esistita. Tutte le civiltà umane, di ogni epoca storica, si sono dovute occupare dell'infanzia e del problema di educare; il fine ultimo è sempre stato far sì che l'individuo acquisisse tutti gli elementi che costituiscono una civiltà umana e garantirne la sua partecipazione. È così che ogni bambino, di qualunque cultura ed epoca, è stato variamente sottoposto all'educazione da parte di un sistema culturale preconstituito e nato prima di lui, apprendendo così il linguaggio, i segni, la simbologia, la cultura e soprattutto le regole della civiltà di appartenenza. Che un individuo cresca e s'inserisca nella società umana è d'importanza cruciale e garantisce la sopravvivenza stessa di una civiltà.

Tomasello, psicologo statunitense, ha condensato per noi il concetto di evoluzione culturale cumulativa nell'immagine del "dente d'arresto" richiamandosi ad un meccanismo dentellato che può solo avanzare e non scivola mai indietro. In altre parole, ciò che è appreso viene poi trasmesso alle generazioni successive permettendoci in questa maniera di non regredire e di far nostro il bagaglio della generazione passata, ma anche di tutte quelle che ci hanno preceduti.

C'è chi ha fatto dell'educazione e dell'apprendimento culturale l'essenza stessa dell'essere umano tanto che quest'ultimo, se privato dell'impalcatura culturale è poco più che un animale. Tale conclusione può sembrare azzardata; eppure, quando ai fini dell'800' lo psichiatra Itard fece la conoscenza del primo "Enfant Sauvage" nella foresta dell'Aveyron si trovò dinnanzi ad un giovane ragazzo nudo, che mordeva e graffiava, che si nutriva di carne cruda e non aveva acquisito la stazione eretta; un piccolo Tarzan versione francese,

successivamente noto col nome di Victor. Si trattò all'epoca di un inquietante esperimento di psicologia dello sviluppo che mostrò gli effetti della completa privazione socio-culturale sull'essere umano, oltre che l'impossibilità di recuperare alcune tappe dello sviluppo come dimostrato dai fallimentari tentativi di Itard d'insegnare a Victor le buone maniere.

Perciò educazione e infanzia sono sempre state al centro dell'attenzione di tutti i gruppi umani, tuttavia lo status d'infanzia è sorprendentemente recente e ha dovuto sbattere i piedi con forza prima di ottenere un riconoscimento.

Dal rapporto pederastico di ellenica memoria, all'infanzia come incapacità di controllare gli impulsi, infanzia idealizzata, divinizzata, fino al profano bambino "perverso polimorfo" figlio di Freud.

Oggi invece l'infanzia è tutelata e difesa, pensiamo alla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia dell'89', è oggetto d'interesse della psicologia, della pedagogia e di ogni campo e disciplina umanistica o scientifica. In generale, la società le ha restituito senso, tutela e dignità e assume verso questa un atteggiamento fortemente garantista.

Eppure, aleggia nell'aria la sensazione che la società stia andando nella direzione opposta ai bisogni infantili. È innegabile il vissuto dei più rispetto

Oggi l'infanzia è tutelata e difesa, è oggetto d'interesse della psicologia, della pedagogia e di ogni campo e disciplina umanistica o scientifica. In generale, la società le ha restituito senso, tutela e dignità e assume verso questa un atteggiamento fortemente garantista





al disancoraggio valoriale, il passaggio da un sistema sociale e familiare paternalistico-patriarcale ad una società "senza padre" tanto sul piano simbolico quanto su quello reale; gli attuali psicanalisti postfreudiani, da Lacan a Recalcati, sottolineano l'importanza della figura paterna reale e simbolica nell'esperienza del bambino, pena la mancata strutturazione psichica, l'assenza del senso del limite e di dialettica con l'Autorità, col rischio di giungere poi all'estrema conseguenza della non integrazione dell'identità che proprio necessita di sperimentare il diverso-da-Sé ed il limite per potersi conoscere-riconoscere.

E quindi il cerchio può anche chiudersi; la società occidentale è in rapido cambiamento e per questo appare molto diversa da come la maggior parte delle persone la ricordano, non c'è il tempo di trasmettere tutto e nemmeno qualcosa perdendo così l'aggancio con la generazione successiva e ciò non può né potrà garantire la crescita di questi figli, orfani di padri e di valori, in una società senza identità e quindi senza individui.

**BECAUSE
EVERY CHILD
IN THE WORLD
HAS ONE THING
IN COMMON.
THEIR RIGHTS.**

Oppure possiamo solo per un momento trattenerci dalla tentazione di saturare le nostre incertezze con conclusioni plausibili su ciò che saremo e ripartire invece da dati certi su ciò che ci caratterizza quali esseri umani. L'uomo dall'alba dei tempi ha mostrato grandi capacità di adattamento; il singolo, i micro-sistemi ed i macrosistemi umani sono in grado di riorganizzarsi a fronte di squilibri, al pari di cellule tendenti all'omeostasi di se stesse e dell'intero organismo. Pensando al concetto di Resilienza, caro agli psicologi, il quale ci ricorda la nostra ca-

pacità innata di star bene nonostante tutto; non si tratta tuttavia di una caratteristica squisitamente individuale che pochi super individui possiedono, la possediamo tutti ed è largamente influenzata dalla qualità del contesto socio-relazionale. È vero pure che tale contesto, oggi, si presenta ai nostri occhi con fisionomie mai viste prima. Le famiglie sono profondamente cambiate: donne senza uomini che fanno per due, figli nati da uteri altrui, padri che diventano madri, inganni, tradimenti... potremmo addurre mille e più motivazioni raffinatissime di ordine giuridico, antropologico, filosofico, sociologico psicanalitico e quante più altre discipline terminanti con "-ico" per spiegare come e perché tutto questo non possa andare; eppure le spiegazioni migliori spesso non colgono la complessità umana e non riescono ad attecchire la sfera emotivo-affettiva.

Dire oggi che bisogna ammettere solo famiglie formate da un uomo e una donna con un numero di figli biologici atto a mantenere un tasso di natalità sostenibile può suonare avulso; nondimeno, la "ricetta" per garantire la crescita sana di un individuo, intuitivamente, non è la

stessa per tutti. A questo punto quindi cosa resta di certo? Forse ciò che è certo, universalmente riconosciuto e familiare a ognuno di noi è che la qualità del rapporto con i genitori e delle relazioni con gli altri è ciò che più di ogni altra cosa garantisce il funzionamento sano dell'essere umano.

La psicanalisi ha da sempre cercato di descrivere lo "psicanalista ideale"; alcuni lo hanno descritto come castrante, organizzatore, simbolizzante il senso del limite, "Paterno"; altri invece empatico, sensibile, rassicurante, "Materno". Questa iper semplificazione di una diatriba ancora in atto è stata in parte risolta con il "verdetto di Dodo", ossia che il vero fattore terapeutico per il paziente, predittivo di un suo futuro miglioramento, è trasversale ad orientamenti e metodi psicoterapici ed è proprio la qualità della relazione terapeutica.

Se mi si concede il parallelismo, la qualità delle relazioni, in primis con i genitori, è la chiave per sapere chi siamo, per amare e sentirci amati a nostra volta; ciò è trasversale a tutte le famiglie, eterosessuali o omosessuali, sposate, conviventi o separate, ricostituite, immigrate, cattoliche o laiche, non dipende dalla loro configurazione e ognuna di queste ha le potenzialità per sviluppare buone relazioni fra i membri, poiché ogni essere umano è capace di relazionarsi agli altri se solo ne ha l'occasione. In mancanza di valori locali, regionali o nazionali, i valori ai quali ogni bambino può essere educato sono quelli transnazionali e universali, basati sul rispetto della vita e la tolleranza delle differenze; educare attraverso



so l'empatia, la curiosità e trasmettere un senso di dignità umana per se stessi e per gli altri è ciò che forse può ripopolare la società di individui consapevoli e non persone omologate.

Ogni bambino, futuro adulto, nel corso della sua vita sarà disposto a perdonare inevitabili errori e mancanze a genitori, amici, insegnanti, datori di lavoro, politici, Dio, se solo si è sentito amato e rispettato e se avrà introiettato la Diversità come valore.

Più facile a dirsi. Mal che vada la resilienza, per definizione, ci farà superare anche questa, in un modo che forse oggi non ci è dato ancora sapere.

I valori ai quali ogni bambino può essere educato sono quelli transnazionali e universali, basati sul rispetto della vita e la tolleranza delle differenze; educare attraverso l'empatia, la curiosità e trasmettere un senso di dignità umana per se stessi e per gli altri è ciò che forse può ripopolare la società di individui consapevoli e non persone omologate



ADOTTARE UN FIGLIO

LE ADOZIONI VANNO SOSTENUTE



ADOZIONI

di Stefano Collina

Sono considerate una nicchia e come tali non trovano molto spazio nella riflessione politica e sociale, e se eccezionalmente guadagnano la ribalta dei media, si tratta di qualche presunta irregolarità e non certo di una delle

moltissime storie di vita che testimoniano il valore delle adozioni, sia quelle nazionali sia quelle internazionali. Perché le adozioni nel nostro Paese hanno una storia e un valore e, sebbene pienamente riconosciute sul piano legislativo e amministrativo, hanno bisogno

di una costante attenzione e di un adeguato sostegno, per non inaridire ulteriormente il nostro Paese sul piano dei valori della comunità. Le tante associazioni di famiglie adottive, riunite nel CARE (www.coordinamentocare.org), da anni hanno approfondito e sviluppato riflessioni e proposte che danno spessore a questa storia e hanno saputo proporsi come interlocutore delle istituzioni e cerniera tra famiglie e enti autorizzati, cioè di quegli enti che "informano, formano, affiancano i futuri genitori adottivi nel percorso dell'adozione internazionale e curano lo svolgimento all'estero delle procedure necessarie per realizzare l'adozione, assistendoli davanti all'Autorità Straniera e sostenendoli nel percorso post-adozione."

Dal rapporto cooperativo tra questi tre soggetti, Istituzioni, Enti autorizzati e Associazioni Familiari, deriva il grado di positività delle politiche sulle adozioni e della loro maggiore o minore attuazione, in particolare attraverso la Commissione Adozioni Internazionali (www.commissioneadozioni.it). Nella passata legislatura abbiamo vissuto una situazione straordinaria, perché se è vero che c'è stata attenzione al tema delle adozioni, in particolare quelle internazionali, è altrettanto vero che quest'attenzione è coincisa con una fase della vita del sistema che nel suo complesso richiedeva una revisione sicuramente profonda che andava e va tuttora oltre la semplice idea di fare funzionare le procedure. La

consapevolezza riguardante questa necessità di riordino è rimasta latente finché la gestione della CAI ha preso una linea che non ha considerato il tema delle adozioni nel suo complesso, concentrando il proprio lavoro unicamente sulle azioni di controllo, sempre obbligatorie, ma attenuando fortemente le azioni di promozione e di sostegno all'adozione. E forse proprio per questo nella passata legislatura abbiamo vissuto di tinte forti, sicuramente in chiaroscuro, con un dato però oggettivo: il costante e inesorabile calo delle adozioni internazionali che si sono più che dimezzate tra il 2011 (3.154) e il 2017 (stima 1.250).

Questo giudizio molto sintetico, con il quale propongo una chiave di lettura della storia degli ultimi quattro anni, vuole guardare con fiducia al futuro, recuperando tutto il positivo in termini di consapevolezza da parte dei soggetti che prima ho citato, che ritengo consentirà sicuramente di condividere, senza contrasti, una nuova direzione per promuovere le adozioni e quelle internazionali in particolare.

Si tratta di un rinnovato modello di relazioni, con un salto di qualità del complesso degli Enti Autorizzati che preveda un loro accorpamento come garanzia di professionalità, solidità e trasparenza con un più agevole sistema di controlli posto all'interno di costanti relazioni con le Autorità Centrali dei Paesi esteri. Parallelamente, il sostegno alle famiglie deve andare

in due direzioni principali: da una parte attuare l'abbattimento dei costi attraverso l'istituzione di un Fondo dedicato, con nuove regole relative ai tetti di spesa e alle tipologie di spese rimborsabili; dall'altra prevedendo agevolazioni in campo lavorativo per i lunghi soggiorni all'estero e investendo sul post adozione potenziando i servizi.

In questo senso, la scorsa legislatura è terminata con un evidente e significativo segnale. Per i prossimi tre anni la Commissione Adozioni Internazionali ha a disposizione 25 milioni di euro l'anno, che consentiranno di esaurire i rimborsi 2011 e di affrontare con regole nuove anche le altre annate, ma soprattutto potranno promuovere le adozioni attraverso progetti e programmi condivisi.

Perché ogni famiglia adottiva internazionale ha la fortunata opportunità di divenire una famiglia multiculturale e multietnica, nell'accoglienza di una persona, un bambino, che ha il diritto di ricevere una famiglia, ma nel rispetto della sua storia e delle sue radici culturali ed etniche. Lì inizia un percorso che porterà queste storie, all'interno delle nostre comunità, delle nostre scuole, degli ambienti delle nostre città, generando amicizia, forse e purtroppo anche contrasti, ma portando sempre con sé, forti, le ragioni dell'accoglienza, del rispetto, della diversità come ricchezza. E oggi ne abbiamo un grande bisogno.

GIOVANI E CITTÀ: DOVE SCEGLIE DI VIVERE LA PARTE PIÙ DINAMICA DELLA POPOLAZIONE?

LUOGHI

di Andrea Casazza, Emanuele Corsico Piccolini, Edoardo Slerca

La contrapposizione tra ambiente urbano e ambiente rurale è da sempre al centro del dibattito sociologico ed economico europeo e i moderni cambiamenti di scenario internazionale, accompagnati dall'accre-

sciuta mobilità e dall'avvento delle nuove tecnologie, hanno finito per marcare una separazione ancor più netta nelle preferenze dei giovani. Nel perseguire la propria crescita umana e professionale, i giovani laureati e i giovani desiderosi di

fare impresa scelgono con netta preferenza di inurbarsi e abbandonare la campagna.

Tra le determinanti del successo dei grandi centri urbani vi sono la facilità di accesso ai servizi, la presenza di un ambiente dinamico e stimolante, una più ampia varietà dei posti di lavoro offerti e, per chi sceglie di fare impresa, la possibi-

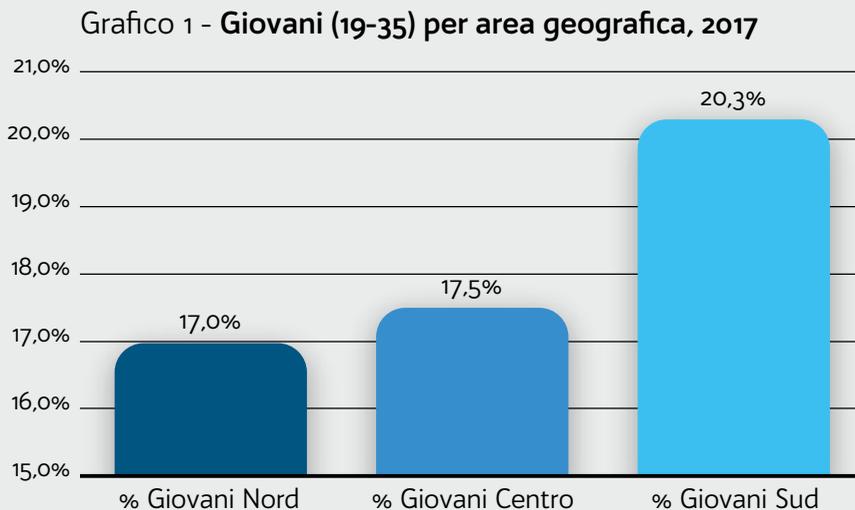


lità di trovare le professionalità da impiegare nella propria azienda.

Unioncamere ha registrato una forte crescita dell'imprenditorialità giovanile nel 2016, con picchi del 52,4% nel settore delle telecomunicazioni e importanti avanzamenti nei settori finanziari e ausiliari della finanza. Le città fungono da polo di attrazione per coloro che decidono di sviluppare un'attività imprenditoriale, come si evince dal dato di crescita annuale di Milano (+12,8%), Roma (+12%) e Napoli (+11,7%)¹.

Richard Madison, della Brighton School, individua le città più adatte alla nascita e sviluppo di startup², utilizzando vari criteri fra cui a) imposizione fiscale, b) stabilità politico-istituzionale, c) accesso a strumenti di finanziamento e crowdfunding, d) semplicità burocratica, e) vitalità del dibattito sulle nuove tecnologie e sul loro rapporto coi settori economici tradizionali. Madison evidenzia come le grandi città e le metropoli, ancor più se situate in paesi emergenti, offrano un ambiente più fertile ai giovani imprenditori, svolgendo verso questi ultimi un vero e proprio effetto calamita. Pechino, Londra, Sidney ma anche Bangalore o Kuala Lumpur sono solo alcuni esempi di poli globali dove si sperimentano nuove modalità di fare impresa e condividere idee³.

Un altro fattore a favore dei grandi centri urbani è la possibilità, per i giovani di valorizzare maggior-



mente, sia economicamente sia socialmente, il proprio percorso di studi, specie se comprendente una laurea. I giovani laureati tendono infatti a spostarsi verso le città al completamento del loro percorso educativo, specialmente se questo è stato di elevata qualità e si presenta loro la possibilità di rimanere in ambito urbano⁴.

In rapporto a questo quadro globale, come si collocano i giovani italiani? Presentano le stesse dinamiche o costituiscono delle eccezioni? Innanzitutto bisogna evidenziare come, mentre in paesi come gli Stati Uniti i cosiddetti Millennials rappresentino ormai il gruppo più importante della forza lavoro, i giovani italiani di età compresa tra 19 e 35 anni abbiano invece subito una costante diminuzione nel corso degli ultimi quindici anni, passando da 13,7 a 11 milioni. Tale variazione è ancora più evidente in termini percentuali, con un rapporto sulla popolazione totale passato dal 24% del 2002 al 18% del 2017.

Le nuove nascite non sono soggette a un "destino migliore": seppur in crescita nel periodo 2002-2009, hanno subito un brusco calo negli ultimi anni, fermandosi a solo 467 mila unità nel 2017, contro le 523 mila del 2002. L'effetto combinato di una popolazione che invecchia sempre di più e del calo delle nascite ha portato ad un calo della popolazione di circa 200 mila persone negli ultimi due anni. Nemmeno i flussi migratori e le nascite di cittadini stranieri sono stati in grado di invertire il saldo negativo della popolazione⁵, in quanto la crisi economica ha colpito in particolar modo la popolazione giovanile, rendendo più difficoltosa la creazione di nuovi nuclei familiari.

Questi numeri aggregati, tuttavia, nascondono una distribuzione alquanto disomogenea dei giovani sul territorio nazionale. Sebbene i dati Istat ci dicano che l'area con la più elevata percentuale di giovani in rapporto alla popolazione residente sia il Sud Italia (20,3%, Grafico 1), più di



quattro giovani su dieci vivono al Nord, rispecchiandone la maggiore popolosità. Al suo interno, la Lombardia, per l'ampiezza della sua popolazione (più di dieci milioni di abitanti) e il suo dinamismo economico, costituisce un interessante caso di studio per valutare le scelte di localizzazione dei giovani.

Quasi il 23% dei lombardi, infatti, vive in uno dei dodici capoluoghi di provincia, tra i quali spicca Milano, che da sola ospita il 13,5%

della popolazione regionale. La quota di giovani che risiede nei comuni capoluogo è molto simile a quella che vive in provincia, di poco superiore al 18%. Le differenze iniziano ad emergere quando si prende in considerazione la parte più dinamica della popolazione giovanile, quella dei laureati: la quota di laureati residente nei capoluoghi supera il 32%, mentre nelle aree rurali solo un giovane su cinque della fascia d'età 25-35 anni è in possesso di

una laurea⁶. La differenza risulta essere particolarmente marcata per i giovani di cittadinanza italiana, tra cui più di quattro su dieci di quelli residenti nei capoluoghi ha conseguito una laurea, quota che quasi si dimezza nelle province.

A tal proposito, un'attenzione particolare merita la città di Milano, che non a caso rappresenta una delle poche città italiane dotate di un livello di internazionalizza-

zione e attrattività tali da porla a pieno titolo tra i poli urbani più interessanti a livello europeo. In controtendenza rispetto al resto d'Italia, i residenti di Milano (Grafico 2) sono aumentati di circa il 7% nel quinquennio 2013-2017⁷. Ancor più significativo il dato sui giovani nelle fasce 19-35 e 25-35 anni, cresciuti rispettivamente del 18% e del 20%. Anche in termini percentuali, la quota dei giovani sulla popolazione comunale è cresciuta di circa l'1,5%.

Questo rilevante risultato sul fronte demografico va di pari passo con quanto registrato sul fronte delle iniziative imprenditoriali: più del 20% delle imprese lombarde ha sede nel capoluogo di regione⁸. Benché nel periodo 2010-2016 la Lombardia abbia sofferto una perdita di quasi il 3% della sua base imprenditoriale, Milano ha visto aumentare il numero delle sue imprese di più del 6%, a ulteriore riconferma della vitalità economica del capoluogo lombardo (Grafico 3).

La capitale economica d'Italia mostra chiaramente come, anche nel nostro paese, i grossi centri urbani riescano ad esercitare un forte potere attrattivo verso i giovani più istruiti e dinamici, che trovano in tali realtà un substrato fertile per la loro crescita professionale e personale. L'auspicio è che sempre più città italiane riescano ad avviarsi su questo binario di valorizzazione del capitale culturale e umano dei nostri giovani.

Grafico 2 - Crescita della popolazione milanese, 2013-2017

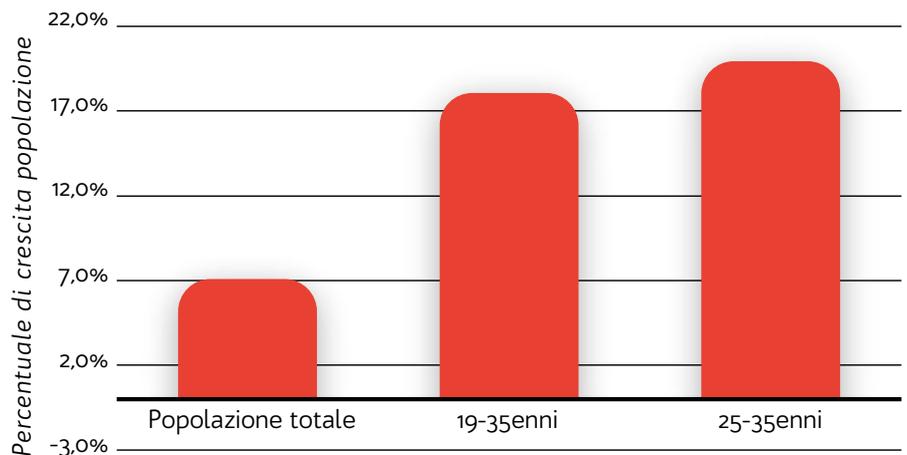
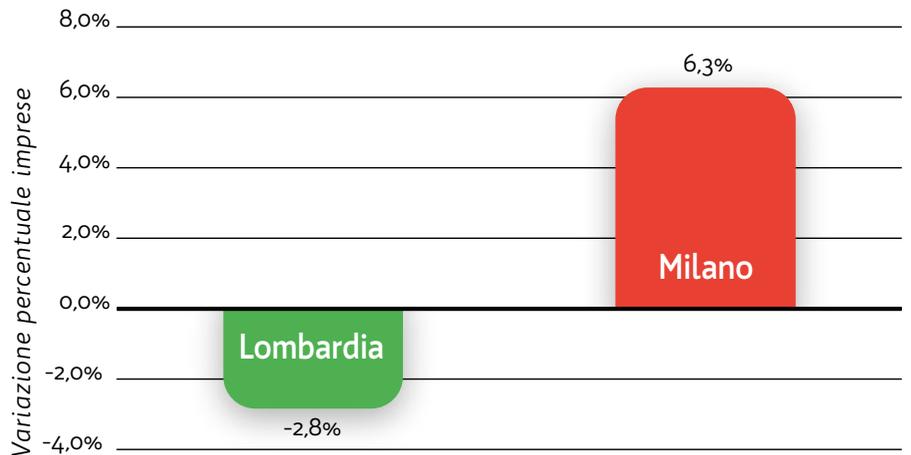


Grafico 3 - Variazione del numero delle imprese, 2010-2016



- 1 Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese, Relazione sull'imprenditoria under 35, 2017.
- 2 Guttman A. (29 Nov 2015) "10 Top Cities Around the World to Launch Your Startup", Forbes.
- 3 Glaeser E. L., Ponzetto G. A. M., Zou Y. (2015) Urban Networks: Connecting Markets, People, and Ideas. Working Paper 21794 Cambridge: National Bureau of Economic Research.

- 4 Moretti E. (2004) Human Capital Externalities in Cities, Handbook of Regional and Urban Economics, Volume 4. Edited by J. V Henderson.
- 5 Aurelio Bruzzo & Rita Luigia Mirenda, 2017. "Dinamiche demografiche e immigrazione extracomunitaria in Italia: principali effetti economici e ipotesi di soluzione dei connessi problemi," Working Papers 2017016, University of Ferrara, Department of Economics.

- 6 Elaborazioni su dati Éupolis Lombardia, anno 2012.
- 7 Elaborazioni su dati demo.istat.it
- 8 Elaborazioni su dati asr-lombardia.it

NON CHIAMATELA PIÙ RIBELLIONE DELLE MASSE

DEMOGRAFIA SOCIALE

di Alessandro Riggio

I FLUSSI ELETTORALI DEL 4 MARZO RACCONTANO UNA REALTÀ PIÙ COMPLESSA DI UN'ITALIA DIVISA IN DUE

Chi addice alla politica un'altalenante ciclotimia, titolerebbe le elezioni del 4 marzo evocando "La ribellione delle masse", ovvero l'elegante saggio col quale il sociologo spagnolo José Ortega y Gasset denunciò il "fenomeno dell'agglomerazione, del «pieno», del notabilato che tramontando lasciò le redini al partito. Cipiglio e sgomento corrosero il racconto di quell'epocale *translatio imperii*, alla stregua degli editoriali scritti nell'ultimo mese. La penna s'ingente nel fiele, ma scagliando anatemi si tradisce, giacché biliosa e rancorosa né più né meno del presunto elettorato schizofrenico e umorale issato al banco degli imputati. Fuor di dubbio, l'esito riflette ataviche e profonde fratture sociali e geografiche. Questa la sintesi: di regola, il M5s canalizza motivi primariamente economici, ottenendo percentuali correlate al tasso di disoccupazione, mentre la Lega, depositaria di variabili culturali, alligna laddove più urgenti i temi della sicurezza e dell'ordine pubblico. Guai però a brutalizzare: l'exploit dei Cinque Stelle al Sud non mostra soltanto le stigmate di un sistema a impronta familistico-assistenzialista, e quello del Carroccio al Centro-Nord va oltre il rigurgito identitario emerso nuovamente in Europa.

I flussi elettorali elaborati dal CISE (Centro Italiano Studi Elettorali) ne chiariscono il significato. Il M5s smette i panni del partito della nazione capace di raccogliere un consenso omogeneo per tutta la Penisola. Cinque anni addietro il suo 25,6% maturò in una forbice stretta (meno di 4 punti percentuali) tra le tre aree del Paese, oscillando tra il 23,6% conseguito al Nord e il 27,3% preso al Sud. Stavolta, i risultati sproporzionati da Roma

in giù – accertano i dati raccolti per diverse città del Meridione (Napoli, Cagliari, Reggio Calabria, Messina) – provengono tanto dalle riconferme della quasi totalità del bacino 2013, quanto dalla rimobilitazione d'elettori non recatisi alle urne la volta scorsa. Qui sta il busillis, che svela l'arcano dell'affluenza, in calo ma inaspettatamente alta (72,9%): nonostante la protesta diffusa, il Movimento s'afferma quale unico partito in grado di richiamare le fila dell'esercito degli astenuti. A quasi un decennio dalla nascita, i Cinque Stelle non nascondono più il proprio tallone d'Achille: elezioni che prevedono le preferenze in concerto a una bassa partecipazione. Si guardi, come esempio più nitido, quanto avvenuto in Sicilia. Nell'Isola, il 4 marzo il M5s oltrepassa il 48% dei consensi (al Senato) col 63% dei votanti. Alle elezioni regionali del novembre precedente – con l'affluenza attestata al 46,7% – si fermò a meno del 35% per il candidato presidente, e addirittura al 26,7% per la lista nel comparto provinciale, dove passa l'investitura dei deputati regionali. In quelle condizioni, i Carneade schierati e poi eletti dal Movimento nei collegi uninominali mai avrebbero fatto cappotto.

Rallenta, rispetto al 2013, la transumanza di elettori tra uno schieramento e l'altro. Nella (ex) Zona Rossa (Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria) si consuma il disamoramento della sub-cultura politica di sinistra. Liberi e Uguali fallisce nella propria missione costitutiva mentre il Pd rompe emozionalmente col suo mondo, dimostrando come il crollo di cinque anni fa non preannunciò una buriana, quanto l'inizio di una logorante consunzione. Le colpe, almeno nell'analisi elettorale,

ricadono sulle segreterie di Bersani e Renzi. Entrambi, nell'originario fortino del Pci, pagano pegno al M5s, che sta al Pd – non si gridi alla blasfemia – come Eva ad Adamo. In queste regioni, si ricordi, i Cinque Stelle elessero i primi consiglieri comunali, nonché il sindaco di una grande città (Pizzarotti a Parma nel 2012), raccogliendo le istanze della sinistra post-materialista sorta dalle ceneri del Muro di Berlino. Oggi, l'erosione continua a produrre effetti, come testimoniato in importanti realtà del Centro-Nord (Genova, Venezia, Padova, Rimini). E se si protrae, indefessa, la trasfusione tra il centrosinistra e il M5s, in quest'area del Paese emerge un fenomeno singolare: lo spostamento di elettori dai Cinque Stelle alla Lega. Forse, solo qui si vidima il

paragone tra Di Maio e Salvini, dando ragione a chi riconduce i due nel generico alveo della famiglia "populista", tesi altrove rivelatasi fallimentare. L'altra perdente di lusso, Forza Italia, subisce nuovamente i colpi dell'astensionismo nel Sud e passa la mano alla Lega nel Nord, consegnandole la leadership del centrodestra. In questo marasma, resiste ai colpi soltanto il carapace rosso della Toscana, isola – insieme al Trentino Alto-Adige – in un Paese proiettato verso nuovi equilibri. Secondo molti, le elezioni del 4 marzo celebrano il *requiem* del Novecento. Arduo, appare finora, recitare i confini che dettano il nuovo bipolarismo M5s-Lega, solo in parte nutrito dal conflitto sinistra-destra. Sembra, *à rebours*, affermarsi una rivoluzione semantica: il cleavage centro/periferia muta, aggiungendovi le mauscole. E così, Centro e Periferia da nozioni geografiche diventano concetti lati, lasciando sul campo domande senza risposte. Orientarsi tra la volatilità e l'instabilità in scenari meteoropatici, sarà la sfida cui dovranno rispondere i partiti domani, di rimando a una tentazione, cui potervi cedere oggi stesso: approvare una legge elettorale sul modello inglese, imperniata su tanti micro-collegi uninominali quanti sono i seggi da assegnare. *First past the post*, senza impelagarsi nel pantano dei premi di maggioranza, la cui attribuzione – dopo le sentenze della Corte Costituzionale sul Porcellum e sull'Italicum – risulta nei fatti complessa e impervia.





Prassitele, *Sileno con Bacco*.
Roma, Musei Vaticani.

PADRI E FIGLI

UN PERCORSO D'ARTE

ARTE

di Giulia Benedetti

Un anziano barbuto sorregge delicatamente tra le braccia un bambino di qualche mese, che si agita cercando con le dita da infante un contatto con i riccioli della barba. L'adulto è in piedi, nudo, si appoggia con l'avambraccio ad un grande tronco - le ninne-nanne, si sa, richiedono molta energia. Questo quadretto familiare insolito, plasmato in lucente marmo pario, è copia di un originale in bronzo creato dall'immortale scultore greco Lisippo (i due esemplari più noti in marmo si trovano uno ai Musei Vaticani e uno al Louvre). Il soggetto è il satiro Sileno che alleva il neonato Dioniso: frutto di una delle molteplici relazioni extraconiugali di Zeus, il bambino sopravvive alla morte della madre Semele, uccisa dalla folgore dell'amante per colpa di un inganno tessole dalla moglie di lui, Era. Il padre degli dei non è certo noto per la cura con cui tratta i suoi figli, ed ecco che - secondo la versione del mito interpretata da Lisippo - il bambino finisce per essere cresciuto da una delle divinità minori che i parametri odierni considererebbero meno atta alla genitorialità, un satiro.

Se davvero le arti figurative sono una delle possibili lenti per scrutare e cercare di comprendere la cultura Occidentale, sembra che, almeno da questo punto di vista, il tema della paternità intesa come legame affettivo ed emotivo tra padri e figli sia stato una sorta di tabù fino all'età contemporanea.



Prassitele, *Hermes che si prende cura del piccolo Dionisio*. Olimpia, Museo archeologico.



Francisco Goya, *Saturno che divora i suoi figli*. Madrid, Museo del Prado.



Alphonse Mucha, *Medea*, New York, MoMA.

Fin dall'antichità, le immagini di una paternità serena sono assai rare. Lo stesso Lisippo ottiene questo effetto in modo quasi "accidentale", prendendo a modello il ben più celebre gruppo con Hermes e Dioniso infante di Prassitele, in cui il dio dai calzari alati intrattiene distrattamente un bambino già vispo ed eretto, facendolo probabilmente giocare con un grappolo d'uva che Hermes doveva reggere nella perduta mano destra. Uno di quei fratelli maggiori che col loro fascino – qui è quello tonico, armonioso e levigato del nudo della statuaria antica – tolgono completamente la scena ai flebili capricci dei fratellini più piccoli. La mitologia greca non lascia spazio ai padri amorevoli, nemmeno nelle sue interpretazioni figurative più recenti: l'immagine disumana di Crono che divora uno dei figli, tratteggiata in modo spietato dal pennello di Francisco Goya, è degna di infestare persino i nostri incubi contemporanei. Pur nella sua grazia liberty, è poco meno agghiacciante la Medea dei poster teatrali di Alphonse Mucha, gli occhi allucinanti e il pugnale ancora imbrattato del

sangue dei due figli accasciati ai suoi piedi: eredità soprattutto letteraria, i figli dell'antichità non se la passano troppo bene nemmeno nel rapporto con le proprie madri – Edipo, Oreste e Penteo sono solo tre rappresentanti di una serie di figli tragici.

Con l'avvento del cristianesimo la paternità diventa tutta divina, e ha l'aspetto di un uomo anziano e canuto, l'Onnipotente, che osserva i suoi figli dall'alto dei cieli, spesso concedendo alle creature terrene soltanto la visione fuggevole della propria mano destra che perfora le nubi, la *dextera domini*, perentoria e a tratti anche un po' inquietante.

Si aprono dunque, soprattutto nel Duecento e Trecento, i tempi della Madre e del Figlio, esaltati dall'iconografia della Madonna col Bambino. Una madre atipica, la cui aura soprannaturale è gravata dal dogma della verginità; la gioia della madre nel tenere tra le braccia il proprio figlio è spesso tramutata in contemplazione ieratica, mistica e silenziosa, come nell'iconografia della Madonna *Odeghétria*,

che indica con la mano la via da seguire, cioè il Bambino – un esempio è la Maestà di Cimabue degli Uffizi. Le sofferenze della futura Passione che incombono sul neonato alterano i volti della madre in espressioni pensierose o di tristezza, restituendo allo spettatore la figura di una donna malinconica, come la Vergine del giovane Botticelli alla Galleria dell'Accademia di Firenze. Anche Gesù è un figlio atipico, rappresentato per secoli come un adulto in miniatura, caricato di simboli e raramente colto in

gesti tipicamente infantili come le celebri dita in bocca del Trittico di San Giovenale di Masaccio.

In questa Sacra (e singolare) Famiglia c'è anche un padre, Giuseppe, che da Giotto in avanti siede in disparte nelle scene di natività, accucciato e assorto, con la testa appoggiata sul braccio e gli occhi socchiusi quasi come un anziano troppo stanco per vegliare tutta la notte. Il personaggio di Giuseppe non gode di grande considerazione per secoli: non è mai rappresentato da solo come santo nel Medioevo e spesso in quest'epoca è interpretato come personaggio comico nei *misteria*, le sacre rappresentazioni del popolo. Appare molto più paterno, nel Quattrocento, il duca Federico da Montefeltro nel suo ritratto attribuito al pittore spagnolo Pedro Berruguete: dall'alto del suo scranno, mentre sfo-



Cimabue, *Maestà di Santa Trinita*. Firenze, Galleria degli Uffizi.



Sandro Botticelli, *Madonna col Bambino, due angeli e Giovanni Battista*. Firenze, Galleria dell'Accademia.



Masaccio, *Comparto centrale del Trittico di San Giovenale*. Cascia di Reggello, Museo Masaccio.



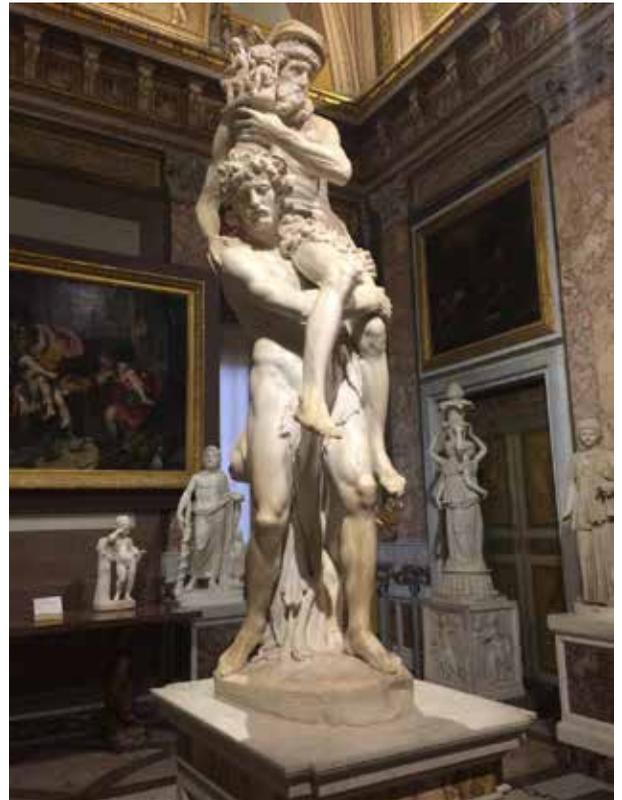
Pedro Berruguete, *Ritratto di Federico da Montefeltro col figlio Guidobaldo*. Urbino, Galleria nazionale delle Marche.

glia un manoscritto getta uno sguardo distratto al biondo figlioletto Guidobaldo. Questi gli si appoggia al ginocchio destro in un gesto informale che contrasta in modo tenero con l'abbigliamento sontuoso del bimbo e lo scettro che tiene in mano, segno dell'eredità paterna.

Il padre adottivo del Salvatore viene riabilitato nel corso del XV secolo grazie alla lezione del teologo francese Jean de Gerson. La sua importanza come santo crescerà nel tempo, così come le sue rappresentazioni autonome: il primo Giuseppe padre "au-

tentico" lo dipinge su tela Guido Reni, colto nell'atto di dondolare dolcemente il bambino tra le sue braccia con espressione di profonda tenerezza. In un panorama che, nel complesso, non lascia molto spazio all'immagine della paternità, toccata per secoli solo di sfuggita nella storia dell'Arte, è in un certo senso rincuorante chiudere il cerchio tornando ad un personaggio dell'antichità, padre e figlio allo stesso tempo, Enea di Troia - in particolare nell'interpretazione scultorea di Gian Lorenzo Bernini conservata alla Galleria Borghese di Roma. Il gruppo marmoreo trova precedenti iconografici

molto antichi in alcune statuette votive romane, ma rispolvera in tutto il suo splendore la grazia, la potenza e il dinamismo della scultura ellenistica, perfezionata e trasformata in barocco dirompente. La scena della fuga di Enea dalla sua città natale, con il figlioletto Anchise tenuto per la mano e il padre Ascanio portato sulle spalle dall'eroe, è un'occasione per il genio berniniano di mostrare la propria abilità nella resa delle superfici della pelle dell'uomo maturo e possente, la fragilità delle carni dell'anziano, la levigatezza di quelle del bambino. Nel dettaglio delle statuette dei Lari, gli antenati, divinità domestiche romane rette in equilibrio da Anchise sulla testa di Enea, si può forse percepire quel sentore di intimità affettiva familiare che manca sia alle rappresentazioni del Pantheon greco che nelle immagini di devozione del Cristianesimo. Ciascun personaggio partecipa alla torsione dinamica che è impronta stilistica dell'artista fin da giovanissimo – l'opera è datata ante 1619, quando Bernini era poco più che ventenne. Non è forse un caso il fatto che per questo gruppo, come per molti altri, il più fedele collaboratore di Gian Lorenzo fu proprio Bernini *senior*, il padre Pietro, rinomato scultore che gli fu mentore e promotore presso la grande committenza pontificia.



Gian Lorenzo Bernini.
Enea, Anchise e Ascanio fuggono da Troia.
Roma, Galleria Borghese.

L'impostazione sociale della famiglia patriarcale in Italia e in Europa ha subito nella seconda metà del secolo scorso una serie di colpi pesanti, che ne hanno minato irrimediabilmente la struttura aprendo nuovi scenari e soprattutto favorendo una nuova sensibilità verso il ruolo del padre: un universo ancora tutto da esplorare, e che meriterebbe una sorta di *call to arts*, un invito a coloro che rendono viva l'arte dei nostri giorni ad esprimere le proprie riflessioni e restituire finalmente al legame umano tra padri e figli il ruolo che merita, anche e soprattutto nelle arti figurative "tradizionali".

Guido Reni.
San Giuseppe con il Bambino Gesù.
San Pietroburgo, The Hermitage.





YOUTH CULT URE

Cinema

Teatro

Filosofia

Serie TV

Musica

Letteratura



- ▼ LETTERE A LEOPOLDINE
- ▼ INNOVAZIONE CULTURALE:
SCUOLA, TERRITORI, TURISMO
- ▼ DI CULTURA SI VIVE
- ▼ LA MUSICA DEL VINO
- ▼ STORIA DELLA MIA ANSIA
- ▼ MA LA RAGAZZA NELLA NEBBIA AMA
I COLORI E NON SI VUOLE FERMARE.
A PATTO DI NON DIVENTARE GRANDE

LETTERE A LEOPOLDINE

di Eugenio Nocchiolini e Samuele Ravesi

Illustrazioni di Fabrizio Bambi

Halifax, 19 febbraio 1863

Cara Leopoldine, sorella mia adorata, l'ho trovato. Ce l'ho fatta, finalmente. Ho attraversato i pericolosi ghiacciai del Polo Nord per giungere qui nella fredda Halifax, Nuova Scozia. Ho attraversato l'oceano, dal vecchio mondo al nuovo mondo. Mesi e mesi di traversata in bastimento nonostante il mio buon nome, nonostante l'abito buono che sfoggiavo in terza classe. Nonostante nostro padre. E quel suo monito: c'è chi non torna, c'è chi non torna... Nonostante tutto, Leopoldine, sono arrivata qui. Oh Leopoldine, è proprio vero ciò che mi dicevi quel giorno, su quella barca in mezzo al lago. Non è una metafora - ora lo so - lo stomaco in subbuglio. Lo sento adesso, tutto scombussolato dentro di me. Il fegato intrecciato alle costole. I polmoni, espansi, che corrono fino in gola. Le vene senza una sede. Niente ha più un posto, in realtà, nel mio corpo. Il cuore balla incessantemente. Non conto più i suoi passi. È un ritmo sfrenato. Dissonante. È tutto così liquido. E gli occhi pieni d'acqua e di ricordi. Dietro agli occhi c'è quel pomeriggio, quel pomeriggio insieme, io e te, lontano dallo sguardo indagatore di nostro padre. Non ci avrebbe mai permesso di andare da sole laggiù, impaurito com'era dalla natura e dalla vita. Ingabbiato nel suo lavoro, prigioniero del suo nome e dei modi dell'alta società. Tu eri in piedi, col tuo ombrellino, mi guardavi e ridevi a crepapelle, ridevi così tanto dovevi tenerti per non perdere l'equilibrio.

Ma ora sono qua, insomma. Per lui, certo, per il mio tenente ho attraversato il mare, tutta quell'acqua, Leopoldine, tutta quell'acqua. Sono qua per Albert. Non sarà bello quanto il tuo Charles, ma tutte a quella festa da ballo erano innamorate di lui. Tutte. L'unico senza maschera, Leopoldine. Ma d'altronde, perché imprigionare ciò che è perfetto? Eppure, da me è venuto. Nella mia camera si è intrufolato. Le mie labbra ha baciato. A me aveva promesso amore vero, prima che il suo reggimento venisse trasferito. Quanto lo amo, anche adesso, mentre ti scrivo, ho il suo volto davanti agli occhi. Io so che è amore - lo sento - seguo il suo corso e il suo movimento. Seguo il sentimento.



E non posso non seguirlo, caro signor padre. Ma come potreste capire? Siete arido come carta grezza di un libro di terzordine. Carta ruvida. Non potete capire. Tutti quei libri da cui non avete imparato niente. Una pagina bianca, questo siete. Le vostre storie, le vostre morali. Voi non potete capire perché non avete mai amato, nemmeno nostra madre che tradite con regolarità, così come lei tradisce voi, e dovrete pur saperlo.

Leopoldine, lo sai anche tu, un matrimonio per cosa? Per fare figli? È certo - ci scommetto - nostro padre non sa cosa vuol dire amare. Si è preso tutto di me, di noi, senza chiedere il permesso, senza chiederci nulla.

Adele, così si fa!

Adele, sei una signorina. Comportati da tale!

Adele, stai zitta e non contraddirmi!

No, caro padre, non sto zitta. Io parlo. Parlo adesso, anzi urlo! Urlo a squarciagola! Urlo a più non posso! Mi sono tolta tutte le catene che avevo in corpo e sono scappata. Non da te, Leopoldine, e non solo dietro a un amore. Sono fuggita da voi, egregio signor padre. Mi avete sempre trattata come un personaggio astratto, da romanzo. Ma adesso basta. Io sono viva, umana. Carne e sangue. Sono qui, proprio dove non volevate. Carne e sangue. Dall'altra parte dell'oceano, ci credereste? Mi disconoscerete adesso?

Halifax, 22 febbraio 1863

Leopoldine, sorella mia adorata, me la passo proprio bene, sai. I coniugi Saunders sono delle brave persone, soprattutto il marito Gaston. Mi sono camuffata l'identità. Ormai la mia vita assomiglia sempre più a un romanzo d'appendice, non ti pare?

Mi chiamo Miss Julie e sono un'aspirante insegnante per bambini. Sono sbarcata in questo incantevole paesino per ritrovare mio cugino, tenente al sedicesimo reggimento degli Ussari. Il suo nome è Albert Pinson.

Ti farà ridere, già lo so. Ti conosco. Vedo la tua risata insinuarsi fra le labbra. Quanto vorrei poter vedere anche il volto corrucciato di nostro padre: io, proprio io, la signorina di casa, che macchia il decoro del nostro casato. Ma adesso viene il bello, sorella mia adorata.

Sono invitato alla festa da ballo degli Ussari. Per meglio dire, faccio parte della banda che suonerà per il ricevimento. Ho una grande passione per il violino. Certamente vedrò vostro cugino, se lui è lì come dite. Datemi un biglietto e glielo farò avere - così mi ha detto il signor Saunders.

Lo vedrò già stasera? Non so, sono qui a scriverti mentre ansiosamente aspetto il suo arrivo, al numero tredici di Cardiff Road. La candela si sta per spegnere, ma la riaccenderò. E la riaccenderò ancora, se necessario. Finché non arriverà, perché lui arriverà. Vorrei cantare in questo momento, Leopoldine, come quando eravamo bambine. Cantare insieme a te, magari in faccia a nostro padre.

Arriva qualcuno. Che angoscia. Sento che sarà il mio giorno fortunato.

Ti penso sempre.

Tua, Adele.

Halifax, 24 febbraio 1863

Cara Leopoldine, sorella mia adorata, ho il cuore a pezzi. Li sento cadere, uno ad uno, dentro di me. Non è una metafora. Me lo dicevi quel giorno sul lago, mentre ti schizzavo per farti dispetto. Quanto vorrei tornare lì, stringerti forte, più forte, le mani. Dolore. Ho perso il sorriso e la voglia di vivere. E per chi? Per nostro padre. Quel bastardo. Lui non sa cosa vuol dire essere sua figlia. Quale pesante fardello è dover portare il suo nome, le sue ambizioni, la sua buona creanza, tutti i suoi consigli sulle povere spalle. Portarlo addosso. Come un macigno. Una montagna. Dovunque. E noi, Leopoldine? Zitte.

Le brave ragazze stanno così, Adele, in silenzio

Mi ha tolto tutto: la giovinezza, la felicità, Albert. Già, pure il tenente Pinson. Fino a questo si è spinto. È venuto poi, quella sera stessa, il mio Albert. E, in me, tutto è morto. Come una foglia che cade dal suo ramo e, accartocciata, tocca terra, lievemente. Per questo ti scrivo adesso, a distanza di giorni. Adesso che riesco almeno a respirare. Adesso che la consapevolezza del nome che porto è tornata a bussare e mi ha chiesto di pagare ciò che devo. Il mio prezzo. Il mio dolore. Avevo presagito che non sarebbe stato il mio giorno fortunato da come il signor Saunders, buon uomo, è rincasato. Giunto in salotto, mi ha squadrate da capo a piedi. Evidentemente era sorpreso di trovarmi lì, sveglia, a notte inoltrata. Ma non solo. Non voleva vedermi, chiaramente. Quanto imbarazzo. A distanza di pochi giorni, non posso dargli torto.



- Io, Miss Julie, gli ho dato il biglietto dicendo che era da parte di vostra cugina ma...

- Ma?

- Ma lo ha strappato, Miss Julie.

Strappato, Leopoldine. Conosci questa parola? Strappato. Fatto in mille pezzi e gettato, stracciato, tritato, vomitato come un cibo restato troppo a lungo indigesto. Il tuo Charles ti ha mai strappato un biglietto, un biglietto da scritto e inviato con tanto amore, Leopoldine? Rispondimi!

E quella notte stessa si è presentato, come un fulmine:

- Cosa ci fai qui? Adele, sei pazza? Devi tornare in Francia, e alla svelta. Io non ti amo, ma cosa ti è passato per la testa, me lo spieghi? Se tuo padre lo venisse a sapere...

- Ma io ho lasciato tutto per te, Albert. La mia casa, la mia famiglia, il mio nome. Ora tu sei casa, famiglia, nome. Amore!"

- Non fare la bambina. Non ti voglio vedere mai più. Addio, Adele. Felice ritorno.

Se tuo padre lo venisse a sapere. Se nostro padre lo venisse a sapere. Ecco cos'ha saputo dire.

Mi sono lasciata tutto alle spalle. I libri, la casa, le passeggiate, ogni abitudine, ma voi, caro padre, voi no. Voi siete sempre qui. Una montagna che incombe. Pur di farmi sposare chi volete, avete fatto scappare il mio amore. Gli avrà scritto, Leopoldine, ci scommetto. Gli avrà promesso dei soldi per lasciarmi. Gli avrà detto che ho tante proposte di matrimonio. Sai perché te lo dico, sorella? Perché così mi ha detto, testuali parole. E come faceva a saperlo, me lo spieghi? Così come è entrato, il bel soldato senza maschera se n'è uscito. Entrato dalla finestra di una calda giornata francese, uscito da una porta di una fredda notte canadese. Per paura dell'infamia che avrebbe potuto recargli mio padre ha rinunciato a me, come io per mio padre ho rinunciato a molto. A troppo. Stavolta no, mio Dio no, stavolta me lo riprendo. No, Leopoldine, io non rinuncio a lui. Nostro padre, questa montagna d'uomo, non mi porterà via anche questo. E allora sai che faccio? Gioco. Accetto la sfida. Comincia il duello, madame e monsieur. Anche io so tirar di fioretto. Gli scriverò una lettera. Sì, sì. Adesso, dirò al caro padre che la sua figliolina dalla corte sfarzosa parigina è passata in una malandata camera ammobiliata oltre oceano. La barzioletta di tutta Europa. Questo sono diventata. Impazzirà, è sacrosanto che accada. Non me ne curo. Non più. Non ora. Anzi, rincaro la dose, alzo la posta: gli dirò che sono qui con Albert, che mi ha trovato, mi ha amato e mi ha chiesto di sposarlo. Gli chiederò dei soldi. Certamente. Non può esserci soluzione più appropriata. Una dote con tutti i crismi. Così si conviene a un matrimonio, dopotutto.

Non riuscirai a farmi sentire in colpa, sorella mia. Se lui ha preso tutto di me, di noi, adesso io mi riprendo quel che mi spetta. In fondo, per lui, il grand'uomo, che cosa sono mille franche? Con quei soldi, è una promessa, riavrò il mio amato. Non tornerò sconfitta. No, padre, avete vinto la battaglia. Non la guerra.

Ti farò avere mie notizie, Leopoldine. Prometto. Giuro. Devo scappare.

Ti abbraccio forte.

Tua, Adele

Halifax, 21 maggio 1864

Cara Leopoldine, sorella mia adorata, tu credi nelle carte? Nel destino? Che esista qualcuno, sì, da qualche parte che su un grande libro abbia scritto le scelte che faremo e a quelle scelte tu non potrai sottrarti? Tu credi nelle profezie? Io no. No, Leopoldine, non c'ho mai creduto. Col nostro destino beffardo e maligno come avrei potuto. Con un padre che ogni giorno imprecava salmi contro il cielo, come potevo crederci. Ma adesso, adesso che in me tutto è deserto e spento. Adesso che non so più in cosa credere. Ebbene sì. Mi sono affidata a colei che sa tutto. Il suo nome viene fatto in ogni bettola, osteria, fiera di paese. Le donne hanno paura della sua bocca. Gli uomini evitano la sua tenda per celare i loro peccati. Madame Tenebra scruta gli occhi. Madame Tenebra svela il tuo cuore. Madame Tenebra tiene in scacco l'anima. Madame Tenebra, la veggente di Halifax. Mi ero preparata una foto del tenente, del mio amato Albert. Mi avevano detto di portarla e così ho fatto. Anche qui ho recitato una parte, sai? Mi sono finta Clarette, un'amica della signorina Adele. Il cognome l'ho tenuto nascosto. Non volevo che mio padre mi raggiungesse anche lì, dentro quella tenda. Che sbucasse anche lì, dentro quella sfera. Comparisse anche lì, fra le sottane di un sordido inganno. La foto, insomma. Come l'ha vista l'ha gettata. Mi ha fissato:

- Questo è il volto di un giocatore. Lui non può conoscere l'amore. È un uomo inconsistente. Fuggevole. Falso. Dite alla vostra amica di liberarsene o passerà giorni tremendi.

- Ma le ha detto che l'amava.

- L'ha detto, sì.

- Le ha giurato che la sposerà.

- L'ha giurato, certo, ma non manterrà la promessa.

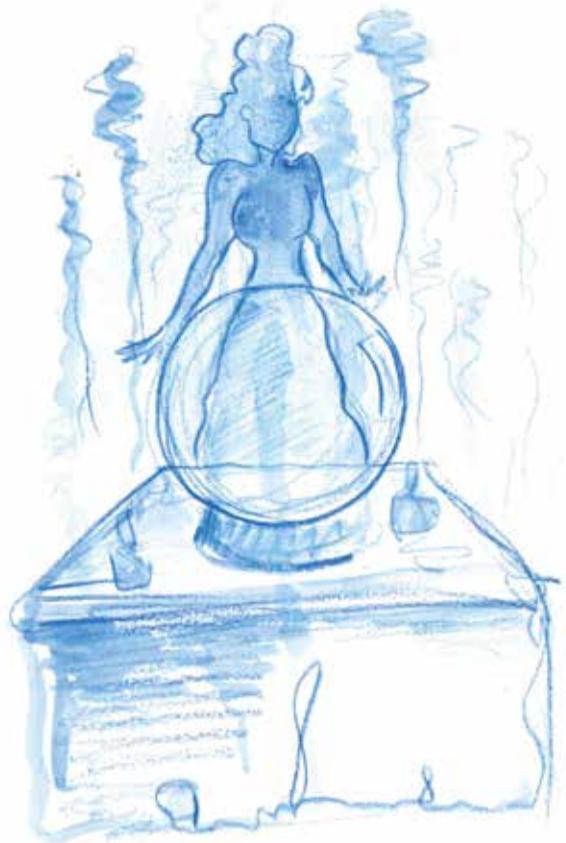
- Non manterrà?

- Non è nella sua indole.

Così, ancora una volta sconfitta, stavo per andarmene quando, Dio del cielo, lei ha pronunciato quel nome, Leopoldine. O meglio, quel cognome. Il mio cognome. Il nostro cognome. Era arrivato, già. Ancora una volta. Nostro padre si era infiltrato fra la stoffa delle tende. Si era materializzato, avvolto fra i fumi che si spandevano intorno alla sfera di cristallo. Acquattato sotto la veste di quella donna tremenda e temuta. Avrò mai pace, sorella mia. Quelle sillabe, quel nome inatteso, fuori posto, è stata una lama nel petto. Mi ha trafitta.

Voi siete forte e al contempo debole. Un corpo attraversato da correnti e vortici. Avrete una vita lunga, Madame Adele. Non rovinatela, per amor vostro. Scordatevelo.

Oh, santi del cielo, come un nome così pesante e infausto può marchiare un'intera vita e riportarla in catene. Padre, avete preso tutto di me e lo continuate a prendere anche qui, a più di 500 km di distanza. Il mare, l'oceano, l'acqua non sono bastati. Oh Leopoldine cara, quanto vorrei tornare a quella



calda giornata in barca, sul lago, con te. Ridere, cantare, osservare che quell'abito è troppo pesante per stare in barca. Se per sbaglio finisci in acqua? E ridere ancora, e cantare più forte. Con gli occhi umidi, le maniche del vestito bagnate. Tutto quel dolore. Non pensare, non pensare oltre. Quanto vorrei tornare lì. Invece sono qui, da sola. Sballottata dall'altra parte del mondo a cercare qualcosa che non esiste. Non c'è. Non si vede. Non è reale. Non lo è mai stato, forse. Non posso cedere. Il gioco ricomincia, croupier. Avrò quell'uomo. Carte o non carte. Rovescio il tavolo. Chiedo un altro mazzo. Riparto. Alzo la posta più in alto. Ancora. Non mollo di certo. L'ha detto anche Madame Tenebra prima di accomiatarmi.

Niente è impossibile per chi lo vuole.

Niente è impossibile per chi lo vuole. Ho cominciato a scriverti lettere smelense, sdolcinate, lo ammetto. Ma non le mandavo al reggimento, sarebbe stato inutile. Ho fatto da poco amicizia con una lavandaia che lavora, giustappunto, nella lavanderia degli Ussari. La pago. Tanto. Non poco, molto. E lei, profumata di soldi, riempie le tasche della sua divisa. E non solo. Riempie pure le cuciture, i risvolti, ogni piega. Dovunque. Capirà, oh se capirà...e anche se non bastasse so già cos'altro fare. Adescherò il suo compagno di camera. Lo bacerò. Lo amerò. Ma sì, perché no? Sono disposta a tutto, Leopoldine. Ogni cosa. Tu per il tuo Charles l'avresti fatto, no? Mi sputtanerò, se necessario. Contento, padre mio? Soddisfatto, padrone? Vedete la vostra testardaggine che cosa mi ha reso? Come mi avete ridotto? Vi siete preso tutto di me, fin da bambina. E adesso sono un sacco vuoto, strizzato, spremuto. Ma io sono Adele, non solo vostra figlia. Non solo un cognome e tutte le aspettative che ne conseguono. Basta! Sono Adele. Adele e basta! E quando Albert, mio amore infinito, capirà che con voi non voglio più avere nulla a che fare... allora sì che tornerà da me. Mi amerà più di prima. Vivremo tutti insieme, Leopoldine. Noi quattro. Tu con il tuo Charles, e io con il mio tenente. Caro padre, il vostro odio e i vostri ordini non mi hanno fermata e non mi fermeranno.

Spero di farti avere presto buone notizie, Leopoldine.

Ti abbraccio forte.

Tua, Adele

Halifax, 17 gennaio 1866

Finalmente è chiaro. In ogni suo aspetto. Adesso vedo tutto. In ogni suo colore. I tentativi, ad uno ad uno, sono falliti. Speranze, futuro, spariti nel nulla. Bevuti fino all'ultima goccia. Annegati. All'improvviso, ho capito che razza di uomo è lui. Volgare, basso, rozzo, triviale. Un maiale. E dopo di me, chi? Quale altra donna soffrirà? Quante e per quanto? Posso accettare una simile offesa al mio sesso, al nostro sesso Leopoldine. No. E allora qui, oggi, a te, dico basta. È ora di chiudere la partita. Fine dei giochi. Per me e per chi verrà. Conosco il suo lato debole, ormai. So come finirlo. So come ucciderlo. Non lo farò io, ma ancora una volta pagherò. Tanto. Non poco, molto. Andrò dalle puttane che circondano queste strade. Non appena cala l'ombra, andrò dalle puttane e lo farò uccidere. Con questa lama, giù nella gola. Con questa lama, giù dentro il suo sesso. No, Leopoldine, no. Non sono pazza, no. No, sorella mia adorata, lasciami stare. Non giudicare. Smettila di sghignazzare. Cosa credi, Leopoldine, che non lo sappia? Che non ti abbia vista? Scendere, scendere e ancora scendere. Io so, per certo, che quel giorno, su quella barchetta, al lago... io so per certo che ridevi troppo, ti sei sbilanciata e sei scivolata. Il vestito ha fatto il resto. Giù a fondo. Credi non lo sappia che sei morta, che non esisti più? Credi non lo sappia che ti mangiano i vermi sotto i due metri della nostra affollata cappella di famiglia? Sei solo qui dentro, nascosta, conficcata dietro questi occhi, in questa testa marcia che non ti dimentica. Che

ti sente. Che ti parla. Che ti vede ancora. Sei morta, Leopoldine e io, Adele, tua sorella, non ho potuto fare niente. Sei caduta dalla barchetta cantando a squarciagola quella miseria di canzone. Non ho potuto fare niente se non guardare il tuo sorriso che diventava una smorfia. L'ultima smorfia. I tuoi occhi che perdevano colore. Un braccio teso verso il nulla. Impotenza e dolore. Il secco e l'umido. Non ho potuto fare niente, Leopoldine. Niente. Con questa maledetta mano che ora brandisco come un'arma. Allora no, Leopoldine, ma ora sì, qualcosa posso fare. Qualcosa devo fare. E allora anche il tenente, l'amato Albert, anche lui morirà. Ho i soldi. Posso pagare. Tanto. Non poco, molto. Con questa lama, giù, nella gola. Con questa lama, giù dentro il suo sesso.



E adesso scrivo a voi, unico e vero destinatario di tutte queste mie lettere. Già, proprio voi, caro il mio adorato signor padre. Voi che vi siete preso tutto di me, come un diritto acquisito. Voi e i vostri patetici libri. Vi siete preso tutto di me, anzi più di quello che avevo, ma non ve ne siete mai accorto. Non l'avete capito, neppure una volta per sbaglio. Vi costava troppo chinare la testa dal trono in cui l'intera Francia vi aveva posto.

Voi, montagna d'uomo. Vi costava troppo abbassare lo sguardo su noi miseri umani, per capire i nostri problemi, ascoltare i nostri bisogni. Ma ora finalmente pagherete. Dovete sapere, nei dettagli, cosa sta per fare vostra figlia. La piccola Adele. Guardatela, signor padre. Andrà per strada. Vostra figlia, la piccola Adele. Una sera come tante. Vostra figlia, la piccola Adele. Si fermerà vicino ad un anonimo lampione. Vostra figlia, la piccola Adele. Con questa lama, giù, nella gola. Con questo lama, giù dentro il suo sesso. Fermerà ogni puttana su quella strada. Con questa lama, giù, nella gola. Con questo coltello, giù, dentro il suo sesso. Offrirà i vostri soldi. Tanti. Non pochi, molti. Con questa lama, giù nella gola. Con questa lama, giù dentro il suo sesso. E dirà, la vostra piccola Adele: con questa lama, giù nella gola. Con questa lama, giù, dentro il suo sesso. Ecco la follia di vostra figlia Adele, dopo la morte di Leopoldine. Soldi per un corpo, chiederò. Vendetta per amore, implorerò. L'amore che non mi avete mai saputo dare, miserabile animale. Guardatemi, allora, disonorare il vostro nome, insozzare il vostro blasone. Sfasciato, vilipeso, insolentito per i vostri amati boulevard parigini. Addio, caro padre.



Con questa lama, giù nella gola. Con questa lama, giù dentro il suo sesso. Con questa lama, giù nella gola. Con questa lama, giù dentro il suo sesso.

*All'attenzione di Mme Rivet e delle suore
della Maison de santé à Saint-Mandé,*

*Vi pregherei, per il buon nome della nostra
sfortunata famiglia, di chiamare mia figlia,
durante questo suo lento e difficile recupero
mentale, con le sole iniziali del nome: A. H.*

*Vi sarò sempre grato per la discrezione.
Grazie in anticipo per ciò che farete.*

*In fede,
Victor Hugo*

A young child with red hair is shown from the back, looking at a map. The map is colorful and shows various geographical features. The child is wearing a green shirt.

INNOVAZIONE CULTURALE: SCUOLA, TERRITORI, TURISMO

Quello che c'è da fare subito, cosa serve nel medio e nel lungo periodo

CULTURA

di Paolo Verri

Non si può fare tutto subito. Questo piccolo semplice motto, semplice e perfino banale, dovrebbe guidare le azioni di chi progetta innovazione territoriale in ogni ambito, e deve obbligatoriamente essere di riferimento per chi si occupa di cultura. Intanto, la cultura non è (solo) un settore della vita sociale

di un paese, e nemmeno (solo) un settore importante per lo sviluppo economico del medesimo: la cultura deve essere considerata base e pilastro della nostra società, e quasi sovrapporsi al termine "educazione"; ogni atto educativo è un atto culturale, e viceversa.

La base per ogni vera innovazione culturale deve partire dal sistema

scolastico, e accettare la sfida di confrontarsi con tre grandi categorie: gli studenti, i docenti, le famiglie degli studenti – si dovrebbe aggiungere anche il corpo non docente, e perfino i famigliari dei docenti. In Italia serve un nuovo progetto culturale per la scuola, che la rimetta al centro e faccia dei plessi scolastici i nuovi luoghi della cultura del Paese. Non si tratta di programmazione scolastica, tema molto dibattuto e foriero di scontri ideologici e sindacali. Si tratta invece di porre un problema alla base della crescita dei valori di un territorio. A scuola si incontrano i futuri compagni di strada, le famiglie si confrontano su problemi grandi e piccoli, ma l'edificio scolastico, il suo ruolo urbano sembra diventare sempre più marginale e

lo stesso dicasi per chi lo anima e gestisce. Il più sembra accadere "fuori". Mentre le scuole possono – e devono! – essere gli hub più importanti, condivisi, aperti, di un quartiere, di un distretto, di un paese. Non che così non accada già in molte città anche piccole; ma quanto è ora spesso casuale e frutto di soggettività può e deve diventare un movimento coeso e ben collegato ad una visione condivisa della società. La centralità della nuova scuola deve tenere insieme competenze tradizionali con competenze del tutto nuove: oltre ai saperi umanistici (competenze alfabetiche) e scientifici (competenze matematiche), serve una accelerazione formidabile nel settore della programmazione (coding), che necessita apprendimenti di

linguaggi del tutto nuovi, con i quali dotare i giovani delle corrette basi per la gestione delle relazioni uomo-macchina che costituiscono il futuro della società oltre che dell'economia.

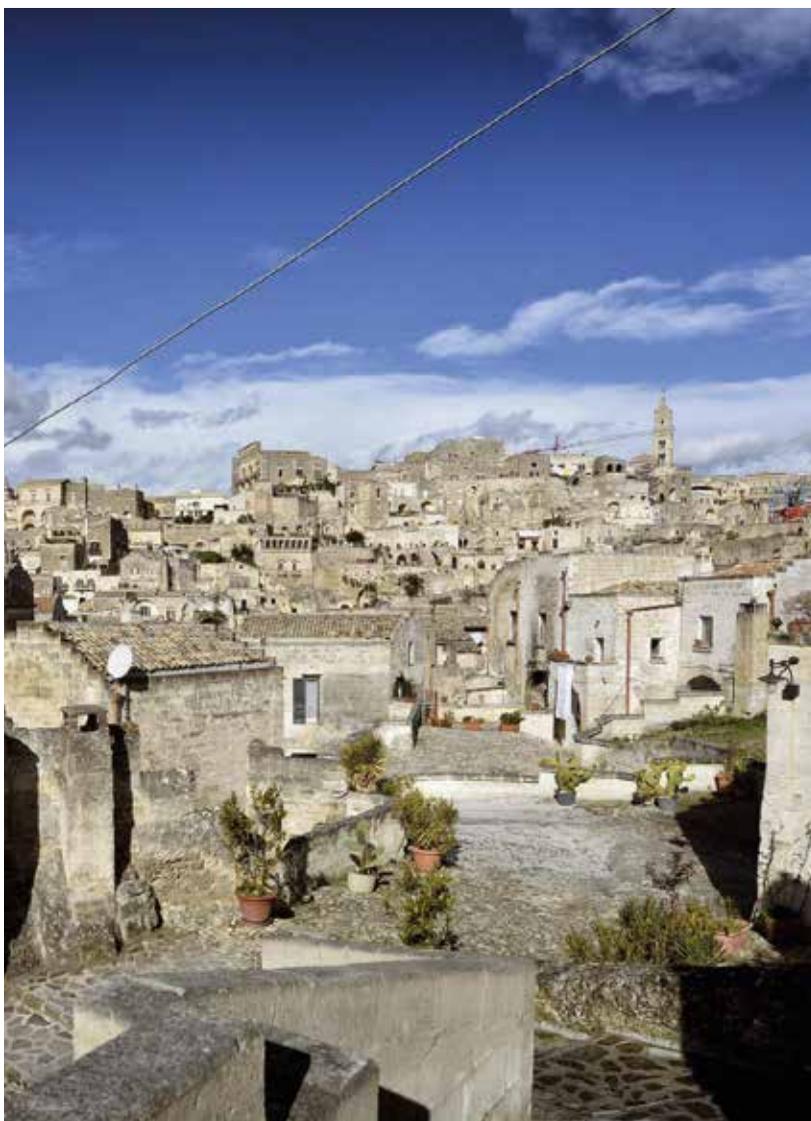
Questo percorso culturale è di **lungo periodo**, e per questo deve essere avviato **subito** e messo al centro anche di politiche che riguardano gli spazi (in particolare la forma e l'organizzazione degli luoghi della scuola) ma anche molto i tempi (oltre al prolungamento diffuso degli orari, una forte integrazione tra il sapere immateriale e quello materiale, una onnipresenza delle principali lingue straniere e una forte riforma della presenza dello sport all'interno del sistema dell'apprendimento).



Il secondo grande ambito di intervento in innovazione culturale, di medio periodo e tuttavia urgente, riguarda la cultura rurale. L'Italia è fatta di città, ed assiste come tutto il mondo ad una progressiva concentrazione delle risorse umane - e quindi delle competenze - negli spazi urbani. Il classico divario Nord-Sud va piuttosto ridefinito come un divario città-campagna che va prima meglio studiato e poi ricomposto con azioni sia di sistema che puntuali. Necessario a tal fine un processo di autovalutazione dei sistemi locali con una classificazione di quali territori siano in crescita culturale, quali siano stabili e quanti invece perdano posizioni quanto a capacità di produrre ma soprattutto di condividere contenuti culturali. Non è infatti più possibile lavorare senza una programmazione che renda visibili i risultati dei territori a quelle regioni e a quel governo che conducono corrette politiche di devolution delle scelte ma che tuttavia devono possedere i dati e le valutazioni degli impatti dei progetti. Una cultura nazionale attenta e capace di riconoscere e anticipare in qualche misura i trend europei, sa che lavorare sulla cultura delle aree interne è assolutamente prioritario per non avere troppi squilibri e non aumentare quella tensione che fa del Sud Italia un ambito in cui, invece di far vedere qualcosa di nuovo che accade, si lavora solo

alla memoria di un passato remoto e si piange la fuga quotidiana dei cervelli. La personale recente esperienza di direttore di Matera capitale europea della cultura, dopo circa vent'anni di lavoro spesi a Torino, mi fa aggiungere un passaggio: questo lavoro di valutazione, di riclassificazione continua, di uso dei dati per le scelte, va non solo affinato ma costruito con le parti interessate in un pro-

cesso continuo di abilitazione dei soggetti della cultura e della creatività che invece di affannarsi a chiedere soldi alle amministrazioni diventano soggetti attivi di politiche urbane a 360°. Queste scelte sono di medio periodo e sono quelle più facili da prendere ma più difficili da mantenere, richiedono molta costanza, dote di cui noi italiani non siamo così ricchi.



Si giunge così al terzo pilastro di un nuovo lavoro culturale, quello più recentemente dibattuto e frainteso, nel clima da stadio che permea il discorso sociale italiano attuale: la interrelazione tra cultura e turismo, e lo scontro tra quanti vorrebbero che tutto il patrimonio fosse oggetto di “consumo turistico” e quanti invece vorrebbero privilegiata una visione legata alla qualità della conservazione del bene prima della sua fruizione. Dibattito bislacco quanto quello di avere un campo di grano e non voler lavorare ad una sua rotazione ottimale, con il corretto uso di sementi naturali e di resa qualificata annuale. La crescita turistica nazionale, dovuta in parte a fattori esogeni (crisi di altri mercati outgoing vessati dal terrorismo, nascita di nuovi mercati ingoing con l’ingresso di nuovi operatori cinesi, indiani e russi), in parte ad una nuova sensibilità imprenditoriale per il settore, può portare indubbio beneficio alla cultura se quest’ultima sa ascoltare le tendenze e le anticipa anziché subirle. Necessita il tutto ancora più competenze, e grande umiltà; dialogo fra settori che non si sono mai parlati, e ancora poco si conoscono; e voglia di sperimentare quanto al tema degli spazi e anche di nuove forme di cittadinanza. Sarebbe gravissimo errore procedere ad una maggior separazione tra offerta culturale per i turisti e per i cittadini. Come sta accadendo a Barcellona e ad



Amsterdam, a Firenze e perfino a Bologna: le città invase dai turisti o si ribellano, o diventano un’unica grande Venezia, palcoscenico sempre acceso di giorno, e privo di abitanti la notte. Per questo, sempre in occasione di Matera 2019, abbiamo coniato il termine di “cittadino temporaneo”: un turista non altro è se non un nuovo cittadino che abita per un tempo variabile una città che lo incuriosisce. La sua curiosità può – e deve – generare curiosità analoga nella cittadinanza “permanente”, spesso meno attenta di lui a quello che il suo territorio ha da offrire. Ma il turista, invece che un pollo da spennare, deve diventare protagonista di un dialogo culturale, e poter interagire con chi la città la abita tutti i giorni. L’esperienza di visita così si trasforma da una “erogazione di servizi” in una grande occasione di scambio di

relazioni, da basarsi su nuove forme di dialogo. Chi opera nel mondo del turismo deve conoscere in dettaglio l’offerta sociale e culturale del territorio su cui fa planare l’attenzione di una curiosità insaziabile di storie; i cittadini devono poter conoscere da vicino chi sceglie di imparare cosa sia il Medioevo, il Rinascimento, il Barocco, il Neo Classico, ma anche la terra del design, della meccanica di precisione, della robotica al servizio della medicina. Separare cittadini da turisti, passato da presente e futuro significa stereotipare nei milioni di visitatori un’immagine di un paese bloccato sulla sua storia invece che proiettato in una nuova dimensione storica, in cui patrimonio, competenze, saperi economici si intrecciano e ne costituiscono la vera ampia base di soft power al servizio della comunità internazionale.

DI CULTURA SI VIVE

di Anna Ascani

La Convenzione di Faro nel 2005 ha introdotto il concetto di "eredità-patrimonio culturale", definito come un insieme di risorse ereditate dal passato e una comunità di eredità-patrimonio. Si è riconosciuto il diritto al patrimonio culturale come un diritto universale e questo implica la responsabilità individuale e collettiva verso di esso. Si è riconosciuto inoltre il ruolo della conservazione e dell'utilizzo del patrimonio per lo sviluppo e la qualità della vita umana.

Si tratta di una vera e propria rivoluzione nell'approccio al patrimonio culturale. Giuliano Volpe scrive: *"è in realtà il concetto stesso di patrimonio culturale ad aver conosciuto una profonda rivoluzione, con l'estensione della qualifica di bene culturale, materiale e immateriale, alla complessa e onnicomprensiva categoria dei prodotti del lavoro umano, ben oltre cioè le singole manifestazioni artistiche e monumentali, e soprattutto con l'ampliamento degli orizzonti all'ambiente e ai paesaggi. Una visione settoriale, puntiforme, selettiva non è più rispondente alle sfide del patrimonio culturale nella società contemporanea"*.¹

Un approccio contemporaneo al patrimonio culturale è necessariamente olistico, delinea un *trait d'union* tra la custodia e le azioni dell'uomo che cambiano la società e il tessuto urbano. Non è solo cosa, ma anche chi, dove, come. È politica culturale la riorganizzazione dei musei, ma lo è anche il piano per la riqualificazione delle periferie.

Nonostante purtroppo il nostro paese non abbia ancora ratificato definitivamente la Convenzione di Faro tramite voto parlamentare (a tal proposito, l'impegno del PD è la ratifica immediata nella prossima legislatura), le idee in essa contenute e il concetto di eredità-patrimonio sono stati la guida per questi cinque anni di governo del PD e per il programma con il quale ci siamo presentati alle ultime elezioni nazionali.

Tra i tantissimi provvedimenti adottati in questi cinque anni, ne ricordo qualcuno:

- Il riconoscimento della peculiarità e il conseguente sostegno (sotto forma di tax credit) all'impresa culturale e creativa, che rappresenta ben il 6% del PIL del nostro paese;
- La riorganizzazione del sistema museale, che ha prodotto un 2017 record: visitatori e incassi in incremento rispettivamente del 4% e del 12% rispetto al 2016.
- L'introduzione di 18App, che ha dato a quasi 600mila neodiciottenni l'opportunità di spendere in cultura. L'80% circa dei soldi spesi è stato investito in libri.
- La legge sullo spettacolo dal vivo, che il nostro paese aspettava da decenni: si riconosce il ruolo strategico sociale ed economico della performance culturale e s'introducono delle tutele per i lavoratori, che si confanno alla natura discontinua delle prestazioni.

¹ Giuliano Volpe, "Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio". Electa, 2016

500€ BONUS CULTURA



www.18app.italia.it



Biglietti per cinema e teatro



Biglietti per musei e siti archeologici



Acquisto di libri cartacei ed e-book



Biglietti per gallerie d'arte



Biglietti per parchi naturali



Entrata ad eventi culturali

ESERCENTI

CHI SONO

Imprese, esercizi commerciali, sale cinematografiche, da concerto e teatrali, istituti e luoghi della cultura e parchi naturali, altre strutture ove si svolgono eventi culturali o spettacoli dal vivo

PROCEDURA

- ➔ Registrazione entro il 30 giugno 2018
- ➔ inserimento nell'elenco a cura del MiBACT
- ➔ vendita, anche online, dei prodotti
- ➔ verifica del buono elettronico e fatturazione

BENEFICIARI

CHI SONO

Residenti sul territorio nazionale che abbiano compiuti diciotto anni di età nel 2016. Grazie a 18 app, dal 3 novembre 2016 al 30 novembre 2017 ne hanno beneficiato circa 600 mila ragazzi. Circa l'80% del Bonus è stato speso in libri.

PROCEDURA

- ➔ Registrazione entro il 30 giugno 2018
- ➔ selezione delle iniziative di interesse presenti sulla web app
- ➔ generazione del buono elettronico con codice identificativo
- ➔ Utilizzo dei buoni elettronici entro il 31 dicembre 2018

18app

Funziona il bonus cultura per i diciottenni: spesi oltre 163 milioni di euro, raddoppiati in due anni i consumi culturali. I giovani spendono prevalentemente in libri, musica e concerti. Circa 600 mila i diciottenni registrati.

	Acquisto alla cassa in €	Acquisto online in €	Totale in €	% del totale
Libri	60.612.761	71.229.225	131.841.986	80,6
Concerti	1.388.631	13.139.114	14.527.745	8,9
Cinema	11.406.271	401.677	11.807.949	7,2
Musica*	571.537	2.112.309	2.683.846	1,6
Teatro e danza	702.691	903.759	1.606.450	1,0
Musei	237.603	299.706	537.309	0,3
Eventi culturali	127.188	308.722	435.909	0,3
Formazione*	198.325	20.989	219.313	0,1
Totale	75.245.006	88.415.500	163.660.506	100,0

* ambiti di spesa previsti dalla seconda edizione di 18app.
Fonte: Mibact, 2017



Sulla base delle idee di cui sopra e di quanto fatto finora, il programma del PD si declina lungo tre assi:

- Cultura come luogo: il patrimonio, le città.
- Cultura come valore: la produzione creativa.
- Cultura come comunità: le persone, le esperienze, la qualità della vita.

Tra le tante proposte che, a partire dalla Conferenza Programmatica di Napoli, abbiamo elaborato insieme, ne anticipo qui di seguito una per asse:

- Italia, sicuramente bella: messa in sicurezza del patrimonio culturale. C'è necessità di andare oltre l'emergenza, perché la fragilità del nostro paese riguarda tantissimi comuni italiani e mette a repentaglio il nostro patrimonio. Vogliamo istituire un fondo denominato "Bella sicura", di 200 milioni all'anno per 5 anni, per piccoli interventi di messa in sicurezza dei beni culturali in aree a rischio sismico.
- Piano Nazionale Cultura Digitale: un piano organico per mettere a leva tutte le potenzialità di sviluppo sociale ed economico del digitale applicato alla cultura. Proponiamo, per esempio, d'istituire un fondo per il completamento della

digitalizzazione del patrimonio culturale italiano, di migliorare la formazione al digitale degli operatori culturali, di potenziare le infrastrutture, dotando di banda larga tutti i musei e le biblioteche entro 5 anni.

- Erasmus della Cultura: per potenziare il *soft power* italiano in un'ottica comunitaria, vogliamo che l'Italia sia capofila nella strutturazione di una rete di luoghi del sapere -teatri, cinema, musei, siti archeologici, biblioteche, etc – che ospitino scambi. Lo chiameremo "Progetto Telemaco".

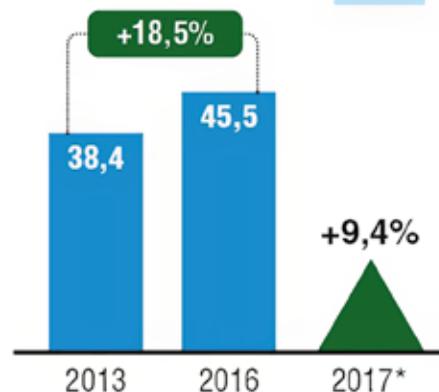
Non solo la cultura è un elemento fondamentale della nostra economia (6% del PIL è il settore creativo in senso stretto, circa il 15% se s'intende la cultura in senso ampio), ma è anche ciò che definisce il nostro modo di stare al mondo e di rapportarsi con l'altro e con noi stessi. Come scrive Marino Sinibaldi, *"dovremo avere un pensiero più lungo e largo possibile. Lungo nel tempo, verso il futuro, e largo nello spazio, nell'apertura alle differenze e alle alterità"*.²

Ci abbiamo provato in questi anni di governo e continueremo a farlo in futuro.

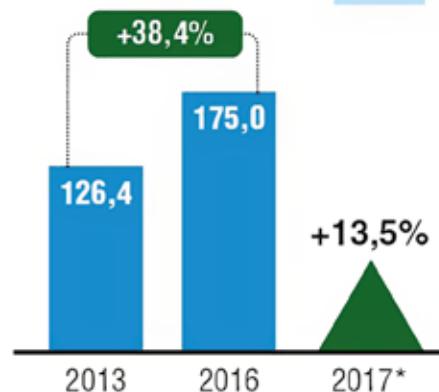
² Marino Sinibaldi, "Un millimetro in là. Intervista sulla cultura.", Editori Laterza 2014.

La salute dei musei italiani

I visitatori (milioni)

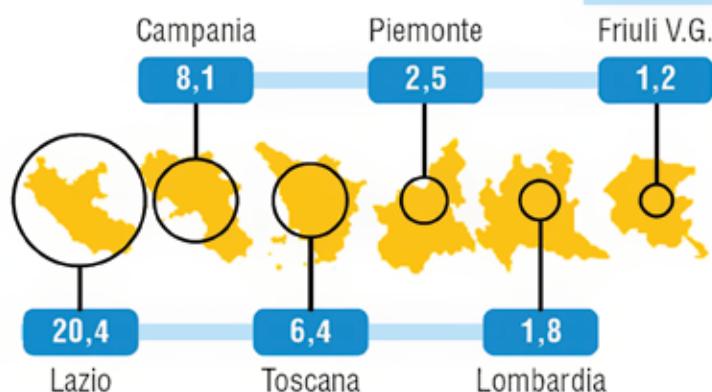


Gli incassi (mln di euro)



Fonte: MiBACT *trend

Le regioni con più visitatori (milioni)



Le regioni cresciute di più (var% visitatori)



ANSA centimetri



LA MUSICA DEL VINO

a cura di Andrea Incerpi



INCONTRO CON **GIANCARLO CIGNOZZI** AL PARADISO DI FRASSINA

La cornice è quella di Montosoli, piccola collina a nord di Montalcino. I colori quelli caldi e tenui della campagna toscana. Suggellano il quadro le note ammalianti di Mozart e dei compositori classici. È questa l'atmosfera che si respira al "Paradiso di Frassina", azienda vitivinicola nata nel gennaio 2000 dall'iniziativa dell'avvocato milanese Giancarlo Cignozzi che ha saputo coniugare l'amore per l'arte e per il vino con il sapere scientifico. Co-

nosciuto da tutti come il "Vino di Mozart", quello prodotto al Paradiso di Frassina è infatti il primo esperimento italiano di fono-biologia applicato alla produzione vinicola. La particolare tecnica adottata consiste nel curare le vigne attraverso l'emissione di frequenze sonore regolari, come quelle riscontrate, ad esempio, nell'esecuzione dei brani di musica classica: "L'introduzione della musica nei vigneti – spiega Cignozzi – è cominciata dopo che mi sono



imbattuto su internet in alcuni studi fatti in Giappone, Corea e Cina da importanti docenti universitari che studiavano l'impatto delle frequenze sulla crescita delle piante, come per esempio il riso". Di questo interesse Cignozzi ha deciso di fare un vero e proprio esperimento su larga scala avvalendosi del sapere scientifico di entomologi e biologi delle Università di Firenze e Pisa: "Grazie ai professori Mancuso e Lucchi abbiamo introdotto duecento cicaline, portatrici di malattie spesso letali per le piante, come la xilella, all'interno di due ettari distinti: uno dove non veniva diffusa la

musica e l'altro dove invece erano presenti i primi altoparlanti. L'ettaro curato dalle frequenze musicali aveva solamente il 10% delle cicaline introdotte all'inizio mentre l'altro registrava un incremento rispetto al numero iniziale".

Et però credo che molta felicità sia agli uomini che nascono dove si trovano i vini buoni.

Leonardo da Vinci

L'idea di Cignozzi inizia così a suscitare l'interesse dei media italiani ed internazionali finendo in uno dei programmi radiofonici più ascoltati oltreoceano: "Good morning America". È una tappa cruciale nella storia del Paradiso di Frassina: "Fu proprio a seguito di quell'intervista che il professor Amar Bose, fondatore dell'omo-



nima ditta leader mondiale di sistemi audio, mi contattò mandando un suo senior advisor a curiosare nella nostra tenuta. Ricevetti una splendida lettera nella quale Bose diceva, in maniera un po' platonica *Carlo non ti conosco, ma sono induista e come tale credo nella vibrazione universale. La musica è la più fantastica vibrazione che possiamo cogliere dall'assoluto. Non è fatta solo per gli uomini ma per tutto il mondo biologico. I will follow you, ti aiuterò*". Dopo tre mesi, arrivano così i top manager di Bose per siglare uno degli accordi più belli che si potessero prospettare: Bose, eccellenza del suono nel mondo, decide di collaborare con Cignozzi assieme all'Università di Firenze e Pisa regalando un centinaio di diffusori da collocare nei vigneti assieme ad un pool di ingegneri presenti regolarmente per controllare le installazioni, contribuendo generosamente a finanziare anche le Università. Difficile sdebitarsi per un simile appoggio, anche per i gusti di Bose stesso, come racconta Cignozzi: "Purtroppo il professor Bose non beveva vino e dunque ho potuto omaggiarlo soltanto con dell'olio trattato allo stesso modo". Alla morte di Bose il progetto è lasciato interamente in gestione al MIT di Boston che non curando aspetti di natura prettamente commerciale ha promesso di fornire solamente alcuni particolari diffusori, abbandonando di fatto il supporto economico garantito fino ad allora.

Nel frattempo il progetto di Cignozzi e Mancuso (direttore del Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale presso l'Università di Firenze) ottiene a Rio de Janeiro uno dei più prestigiosi riconoscimenti



a livello internazionale inserendosi, nel 2011, all'interno della lista, stilata dalle Nazioni Unite, dei migliori 100 progetti ecosostenibili al mondo, grazie anche all'interesse dimostrato dall'allora presidente della regione Claudio Martini.

Dopo aver brevettato il proprio progetto in Italia ed Europa, Cignozzi intende procedere spedito nella propria ricerca: "Il nostro è un laboratorio a cielo aperto pertanto stiamo portando avanti studi anche con centri specialistici di Arezzo, assieme al prof. Bandinelli, per l'analisi della paracitosi. Occorreranno ancora un paio d'anni di ricerca per completare il panorama della patologia della vite".

Ma quali sono dunque i benefici della musica sui vigneti? "La musica classica – spiega Cignozzi - non è dissonante ma pura armonia, un'armonia che ha ripercussioni in termini di protezione delle piante e qualità del vino. Attraverso il principio della "risonanza" le foglie risultano più resistenti e numerose. Ciò implica che quando arriva l'attacco fungineo, invece di ricorrere a zolfo e rame, la pianta resista naturalmente meglio. Inoltre, il maggior numero di gemme presenti nei vigneti con alte frequenze musicali comporta che si possano scegliere le migliori attraverso un'attenta selezione". A riprova degli effetti benefici della musica sulle piante, un piccolo vigneto è posto all'inizio della tenuta dove un solo diffusore messo al centro emana frequenze musicali: le piante più distanti risultano quelle più colpite da fenomeni dannosi al contrario di quelle in prossimità dell'altoparlante. A proposito della qualità del vino Cignozzi spiega: "Nella buccia degli acini, spesso come nel caso delle uve rosse, i polifenoli sono quelle molecole che danno colore, profumi e tannini. La loro presenza è indice di qualità e abbiamo notato che negli ettari esposti alle maggiori frequenze questi sono più numerosi, incidendo perciò sulla qualità".

La differenziazione degli ettari in base alle frequenze musicali caratterizza le diverse tipologie di vino, come precisa Cignozzi: "La nostra produzione comprende il classico Brunello di Montalcino, ormai noto come Moz Art wine, il Rosso di Montalcino, chiamato Gea in onore della mia ultima figlia, il Flauto magico,



nostra riserva e fiore all'occhiello della produzione che viene prodotto con le viti sottoposte a maggiori frequenze, e infine il 12 Uve, un confronto tra 6 uve francesi e 6 toscane, che ripropone la disfida di Barletta in chiave enologica”.

Ma la passione di Cignozi per il vino va oltre la vigna: “Assieme al maestro Bakalov ho scritto un’opera per l’Expo di Milano, dal titolo *Barbatelle*, un’opera buffa con protagonisti i diversi vini personificati. L’idea è nata mentre camminavo nella nostra cantina, vecchia di mille anni, dove si faceva il vino nel Medioevo, quel fantastico vissuto che si assapora ancora oggi e mantiene intatto il sapore di queste terre”.

Cignozi, nonostante l’estro e lo slancio che lo caratterizzano, non nasconde le difficoltà di fare impresa, anche a livello avanzato, sul nostro territorio: “Sono considerato un marketing boy dai senesi ma perso-



nalmente mi definisco come una PMI innovativa che dovrebbe ricevere incentivi. Purtroppo le banche fanno resistenza. Sto andando all’estero attraverso advisor per trovare capitali ed andare avanti. Mi aspetto ancora che qualche viticoltore intelligente si interessi a questa ricerca in modo da poter portare avanti la frontiera dell’innovazione anche in questo settore tradizionale. Il fermento di questa zona mi lascia ben sperare per il futuro”.

STORIA DELLA MIA

ANSIA



di Giuseppe Paternò di Raddusa

La prima cosa che colpisce di *Storia della mia ansia* è che, leggendolo, pare di sentirlo raccontato dalla sua autrice, Daria Bignardi.

Non tanto per via di parallelismi tra la trama del romanzo e l'esperienza personale della scrittrice (basta digitare su qualsiasi motore di ricerca), quanto per lo scrupoloso, godibilissimo lavoro di ricerca che Bignardi opera sul linguaggio.

Storia della mia ansia, pubblicato da Mondadori, è apprezzabile soprattutto per essere un esempio mai sciatto di ordine e piacevolezza lessicale, testimone narrativo di un impegno che vede la Bignardi in testa, in forma smagliante.

A qualche anno di distanza dal suo ultimo titolo, *Santa degli impossibili*, Bignardi ritorna a tracciare un nuovo primo piano di donna – in questo caso la scrittrice Lea, alle prese con un marito, Shlomo, che non riesci mai a capire se sia un narcisista bastardo, un uomo probò o un mix di entrambe le cose, con una famiglia allargata di figli suoi e non suoi, con un tumore.



Sorprende – o forse no, ché la Bignardi è una scrittrice di razza – la maniera in cui l'autrice connette l'ansia della protagonista al devastante, profondo retaggio materno.

L'orario è l'ossessione di mia madre. Se alle otto di sera mio padre non è arrivato, Gemma (la madre) avrà la certezza che è morto. Comincerà a torcersi le mani alle otto meno dieci, ma apparecchierà la tavola lo stesso, senza però mettere a bollire l'acqua della pasta, perché se accende il gas prima di avere sentito il rumore dell'ascensore lui muore.





Con questo passaggio, lucidissimo, Lea – anzi, Bignardi – ricostruisce la dinamica, orrorifica, di un disturbo ossessivo compulsivo. Quello di una madre che si ripercuote sull'animo di una figlia, testimone informata sui fatti (i suoi), portatrice sana di un disagio vero, terrorizzata dalla possibilità di un abbandono.

La carriera, la famiglia, le preoccupazioni. Un marito, lo Shlomo già citato, verso cui nutre la più grossa delle paure, un'ossessione anomala che serpeggia e si nasconde lungo le pagine dell'opera: non mi ama – difatti non la ama, come rivela in barba agli spoiler verso la fine del romanzo, ma è proprio per questo che resta con lei, perché non gli crea subbugli emotivi di alcuno spessore.

Lea è una donna ossessiva eppure, con polso deciso, senza scadere nella forzosità, Bignardi riesce a trasformarla in un'iconcina ribelle e leggera, una donna che ama le passeggiate e lo spirito da centellinare anche nelle situazioni più drammatiche.

E poi, sullo sfondo, la malattia. Un espediente narrativo, un incentivo al plot, sulla carta. Per Lea, una bomba a orologeria, una cura zero per l'ansia. Un confronto incessante con un fastidio che cresce, e che consente alla Bignardi di sviluppare un racconto di macelleria che edifica la componente più interes-

te del romanzo (forse): le sedute di chemioterapia, pre e post svolgimento.

Uno iato temporale fatto di rassicurazioni fisiologiche che si presentano come scadenze e vene che sfuggono all'ago degli infermieri, mentre a fare da cornice c'è una nausea che sembra infornata di "cotone e piombo", descritta con la cura linguistica di cui sopra e che Bignardi manipola con impressionante sicurezza.

Una sicurezza che ritorna quando, dopo aver raccontato l'operazione di Lea, la fa auto-definire "trafitta dai drenaggi", con una consapevolezza del dolore talmente incisiva da non potere trascurare l'ironia.

Storia della mia ansia è, appunto, la storia di un confronto con la malattia: cosa succede, cosa si pensa, come si reagisce a ogni stimolo. Una colonna in cronaca volutamente disordinata e pasticciata, come disordinate e pasticciate sanno essere le emozioni più intense – come quelle che prova Lea, alle prese con il cancro e con l'inspiegabile attrazione verso Luca, un estroverso compagno di chemio.

Sono tutte facce di una stessa, inenarrabile medaglia. Bignardi, con *Storia della mia ansia*, non vuole dare risposte a nulla e a nessuno. Racconta un fatto, frammentato in molteplici sussulti. E lo fa alla perfezione.



MA LA RAGAZZA NELLA NEBBIA AMA I COLORI E NON SI VUOLE FERMARE.

A patto di non
diventare grande



a cura di Giulio Seminara

“**A** desso sto colorando, ma ci sarò”. È questa la prima risposta e forse il cuore della vita di Ekaterina Buscemi, ventunenne spezzina che ha esordito al cinema prestando il suo volto ad Anna Lou, misteriosa protagonista di *La ragazza nella nebbia* (2017). La pellicola ha segnato il debutto anche per lo scrittore Donato Carrisi, fresco vincitore del David di Donatello come miglior regista esordiente proprio con questo film basato sul suo romanzo omonimo.

EKATERINA BUSCEMI



nata il 4/2/1995
a Magnitogorsk
(Russia)

Attrice, modella e
fotografa

Hobby: leggere,
disegnare e
passeggiare nei
boschi

Incontrando lei, la cascata di capelli biondi sul viso chiaro e costellato da lentiggini, due occhi verdi e curiosi che vanno veloci come la giovane donna che li indossa con semplicità, sembra di imbattersi in una inconsapevole principessa delle fiabe. Ma i lineamenti dolci, la stazza sottile e la faccia pulita da Albachiara appartengono anche alla giovane e sfortunata Anna Lou e nel colloquio l'innocenza dovrà confrontarsi anche con altri temi, tra cui la violenza.

Ciao Ekaterina, come sei diventata la ragazza nella nebbia?

È una storia strana dove caso e destino si sono intrecciati alla pari. Tempo fa ho letto un articolo di Donato (Carrisi, l'autore del romanzo e regista del film) su una rivista e, incuriosita, ho comprato il suo libro e aggiunto lui su facebook. Andando avanti con le pagine mi accorgevo con stupore e inquietudine che Anna Lou era praticamente identica a me. Oltre le notevoli somiglianze fisiche ho trovato una gemella: stesso stile acqua e sapone, la grande ingenuità, il legame con la famiglia, l'hobby del pattinaggio e un diario segreto senza sorprese. Quando Donato, mai incontrato o sentito prima, mi ha scritto su facebook "cerco l'attrice giusta per interpretare Anna Lou e forse sei tu", mi sono emozionata ma non stupita.

Date queste premesse, cosa hai provato a dare volto e corpo alla sofferenza della tua gemella?

LA RAGAZZA NELLA NEBBIA



Un thriller del 2017 scritto e diretto da Donato Carrisi, basato sull'omonimo romanzo dello stesso Carrisi. La giovane Anna Lou scompare dal paesino montano di Avechot. L'ispettore Vogel (Toni Servillo) inizia le indagini tra caos mediatico, soliti sospetti e clamorosi colpi di scena.

Quando sono entrata la prima volta nella stanza di Anna Lou, così colorata, luminosa e arredata con le coppe delle competizioni sportive e le tante fotografie, ho rivisto la mia cameretta un po' da bambina e mi sono commossa. Ero proprio piccola, mi sentivo davvero una sedicenne e non è stato facile immergersi in questa storia violenta. Ma tutta la squadra, dal regista al cast passando per i tecnici, mi ha accolto e aiutato tantissimo, praticamente mi hanno adottata.

Il tuo misterioso personaggio, centrale ma nascosto, è appunto avvolto nella nebbia e mostrato soltanto tramite le visioni e i racconti degli altri. Sembra apparirci come una sorta di cappuccetto rosso che purtroppo incontra il lupo cattivo all'inizio del sentiero. Come è stata percepita sul set? E come vi siete rapportati con la violenza in questi tempi di sensazionalismo nei media e nello spettacolo?

Anna Lou è una ragazzina tutta casa, chiesa, scuola e famiglia, praticamente una bambina. E quando succede qualcosa di brutto a una bambina un po' tutti perdono l'innocenza, per questo quando giravamo le scene in cui ero prigioniera e sofferente c'era un silenzio profondo sul set, non solo professionalità ma anche rispetto e angoscia per una donna in difficoltà, in più una sorta di speranza che si potesse salvare. Al contrario del mondo reale dove prevale la curiosità morbosa verso i casi di cronaca nera, il regista si è rapportato con la violenza

per sottrazione, suggerendola piuttosto che esibendola, una elegante scelta stilistica. Meglio il mistero.

A proposito, soddisfatti per il David di Donatello al vostro regista?

Sì, questo premio ci ha reso orgogliosi. Ma ci tengo a dire che ce lo sentivamo tutti, tutti tranne lui. Durante le riprese ha esibito una sicurezza e una tecnica da regista esperto, in più era così empatico che ci ha permesso di capirlo, seguirlo e rendere al meglio, produzione e cast. Altro che esordiente, il cinema italiano adesso ha un'arma in più.



Come è stato lavorare con star del calibro di Toni Servillo e Jean Reno? Era proprio un super cast con Alessio Boni, Greta Scacchi, Galatea Ranzi, Michela Cescon e Antonio Gerardi.

Stimolante e sorprendente. Lavorare con professionisti del genere ti regala dei modelli e ti stimola a dare il massimo. Mi aspettavo un ambiente molto formale e gerarchizzato e invece mangiavamo tutti insieme, siamo diventati una famiglia, divisi non ne ho visti. Inizialmente avevo quasi un timore reverenziale verso Toni Servillo, straordinario attore e uomo carismatico, invece per me è stato un riferimento paterno. Ero una piccola spaventata e mi hanno fatto sentire una collega. Mi sento spesso con Daniela Piazza, mia madre sul set e grande amica nella vita.

Invece la tua famiglia nella realtà ti ha sostenuta nella scelta di sbarcare nel mondo dello spettacolo?

All'inizio non erano d'accordo, poiché spaventati. Tra le cose mi hanno detto "tanto tornerai per cercare un lavoro normale". Ma ognuno ha il suo concetto di normalità e io non mi ci vedo in ufficio.

Tu invece determinata fin dall'inizio? Quali passioni ti hanno accompagnata fino a qui?

Fin da piccola sono ossessionata dalla mia formazione

personale e dal mondo artistico, sono una divoratrice di libri, film, giornali e riviste di vario genere. Ho iniziato prestissimo a dipingere e poi a fare fotografie. Tutto quello che ho fatto e provato mi ha portato a quest'esordio e spero mi aiuti a continuare.

Semberebbe una vera e propria vocazione artistica, tolto il debutto al cinema quale la tua passione principale?

La fotografia, mi sembra l'unico modo per catturare

la bellezza di un paesaggio e la verità di una persona. Ho fatto la fotografa e posato come modella in diversi servizi, sono lieta di aver lavorato con professionisti come Settimio Benedusi, Toni Thorimbert ed Enrico De Luigi (lo stesso di Ligabue).

I selfie valgono?

Oh belin (doveva pur uscire qualcosa di ligure). No. Il selfie è una menzogna, al meglio un'illusione.

Torniamo alla preoccupazione dei tuoi genitori. Forse data la cronaca recente, caso Weinstein e non solo, è normale preoccuparsi per una giovane donna che esordisce nello spettacolo, tu che idea ti sei fatta del fenomeno #metoo?

Le donne nello spettacolo rischiano sicuramente di essere vittime, non solo dal punto di vista sessuale. Nella mia piccola esperienza di fotografa sono stata sfruttata e ingannata diverse volte. Come giovane modella ho dovuto imparare ad andarmene subito o a sapere dire no e chiuderla lì. Non è così difficile dire no, sono solo due lettere. Impariamo a usarle.

Ho letto che la scorsa estate sei stata aggredita durante un diverbio automobilistico.

(Sorrìde) Sì, lo scorso agosto. Guidavo un cinquantino in città e l'automobilista dietro di me a furia di pressarmi mi ha quasi tamponata. Mi sono fermata e gliel'ho fatto presente, lui per tutta risposta mi ha sferrato un pu-

gno in fronte. Avevo il casco ma ho sentito la botta e mi sono sentita ferita. Sarà che c'era troppo caldo, penso a lui come un rosso pomodoro bollito.

Ho visto una tua foto dal set nei panni di una Anna Lou vincitrice in una gara di pattinaggio sul ghiaccio, è una scena tagliata? Tu pratici sport?

Sì, alla fine vediamo e immaginiamo Anna Lou solo dalle versioni degli altri, è stata avvolta dal mistero. Ricordo che provando la scena tutti si sono stupiti che sapessi pattinare ma per me lo sport è sempre stato importante: dieci anni di atletica leggera con specialità nel salto in alto e pure tre anni di football americano, scelta un po' ironica per una della mia taglia. Ma lo sport per me è sempre stato determinazione e coraggio ai limiti dell'incoscienza.

Dal set con le star e le passerelle dei festival al ritorno, temporaneo, in provincia. Ti senti un po' sulle montagne russe?

Viaggio molto ma vivo felicemente a La Spezia, abbiamo un mare bellissimo, a partire dalle Cinque Terre. E io chiaramente sono una ragazza di provincia, come prima e più di prima. Convivo da tempo con Alessandro, il mio principe azzurro.

Al volo, film preferito?

Mi ha colpito il *Cigno Nero* con Nathalie Portman, splendida e bravissima. Ha una grande fotografia e mette al centro un buon tema: dentro di noi convivono il cigno bianco e quello nero, nella vita bisogna sapere essere entrambi, esplorare il proprio bianco e il proprio nero. Credo valga per tutto.

Un libro che ti ha colpita?

Penso a *Ashenden* o *L'agente inglese* di William Somerset Maugham. Un libro elegantissimo e delicato. Il protagonista l'ho immaginato color pastello.

Il tuo colore preferito? E l'Italia di che colore la vedi?

Amo il verde, colore della natura e della vita. L'Italia mi sembra giallo ocra e un po' sbiadita.

La nostra politica è invece incolore?

Più che altro opaca, oscura. In questi giorni mi indigna-

no la totale assenza di trasparenza, i doppi fini, le trame infinite. Meno male che posso colorare, nei disegni è tutto chiaro, tutto onesto. Tutta vita.

Un posto nel mondo dove vorresti vivere.

Victoria Island in Canada, ottima per vivibilità e conservazione della natura. Un sogno per me che ho il pollice verde e soffro a sentire sempre meno profumi e incontrare meno fiori per strada. E potrei fare lunghe passeggiate tra i boschi, una mia grande passione.

Fughe dallo smog a parte, un desiderio artistico e professionale: da quale regista vorresti essere diretta? Ovviamente Carrisi non vale.

Paolo Sorrentino. Amo i suoi film e i suoi colori, ma l'avete visto il suo spot per la Campari?

Tra immedesimazioni meta-letterarie che diventano reali al cinema, battute franche tra continui ritorni all'infanzia e fughe nei colori, parlarti è stato come andare a un tè con Alice nel paese delle meraviglie. Ma te l'ha mai detto qualcuno?

Ahahahah ma io faccio troppe domande e so dove voglio andare. Lavoro ogni giorno, tra le fotografie e i provini. Inseguo il mio sogno, vedremo come andrà. Di sicuro non voglio diventare grande.



La figlia che piange

O quam te memorem virgo...

*Sosta sul più alto piano della scala –
appoggiati ad un'urna di giardino –
tessi, tessi la luce del sole nei tuoi capelli –
stringi i tuoi fiori a te con sorpresa attristata –
gettali a terra e volgiti
con un rapido cruccio negli sguardi:
ma tessi, tessi la luce del sole nei tuoi capelli.*

*Così avrei voluto vederlo andare,
così avrei voluto ch'ella restasse e soffrisse,
così egli sarebbe partito
come l'anima lascia il corpo contuso e lacero,
come lo spirito lascia il corpo che ha logorato.
E troverai
un modo incomparabilmente lieve e abile,
un modo che capiremmo tutt'e due,
semplice e infido come un sorriso e una stretta di mano.*

*Ella si volse, ma col tempo d'autunno
sforzò per molti giorni la mia mente,
molti giorni e molte ore:
la sua chioma sulle sue braccia, le sue braccia piene di fiori,
e mi chiedo com'essi sarebbero stati insieme!
Avrei perduto un gesto ed una posa.
Questi pensieri a volte meravigliano ancora
la mezzanotte turbata e la pace del mezzodi.*

(T. S. Eliot, "La figlia che piange", da "Prufrock and Other Observations", Londra 1917;
trad. di Eugenio Montale)



L'improvvisazione genera mostri.

Ascolto. Confronto. Approfondimento.

Fondazione EYU: passione e metodo al servizio delle idee.

F O N D A Z I O N E



Dona il tuo 5x1000 alla Fondazione EYU.

Scrivi il C.F. 97819330586

**nel primo box in alto a sinistra della tua dichiarazione dei redditi.
A te non costa nulla, per noi vale molto.**

Studi e ricerche, formazione, eventi, progetti internazionali, pubblicazioni:
ogni giorno la Fondazione EYU si impegna ad approfondire la realtà dell'Italia
di oggi per immaginare l'Italia di domani.